



I Quaderni della Fondazione Gerموzzi

*Alessandro Rosina*

## La crisi demografica italiana: giovani e qualità del lavoro

*Idee, spunti, dati e scenari per affrontare gli  
squilibri che rischiano di compromettere lo sviluppo  
economico e la sostenibilità sociale del Paese*

*Prefazione di Marco Granelli*

© 2022

Fondazione Manlio e Maria Letizia Germozzi Onlus - Roma

Hanno collaborato:

(alla parte statistica) Roberto Impicciatore e Francesca Tosi -

Università di Bologna

Ufficio Formazione di Sistema (Anna Lucia Cesario,

Giovanni Boccia)

Ufficio Studi (Enrico Quintavalle, Silvia Cellini)

Coordinamento Editoriale:

Fondazione Germozzi - Ufficio Formazione di Sistema

(Giovanni Boccia)

Impostazione grafica e impaginazione:

Ufficio Stampa e Comunicazione (Ivan Demenego)

Stampa: Eletta (Brescia)

## Indice

Prefazione.....	7
L'indebolimento della popolazione attiva italiana e le conseguenze economiche, politiche e sociali	
<i>Gli squilibri di una curva demografica negativa</i> ....	11
<i>Un ricanbio generazionale lento e debole</i> .....	37
Rafforzare il contributo qualificato delle nuove generazioni ai processi di sviluppo del Paese	
<i>Demografia e mercato del lavoro: le specificità italiane nello scenario globale</i> .....	66
<i>Capovolgere la visione e ripartire dall'inatteso: la metafora della Torre di Pisa</i> .....	83
Conclusioni .....	119
Appendici statistiche	
<i>I dati della crisi demografica</i> .....	133
<i>Gli scenari a cui andiamo incontro</i> .....	145
<i>I margini su cui possiamo agire per una demografia sostenibile</i> .....	149
Demografia, lavoro e imprese: alcune evidenze .....	157

## **Prefazione**

Quando si pensa al mondo dell'impresa a Valore Artigiano è più facile comprendere l'idea di futuro. Il lavoro che ogni giorno si rinnova, la visione, il coraggio di guardare oltre l'ostacolo, la fiducia nell'intraprendere.

È un continuo divenire che pone il domani nella dimensione dell'oggi e vede le imprese artigiane come le realtà capaci di sintetizzare la risposta alle domande del futuro.

Se digitalizzazione, automazione, sostenibilità e innovazione sono le parole a cui prestare attenzione da ora e negli anni a venire, il futuro delle nostre imprese rimane comunque ancorato alle Persone.

Chi conosce le imprese a Valore Artigiano sa bene che esse sono dedizione al lavoro, coraggio, competenze, qualità, tradizione che si rinnova, ma solo nelle relazioni e nel valore delle Persone si ritrova quella specificità che ha reso l'Artigianato italiano grande nel mondo.

Ora più che mai, nel momento in cui il Paese intero deve ripensare il suo assetto complessivo, noi imprenditori artigiani vogliamo continuare ad esserne il volano economico ed il collante sociale grazie alla nostra tradizionale vocazione di sostegno, impulso ed indirizzo alla Persona nella sua globalità, come individuo e come comunità.

Le imprese artigiane hanno una storia che risale al Medioevo ed una tradizione secolare che ha accompagnato e caratterizzato la vita del nostro Paese. La forza delle Persone le hanno rese un sistema resiliente e capace di attraversare i tempi, ma nulla possono di fronte alla difficoltà di trovare giovani qualificati ai quali trasmettere il prezioso “saper fare”.

Se mancano le Persone, le imprese a Valore Artigiano sono destinate ad un veloce declino.

È innegabile che la difficoltà a trovare forza lavoro qualificata dipenda dalla crisi demografica ed altrettanto dal mismatch di competenze nel mercato del lavoro ma le cause del fenomeno sono in realtà molto più complesse ed articolate e vanno ricercate nell'incrocio tra l'inverno demografico, l'emergenza educativa<sup>1</sup> e la crisi delle politiche del lavoro e sociali.

Noi imprenditori artigiani sappiamo bene come i risultati siano figli di una perfetta alchimia tra più elementi e pensiamo che la risposta ad un fenomeno complesso, come il drammatico calo della forza lavoro attiva in Italia e la crisi delle nuove generazioni, richieda una soluzione in grado di comprendere una pluralità di misure.

Ogni soluzione dell'ultimo momento è destinata

a produrre risultati marginali e di breve periodo.

Bisogna avere il coraggio di aprire una finestra sul presente, anche se la realtà che emerge delinea un quadro complesso e scomodo poiché mette in rilievo responsabilità diffuse e problemi irrisolti nell'arco di decenni.

Ma gli imprenditori artigiani sono coloro che hanno messo al centro della loro azione la visione, il coraggio ed il pragmatismo e partendo da questo assunto vogliamo offrire un contributo per comprendere e risolvere un fenomeno che sta minando il futuro del nostro Paese.

Non si può cambiare il passato ma, con un'azione condivisa, competente e quanto mai fattiva, è possibile cambiare il futuro.

*Marco Granelli*

*Presidente Nazionale Confartigianato Imprese*

---

<sup>1</sup> Cfr “L’Emergenza educativa in Italia” G.Sapelli, Quaderni Fondazione Germozzi, 2021

# **L'indebolimento della popolazione attiva italiana e le conseguenze economiche politiche e sociali**

## **1.1 Gli squilibri di una curva demografica negativa**

### *1. Italy's demographics look terrible*

La popolazione italiana è da pochi anni entrata in una nuova fase della sua storia, quella del declino demografico, che caratterizzerà tutto il resto di questo secolo. La curva demografica negativa pone una sfida inedita ai processi di sviluppo economico e al sistema di welfare del Paese.

*Sarà sempre meno possibile pensare al futuro dell'Italia Paese ignorando l'azione della demografia.*

Il nostro Paese è attualmente quello che soffre il maggior declino demografico nell'Unione europea<sup>2</sup>, fenomeno aggravato dalla crescita intensa della popolazione anziana e dalla decrescita di quella giovanile.

Se pensiamo al secondo dopoguerra, periodo in cui l'Italia è stata capace a cogliere le sfide dei tempi nuovi - espandendo opportunità e favorendo la mo-

---

<sup>2</sup><https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/ddn-20220711-1>

bilità sociale - le condizioni demografiche erano del tutto diverse a quelle attuali.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, la popolazione italiana cresceva in numeri assoluti e la sua composizione somigliava ad una solida piramide, con molti più giovani e molti meno anziani rispetto a quella attuale (e ancor più a quella futura).

La situazione attuale è completamente diversa, per cui dobbiamo chiederci cosa significa oggi generare benessere, alimentare processi di sviluppo, garantire sostenibilità sociale in un Paese demograficamente in declino.

**Se c'è una cosa certa del futuro è che con questa curva demografica negativa dovremo sempre più fare i conti attuando modalità che richiedono un profondo riadattamento sia in termini di nuovi rischi che di nuove opportunità.**

Questo significa anche che l'Italia non può adottare le soluzioni del passato ma è anche debole nella possibilità di imitare altri Paesi: sul fronte qualitativo per le specificità che caratterizzano la nostra situazione, e su quello quantitativo per la nostra maggior accentuazione dei cambiamenti demografici.

In un servizio speciale dedicato al nostro Paese, pubblicato a novembre 2005, l'*Economist* scriveva: "Italy's demographics look terrible. The country has one of the lowest birth rates in western Europe, at an average of 1.3 children per woman, and the

population is now shrinking; yet Italians are living ever longer, so it is also ageing rapidly. The economic consequences—too many pensioners, not enough workers to maintain them—are worrying enough on their own".

*Quanto specificava l'Economist era dettato dal fatto che al centro del cambiamento del mondo in cui viviamo c'è la dinamica demografica e, in particolare, i meccanismi del rinnovo generazionale (quantitativi ma non solo).*

Questo vale ancor più nelle società moderne avanzate dove si vive a lungo e il rischio di morte dalla nascita fino alle soglie della tradizionale età anziana è basso.

In tale situazione l'equilibrio quantitativo tra generazioni viene garantito solo se si raggiunge una fecondità di circa due figli per donna (soglia di sostituzione generazionale). Sopra tale soglia la popolazione tende a crescere, al di sotto, invece, va a diminuire.

## ***2. Le dinamiche al ribasso negli ultimi 50 anni***

Nel secolo scorso la popolazione mondiale è cresciuta in modo esuberante come conseguenza della diminuzione della mortalità: una conquista che difficilmente si può contestare.

Tale tasso di crescita è gradualmente diminuito

con la progressiva riduzione della fecondità, dagli elevati livelli del passato (attorno ai 5 figli in media e oltre) a valori attorno a due. Il continente europeo, nel suo insieme, è crollato sotto tale valore di riferimento a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Se l'attuale dato dell'Unione europea è poco superiore a 1,5, la fecondità italiana è scesa definitivamente sotto i due figli per donna nel 1977 e sotto 1,5 nel 1984.

Il crollo in Italia è stato repentino e accentuato, tanto da diventare, alla fine degli anni Ottanta, il Paese con più bassa fecondità al mondo<sup>3</sup>.

Con tale trend, il numero totale delle nascite, da oltre un milione a metà degli anni Sessanta, va ad assestarsi poco sopra il mezzo milione negli anni Novanta. Il nostro Paese risulta tra quelli al mondo che da più lungo tempo presentano una fecondità inferiore a 1,5.

Il quadro peggiora ulteriormente durante e dopo la recessione del 2008-13, anni in cui la riduzione delle nascite è risultata, infatti, molto più intensa del previsto.

Se le proiezioni Istat con base 2011 indicavano, infatti, per il 2019 un numero medio di figli per donna attorno a 1,45 (che poteva scendere a 1,38

<sup>3</sup> Livi Bacci, M. (2001). Too few children and too much family. "Daedalus", 130, 139-155

<sup>4</sup> Istat (2011), "Il futuro demografico del Paese", Statistiche Report, p.3

nell'ipotesi più bassa<sup>4</sup>), il dato effettivo è stato pari a 1,27, quindi notevolmente inferiore anche rispetto allo scenario più negativo.

**La combinazione tra debolezza delle politiche familiari e incertezza nei confronti delle prospettive future ha evidentemente frenato la realizzazione di scelte di vita desiderate ben oltre l'impatto stesso della crisi economica e maggiormente in Italia rispetto al resto d'Europa.**

In valore assoluto le nascite da oltre 560 mila nel 2010 scendono sotto le 500 mila nel 2015 e continuano poi a far registrare ogni anno un nuovo record negativo, fino al dato di 420 mila nel 2019.

L'impatto della pandemia le porta poi sotto le 400 mila.

*Contribuisce al calo anche l'indebolimento del contributo delle donne straniere e la crescita della componente in uscita dei flussi migratori.*

Le nascite da genitori stranieri nel corso degli anni Dieci si sono ridotte da oltre 78 mila a 63 mila, rimanendo comunque il 15 per cento del totale.

**Togliendo le nascite straniere nell'Italia del 2019 sono nati circa un terzo dei bambini che nascevano a metà anni Sessanta.**

### 3. C'era una volta un Paese in crescita

Dopo decenni di erosione prodotta dalla denatalità, la curva della popolazione comincia ad evidenziare una inclinazione verso il basso a partire dal 2014.

Le tappe della crisi demografica italiana possiamo riassumerle con tre date.

La prima è il 1977, quando il numero medio di figli per donna è sceso sotto il livello di equilibrio generazionale (pari a 2).

La seconda è il 2006, quando il saldo naturale è stato per l'ultima volta positivo: dopo tale anno le nascite si sono posizionate sistematicamente sotto i decessi (con un divario in continuo allargamento nel tempo).

La terza è il 2014, quando la popolazione italiana è iniziata a diminuire, con flussi di immigrazione non più in grado di compensare il saldo naturale negativo.

La pandemia di Covid-19 ha ulteriormente accentuato l'inclinazione negativa della curva demografica, attraverso i suoi effetti diretti sulla mortalità e indiretti sulla fecondità (oltre che sulla mobilità internazionale). L'Italia si riduce di circa 1,3 milioni di abitanti dal 2014 al 2022, di cui oltre 600 mila in corrispondenza dei due anni di diffusione del coronavirus.

*Tanto che ad inizio 2022 la popolazione risulta essere*

*scesa sotto 59 milioni.*

A certificare, dopo un lungo autunno, il passaggio conclamato all'"inverno demografico" sono le previsioni pubblicate dall'Istat nel 2021 (con base 2020), che prefigurano una continua perdita di popolazione in tutti gli scenari considerati (l'unica differenza sta nell'entità della riduzione).

*Il declino della popolazione, inoltre, non avviene allo stesso modo in tutte le età.*

**L'Italia che esce dalla pandemia è un Paese demograficamente diverso rispetto al passato, che deve fare i conti con l'entrata in una fase nuova caratterizzata non solo e non tanto dalla continua diminuzione dei suoi abitanti, ma soprattutto dalla riduzione, al proprio interno, della componente in età attiva.**

### 4. Sempre più anziani e sempre meno giovani

L'Italia non è più quella di una volta. Dal punto di vista demografico non lo è più perché, come abbiamo detto, dal 2014 la popolazione è entrata in una inedita fase di progressiva riduzione. Non lo è più perché da quando è iniziato questo decennio gli anziani (i 65enni e più) hanno definitivamente superato i giovani (gli under 25).

Non lo è più perché, **oltre al declino demografico e all'invecchiamento, ha preso avvio, con effetti che diventeranno sempre più evidenti nei prossimi anni, un processo di indebolimento della popolazione in età attiva. Questo è, a ben vedere, il mutamento di fondo maggiormente destinato a caratterizzare il percorso del nostro Paese nel resto di questo secolo.**

La demografia è inesorabile e le conseguenze catastrofiche se non si fanno le scelte giuste per tempo nell'impostare le basi sulle quali costruire il futuro.

La trascuratezza con cui abbiamo finora gestito queste dinamiche pone oggi il nostro Paese di fronte alla prospettiva di una drastica riduzione della popolazione attiva.

La denatalità italiana ha, infatti, prima ridotto la popolazione infantile, poi quella giovanile ed ora sta andando ad erodere sempre più anche le età adulte (anche tenendo conto dei flussi migratori, senza i quali la riduzione sarebbe ancor più rilevante).

Nel nostro Paese le persone di 65 anni e più hanno già raggiunto la percentuale che il mondo avrà a fine secolo (22,6% secondo le previsioni delle Nazioni Unite).

*Soprattutto abbiamo ridotto la presenza delle generazioni più giovani su livelli che il complesso del pianeta vedrà forse solo in una fase avanzata del XXII secolo.*

Ancora ad inizio del secolo scorso, oltre un citta-

dino italiano su tre aveva meno di 15 anni e oltre la metà aveva meno di 25 anni.

All'inizio del secolo attuale tali valori risultavano dimezzati.

L'Italia è stata il primo Paese al mondo in cui i residenti under 15 sono scesi sotto gli over 65. Quest'ultima fascia d'età ha ora raggiunto l'entità degli under 25 ed entro il 2040 (forse già entro il 2035) supererà anche gli under 35.

Il problema dell'Italia è, quindi, che aumenta progressivamente la parte di popolazione che in passato ha prodotto ed è ora nella necessità di ricevere, mentre, più da noi che altrove, è in continua riduzione la parte di popolazione che dovrebbe essere nella condizione di generare e produrre.

Le istituzioni europee e internazionali da tempo mettono sempre in maggiore evidenza il fatto che le economie più sviluppate stanno invecchiando rapidamente e che questo fenomeno tende a frenare il miglioramento delle condizioni di vita e portare a un aumento insostenibile della spesa sociale.

**Come anche sottolineato in vari report della Banca d'Italia, la dinamica e la struttura demografica hanno un impatto rilevante sulla crescita economica, hanno ricadute sui tassi di interesse reali, sugli investimenti e sulla domanda aggregata, sui ritmi di innovazione e sulla produttività.**

## 5. La spirale del degiovanimento

L'invecchiamento della popolazione è alimentato da un processo proprio (l'allungamento della durata media di vita dei singoli) e da un processo indiretto (il "degiovanimento", ovvero la riduzione delle nuove generazioni, dovuto alla denatalità ed all'allungamento della vita media, che fa aumentare il peso relativo degli anziani).

L'aumento della longevità consente a ciascuna generazione di spingersi più in avanti delle precedenti lungo le fasi della vita<sup>5</sup>.

**La sfida che essa pone è quella di aggiungere qualità agli anni in più guadagnati. È un processo positivo e sostenibile solo se la popolazione nelle età centrali lavorative rimane consistente e migliorano le opportunità di lunga vita attiva.**

Ciò che produce squilibri nella popolazione è invece la riduzione del contingente iniziale di ciascuna nuova generazione, ovvero la diminuzione delle nascite.

Detto in altre parole, quando la fecondità è posizionata attorno ai due figli per donna, la popolazione smette di crescere, ma mantiene un adeguato

equilibrio tra generazioni. Se invece, come in Italia, la fecondità rimane a lungo sensibilmente sotto tale soglia, il costo dell'aumento della longevità - in termini di spesa per pensioni e salute pubblica - diventa sempre meno sostenibile, perché la denatalità va progressivamente ad erodere la componente attiva che nel Paese produce ricchezza e consente di alimentare continuamente il benessere sociale.

**La demografia è uno strumento potente che, da un lato, la rende particolarmente incisiva nel fornire le informazioni utili per delineare scenari futuri, d'altro lato, però, è implacabile per chi la ignora e non mette per tempo in atto scelte solide e lungimiranti.**

Se a cinquant'anni, ad esempio, una donna non ha avuto un figlio difficilmente potrà ripensarci e recuperare l'esperienza di diventare madre. È molto più facile che essa possa prendere un nuovo diploma, tornare a lavorare o cambiare lavoro, sempre che il mercato del lavoro sia idoneo ad accoglierla. Le stesse condizioni di salute in età anziana dipendono fortemente da stile di vita e comportamenti in età giovanile. Ad esempio, l'aspettativa di vita in buona salute a 65 anni è sensibilmente più elevata tra i laureati rispetto a chi ha un basso titolo di studio. È vero che anche la pensione dipende dalle scelte formative e di carriera passate, ma è più facile pensare ad una integrazione economica su un assegno troppo basso che riparare condizioni di di-

<sup>5</sup> G. CASELLI, V. EGIDI, C. STROZZA, L'Italia longeva. Dinamiche e diseguaglianze della sopravvivenza a cavallo di due secoli, Il Mulino, Milano, 2021

sabilità cronica.

Questo vale anche a livello collettivo. Una popolazione con persistente bassa natalità si troverà, infatti, con un futuro di accentuato invecchiamento.

Poiché la natalità passata va a ridurre progressivamente la popolazione in età riproduttiva, diventerà anche sempre più difficile invertire la tendenza.

**Detto in altre parole, dinamiche demografiche e struttura entrano progressivamente in una spirale negativa. Se, infatti, le dinamiche naturali agiscono sulla struttura per età della popolazione, a sua volta la struttura produce ricadute sulle dinamiche.**

Una popolazione più sbilanciata verso le età anziane e sempre più carente di giovani, vedrà crescere il numero di decessi, perché aumenta la componente più fragile, ma anche ridursi le nascite, perché si indebolisce il contributo al rinnovo che possono dare le nuove generazioni attraverso la creazione di nuovi nuclei familiari.

È la cosiddetta “trappola demografica” che sta minacciando il futuro dell’Italia.

## 6. *La storia di due Paesi*

Per avere un’idea delle implicazioni degli squilibri nel rapporto tra generazioni, supponiamo che esistano nel mondo due Paesi. Il primo ha un nu-

mero medio di figli per donna che si mantiene nel tempo poco sotto i 2. Di conseguenza, pur con saldo migratorio positivo, la popolazione non cresce ma nemmeno diminuisce (o si riduce molto lentamente). Ogni nuova generazione ha una consistenza sostanzialmente in linea con quelle precedenti. Pertanto, anche se aumenta la longevità, non si producono squilibri rilevanti tra componente anziana e fascia giovane-adulta. L’invecchiamento della popolazione risulta moderato e determinato di fatto solo dall’aumento della longevità. Diventa quindi più facile gestire tale processo come opportunità da cogliere, investendo sulle condizioni di una lunga vita attiva.

Il secondo Paese ha invece una fecondità sotto 1,5 figli per donna e, di conseguenza la popolazione è in sensibile diminuzione: il saldo tra nascite e decessi diventa sempre più negativo e l’immigrazione non riesce più a compensarlo. A fronte di una popolazione anziana che aumenta il proprio peso, la riduzione della natalità rende sempre più debole la consistenza delle nuove generazioni.

La persistenza nel tempo della bassa fecondità va gradualmente a ridurre anche le generazioni in età riproduttiva, facendo entrare il Paese in un circolo vizioso in cui la denatalità passata vincola sempre più verso il basso quella futura.

Si indebolisce la forza lavoro e peggiora fortemente il rapporto tra anziani e popolazione attiva,

con conseguente maggior difficoltà, rispetto al primo Paese, sia di produrre ricchezza e benessere, sia di rendere sostenibile il sistema di welfare pubblico. Tutto questo vincola al ribasso anche le risorse che possono essere investite sulle nuove generazioni, in particolare sulla formazione, sugli strumenti di transizione scuola-lavoro, sull'autonomia e formazione di una propria famiglia. Sempre più giovani preferiranno spostarsi nel primo Paese, che fornisce migliori opportunità di realizzazione sia professionale che di vita.

**Di fronte a squilibri demografici che aumentano, la stessa immigrazione diventa una leva sempre più debole: una realtà che non offre adeguate condizioni di valorizzazione e di sostegno progettuale agli autoctoni difficilmente diventa attrattivo per giovani dinamici e qualificati dall'estero, i quali tenderanno piuttosto a scegliere il primo Paese. In un contesto di questo tipo rischiano di aumentare anche tensioni e disegualianze sociali, rendendo più instabile lo stesso quadro politico.**

L'Italia è tra le economie mature più vicine a trovarsi intrappolate in uno scenario di questo tipo.

**Gli indicatori demografici e relativi alla condizione dei giovani (in combinazione con quelli che misurano le disegualianze sociali e di genere), sono da troppo tempo tra i peg-**

**giori in Europa.**

Senza una urgente inversione di tendenza della natalità e un rafforzamento anche nel breve e medio periodo della popolazione in età attiva, il rischio è quello di scivolare in una spirale negativa che porta ad un continuo aumento degli squilibri strutturali e indebolisce le possibilità di sviluppo economico e sostenibilità sociale.

### ***7. L'evoluzione del rapporto tra anziani e popolazione attiva***

L'indicatore che misura il rapporto tra anziani e popolazione in età attiva è uno di quelli guardati con più attenzione nelle economie mature avanzate.

Se tale rapporto aumenta significa che nella bilancia demografica il peso si sposta dal piano dell'età in cui si produce ricchezza a quello dell'età in cui si assorbono risorse pubbliche in termini di spesa previdenziale e sanitaria.

Fino agli anni più recenti ad alimentare la crescita dell'indice di dipendenza degli anziani è stato soprattutto l'aumento del numeratore (le persone di 65 anni e oltre), ma nei prossimi anni e decenni alla sua spinta verso l'alto contribuirà sempre più la diminuzione del denominatore (la popolazione in età da lavoro).

L'entità dell'indebolimento, in prospettiva, della componente della popolazione che maggiormente contribuisce alla crescita economica, finanzia e fa funzionare il sistema di welfare, lo si può ottenere guardando al rapporto tra trentenni e cinquantenni. In Francia la fascia 30-34 è circa il 90% della fascia 50-54, si scende attorno all'85% in Germania, al 75% in Spagna, al 67% in Italia.

Per confrontarsi sulle risposte da dare è necessario avere chiare le dinamiche in atto e gli scenari che ne derivano.

In particolare, la popolazione prevista a metà secolo può essere utilmente distinta in tre parti.

- La prima è quella sotto i 28 anni (costituita dalle generazioni non ancora nate) sulla quale l'inversione di tendenza della natalità può positivamente esercitare i suoi effetti.
- La seconda, dai 28 ai 68 anni, copre larga parte della lunga fase della vita attiva. È qui che si verificherà la perdita più rilevante, con entità del tutto inedita rispetto al passato e più accentuata che nel resto d'Europa. Dato che la popolazione in questa fascia è già nata, tutta l'incertezza sulla dimensione della riduzione dipende dai flussi migratori. Secondo le proiezioni proposte dall'Istat, nell'ipotesi di un saldo con l'estero che diventa sempre più esiguo fin quasi ad annullarsi, la perdita sarebbe di circa 8,5 milioni (rispetto all'attuale ammontare di

32,7 milioni). Nell'ipotesi, invece, che il saldo vada ad assestarsi attorno ai 250 mila annui, la riduzione verrebbe limitata a 5,3 milioni.

- La terza parte è quella di età 69 e oltre, formata da persone che hanno di fatto concluso la propria fase lavorativa, ricevono la pensione e, in molti casi, hanno bisogno di assistenza sanitaria. Questa componente è destinata ad aumentare di circa 5 milioni (quasi il 30 per cento in più nel 2050 rispetto alla situazione attuale).

**Proviamo a immaginare come sarebbe l'Italia di oggi se oltre gli attuali anziani ve ne fossero circa 5 milioni in più e, allo stesso tempo, togliessimo non meno di altrettante persone nelle età in cui si contribuisce alla crescita economica, all'innovazione, al funzionamento del sistema di welfare.**

Questo è quello che ci troveremo ad essere tra qualche decennio se nulla cambierà.

Aver lasciato ampliare questi squilibri è irrilevante o rischia di renderci ancor più fragili rispetto al passato e ancor meno competitivi rispetto agli altri Paesi?

**Dobbiamo, allora, essere consapevoli che l'unico vantaggio che abbiamo è il tempo e che l'unica risposta per non peggiorare definitivamente le prospettive del nostro Paese dipende dalle soluzioni che iniziamo ad adottare da oggi, sia sul versante del conte-**

**nimento degli squilibri tra generazioni che su quello della loro gestione più efficace.**

Il rapporto “Working Better with Age” (2019) dell’OECD inizia espressamente avvertendo che le economie più sviluppate stanno invecchiando rapidamente e “this could put a brake on further improvements in living standards and lead to unsustainable increases in social expenditures”. Nelle economie più sviluppate, il numero di anziani inattivi ogni 100 lavoratori ha già superato il 40% e potrebbe arrivare attorno al 60% nel 2050.

Tra i Paesi che rischiano maggiormente di arrivare al 100% (ovvero al rapporto di un anziano in pensione per ogni lavoratore) c’è l’Italia. “This will weigh heavily on future increases in economic prosperity and put severe strain on public finances. Population ageing may also widen inequalities later in life as disparities in employment, earnings and health continue to build up over the life course” (p. 22).

Secondo le stime dell’OECD pubblicate prima della pandemia, **l’Italia è tra i Paesi sviluppati che più rischiano di trovarsi a metà di questo secolo con un rapporto uno a uno tra lavoratori e pensionati, uno scenario difficilmente sostenibile dal punto di vista sociale ed economico.**

Come abbiamo già sottolineato, va anche considerato che la carenza di risorse, come conseguenza

di più debole crescita e maggior spesa per le voci che riguardano le generazioni anziane, può rendere meno generosi gli investimenti verso le nuove generazioni (formazione, welfare attivo, strumenti di autonomia e politiche familiari), tanto più in un Paese con alto debito pubblico. Rischia, quindi, di vincolare progressivamente il Paese in un percorso di basso sviluppo, basse opportunità e basso benessere.

Va precisato che l’impatto della pandemia di Covid-19 è stato molto contenuto rispetto al processo di invecchiamento.

Nel 2020 i decessi osservati in età anziana sono stati nell’ordine dei centomila in più rispetto alla media degli anni precedenti, un valore in ogni caso molto limitato rispetto all’entità della crescita degli over 65 (che dagli attuali 14 milioni saliranno progressivamente fino a superare i 19 milioni prima della metà del secolo). Nel corso dello stesso 2020, anno in cui la mortalità ha colpito in modo così selettivo la popolazione più matura, l’età media della popolazione è lievitata da 45,7 a 46 anni. Nella provincia di Bergamo, “che ha pagato un prezzo alto in termini di vite umane per la pandemia, la popolazione ultrasessantacinquenne cresce dal 21,4% al 21,5%” e “l’età media dei suoi residenti passa da 44,5 a 44,7 anni. Ciò si deve al fatto che, analizzando l’invecchiamento della popolazione in termini relativi, risulta decisivo il peso decrescente delle

generazioni giovani e giovanissime, in un contesto, quello italiano, in cui la fecondità risulta anno dopo anno sempre più contenuta”<sup>6</sup>.

### **8. Invecchia ancor di più il mercato del lavoro (e dei consumi)**

L’impatto degli squilibri demografici su economia e sostenibilità della spesa sociale può essere ridotto dalla partecipazione effettiva alla forza lavoro di chi è in età attiva. Ma più si attende e più diventa difficile riequilibrare il rapporto tra forze che alimentano i processi di sviluppo e benessere, da un lato, e popolazione inattiva, dall’altro.

**Oltre alla riduzione della popolazione attiva, negli ultimi decenni è cambiata molto la composizione interna e questo ancor più nella forza lavoro che sulla popolazione.**

In particolare, se confrontiamo i dati più recenti Istat sull’occupazione, riferiti a dicembre 2020, con quelli di dicembre 2005, si nota come il numero di occupati sia simile, pari a 22,1 milioni circa.

Se però gli under 35 risultano scesi dal 33% al 22% sul totale di chi ha un lavoro, nello stesso periodo gli over 50 sono saliti da meno del 22% a oltre il 37%. Ma anche la fascia centrale adulta, quella

<sup>6</sup> Istat, indicatori demografici - anno 2020, Statistiche Report, maggio 2021, p. 9.

tra i 35 e i 49 anni, ha perso consistenza, arretrando di quasi 5 punti percentuali. Se si va a vedere il peso sulla popolazione in età attiva, si trova che i 15-34enni sono il 32% e i 50-64enni il 35% (quindi rispettivamente circa 10 punti in più e 2 punti in meno rispetto alla loro incidenza sugli occupati).

**In valore assoluto, come combinazione della riduzione demografica e di deterioramento delle opportunità lavorative, i giovani-adulti con un impiego da oltre 6 milioni nel 1997, sono cesi a 5,6 milioni nel 2007 e arrivano malapena 4 milioni oggi.**

**Abbiamo quindi perso un lavoratore su tre nella fascia 25-34.**

*Questo significa che il motore produttivo anziché farsi risposta alle necessità di spinta e rilancio di un’Italia demograficamente sempre più squilibrata si è trovato, nei primi decenni di questo secolo, a inglobare dentro di sé e far crescere questa stessa fragilità.*

Se quindi la popolazione italiana è tra le più sbilanciate del pianeta verso le età anziane, il mondo del lavoro ne risulta uno specchio deformato che restituisce un’immagine ancor più invecchiata.

*Ma questo ritratto deformato, più che conseguenza di una sovraesposizione della parte anziana, è l’esito di un forte deficit di capacità nel far emergere e mettere in luce la parte più giovane.*

*I dati Eurostat ci dicono che il tasso di occupazione giovanile italiano ha visto allargarsi il divario rispetto alla media*

europea (da meno 10 punti percentuali nel 2005 a circa 15 punti nel 2020), mentre il tasso di occupazione in età matura (50-64 anni) l'ha ridotto nello stesso periodo. Se quindi l'Italia è rimasta agganciata al resto d'Europa rispetto al lavoro maturo, ha lasciato invece scivolare sempre più ai margini le nuove generazioni.

La crisi sanitaria ha poi assestato un ulteriore colpo verso lo sbilanciamento del mondo del lavoro. Le contromisure prese dal Governo italiano hanno consentito di proteggere soprattutto chi aveva già un lavoro a tempo indeterminato, mentre chi cercava lavoro o aveva contratti a termine (ovvero soprattutto i giovani) ha trovato più difficoltà sia a trovare un impiego che a mantenerlo<sup>7</sup>.

### ***9. Quattro fattori che hanno portato a sottovalutare il peso delle nuove generazioni***

Il rischio che sta correndo oggi tutto il Paese è, quindi, quello di trovarsi nei prossimi anni e decenni senza le risorse più preziose, costituite da giovani ben preparati con le competenze necessarie per alimentare i processi di sviluppo competitivo

<sup>7</sup> Gruppo di esperti Demografia e Covid-19 (2020), L'impatto della pandemia di covid-19 su natalità e condizione delle nuove generazioni, Dipartimento per le politiche della famiglia, Presidenza del Consiglio dei Ministri

dell'Italia.

Perché sinora non ce ne siamo preoccupati?

*Ci sono almeno quattro fattori che, in combinazione tra di loro, hanno determinato uno squilibrio tra il numero dei giovani entrati nel mercato del lavoro in questo secolo rispetto alla capacità del sistema produttivo di includerli efficacemente e valorizzarli adeguatamente.*

**In primo luogo, l'accentuata e persistente denatalità** sta facendo sentire i suoi effetti sulle coorti di trentenni, quarantenni e cinquantenni che hanno dato solidità alla vita attiva del Paese. Nel decennio scorso le fasce d'età 50-59 e 40-49 presentavano ciascuna un ammontare rimasto robusto (abbondantemente superiore i 9 milioni), mentre quella dai 30 ai 39 anni risultava crollata sotto i 7 milioni<sup>8</sup>. Nei prossimi dieci anni vedremo una caduta analoga dei quarantenni e successivamente dei cinquantenni. Nel frattempo, però, i trentenni scenderanno ulteriormente (gli attuali 20-29enni arrivano a malapena a 6 milioni). per lunga parte della storia del nostro Paese le solide coorti di trentenni, quarantenni e cinquantenni hanno dato solidità alla vita attiva del Paese, garantendo nel complesso – pur in presenza di limiti e contraddizioni nella formazione e valorizzazione del capitale umano – una sostanziale tenuta economica e sociale.

**Il secondo fattore va ricondotto al percor-**

<sup>8</sup> Rosina A, Altamari M. (2019), “Un buco nero nella forza lavoro”, Laboratorio futuro - Istituto Toniolo (laboratoriofuturo.it)

**so di basso sviluppo.** La prima decade del secolo è stata indicata come “decennio perduto” per il rallentamento della crescita del prodotto interno lordo rispetto ai decenni passati e la perdita di competitività rispetto alle altre economie avanzate. Il periodo 2008-13 è stato poi segnato dalla grande recessione che ha colpito in modo particolare le opportunità di lavoro dei nuovi entranti, ovvero i giovani del Millennio.

**Un terzo motivo può essere attribuito alla fase di sensibile aumento dell’occupazione nella fascia più anziana della forza lavoro.**

L’invecchiamento della popolazione presenta a chi governa le economie mature avanzate a porsi la questione di come affrontare i costi crescenti associati alle pensioni, alla salute e all’assistenza sociale.

Uno dei modi principali per farlo è incoraggiare le coorti più mature (over 55) a rimanere più a lungo nel mercato del lavoro. In Italia ciò è stato fatto spostando per legge in avanti l’età di pensionamento, ma con basso sviluppo degli strumenti di Age management, ovvero delle politiche a supporto della lunga vita attiva nelle aziende e organizzazioni.

*La combinazione tra invecchiamento demografico, posticipazione del ritiro dal lavoro, bassa crescita economica e basso sviluppo dei settori più innovativi e competitivi, ha portato ad un aumento dell’occupazione degli over 55 senza espansione generale delle opportunità di nuova occupazione.*

Ovvero, la torta non si è allargata e le porzio-

ni sono andate sempre più a favore della fascia più matura della forza lavoro.

Di fatto la politica si è accontentata di ridurre i costi dell’invecchiamento senza favorire un salto di qualità delle condizioni di lunga vita attiva nel mondo del lavoro, da un lato, e senza affrontare le conseguenze del “degiovanimento”, dall’altro.

*Va precisato, per altro che l’aumento dell’occupazione in età matura non va automaticamente a scapito dell’occupazione giovanile, ma ciò può avvenire in alcune circostanze e in particolare in contesti di bassa crescita economica e in settori poco dinamici e competitivi.*

L’Italia è più vicina a questa seconda situazione, mentre la Germania ha visto crescere nello stesso periodo l’occupazione sia giovanile che matura, attraendo inoltre giovani qualificati da altri Paesi.

La Germania, quindi, ha risposto all’invecchiamento della popolazione contrastando il processo di degiovanimento assieme al rafforzamento delle opportunità di una lunga vita attiva.

**Il quarto fattore** che, in combinazione con i precedenti, ha contribuito al surplus di giovani italiani rispetto alla capacità di inclusione di nuove energie ed intelligenze con ruolo attivo nei processi di sviluppo del Paese, **è da attribuire alle carenze e inefficienze nei servizi che si occupano dell’incontro tra domanda e offerta.**

*Un persistente basso investimento in politiche attive ha determinato un deficit di strumenti adeguati - all’altezza delle*

*economie più avanzate e alle sfide che pone questo secolo – per orientare e supportare le nuove generazioni: nella formazione delle competenze richieste; nella ricerca di lavoro; nella realizzazione armonizzata dei progetti professionali e di vita.*

In un mondo sempre più complesso e in rapido mutamento, con un mercato sempre più dinamico, i giovani italiani si sono trovati abbandonati a loro stessi e all'aiuto delle famiglie, con alto rischio di perdersi nel percorso di transizione scuola-lavoro. Ne è derivato un grande spreco di potenzialità, una dissipazione del capitale umano, un'allocazione non ottimale delle risorse nel mercato del lavoro, oltre che un aumento di diseguaglianze sociali intragenerazionali.

Va inoltre considerato che la carenza di prospettive porta i giovani ad andare altrove già nella fase di formazione o a rinunciare ad investire sulla propria istruzione.

**Crescita competitiva dell'Italia (combinando tradizione e innovazione nei suoi settori più strategici) e inclusione piena delle nuove generazioni nelle aziende e nelle organizzazioni, vanno considerate due facce della stessa medaglia. Senza un piano che consenta agli attuali giovani-adulti di diventare parte attiva e qualificata dei processi di crescita del Paese, non solo mancherà l'energia propulsiva nei prossimi dieci anni ma andranno ad accentuarsi squilibri tali da com-**

**promettere in modo insanabile il percorso dell'Italia per tutto il resto di questo secolo.**

## **1.2 Un ricambio generazionale lento e debole**

### ***1. Interpretare il cambiamento del nostro tempo***

Per millenni le mappe per conoscere il mondo sono state trasmesse di generazione in generazione rimanendo, più o meno, sempre le stesse. Se spostiamo Cicerone nel tempo di Dante, o entrambi nel tempo di Leopardi, si troverebbero in un mondo in larga parte riconoscibile con agevole possibilità di adattarsi. Ma se li proiettiamo nel tempo attuale risulterebbero completamente spaesati, probabilmente affascinati e stupiti, ma con grande difficoltà ad adattarsi.

Viviamo oggi in un mondo sempre più complesso e in accelerata trasformazione, nel quale diventano presto obsolete le mappe per interpretare la realtà che i genitori danno ai figli.

Il rischio è quello di smarrirsi, di perdere la capacità di immaginare un futuro desiderato da cui farsi attrarre, per il quale valga la pena impegnare le scelte individuali e collettive di oggi.

Per vivere felicemente nel nostro tempo, che

offre molte più possibilità rispetto al passato, è necessario allora rinnovare continuamente, attraverso lo sguardo delle nuove generazioni, la capacità di guardare e interpretare la realtà, con strumenti adeguati per capire le sfide dei tempi nuovi e trovare soluzioni comuni.

Senza questi strumenti tutto si blocca, aumenta l'incertezza nei confronti del futuro, si produce insicurezza che blocca scelte ed erode il senso di fiducia. Con la conseguenza di far arroccare le nuove generazioni in difesa, timorose di quanto possano perdere, anziché schierate positivamente in attacco, per conquistare nuove opportunità con ricadute positive per tutti.

Il cambiamento non è sempre e per tutti positivo. Ma la risposta peggiore è quella di ignorarlo o cercare di opporsi e resistere, perché così ci si illude di conservare vecchi equilibri e consolidate certezze, mentre in realtà si scivola sempre più ai margini dei processi di produzione di nuovo benessere.

**Il compito che è necessario consapevolmente e responsabilmente perseguire è, di conseguenza, quello di impegnarsi a trasformare, con i giovani, il cambiamento in miglioramento.**

**Questo obiettivo, però, implica capire e aver chiari due punti: come il mondo cambia e cosa significa per le nuove generazioni renderlo migliore.**

Il mondo moderno ha avuto inizio proprio dal desiderio di costruire un futuro migliore per i figli.

Desiderio che ha trovato condizioni favorevoli con il metodo scientifico, che ha potenziato la capacità di interpretare e migliorare la realtà in cui viviamo. Ma il vero cambiamento parte da un nuovo atteggiamento culturale, ben rappresentato da Manzoni nei Promessi sposi. Dopo la peste, le ingiustizie e tutte le traversie subite, l'idea di un mondo migliore passa per Renzo attraverso il volere che i propri figli imparassero a leggere e scrivere. La rivoluzione industriale e la transizione demografica sono l'esito di questa nuova visione del futuro. È iniziato così un processo di cambiamento continuo nel quale ogni nuova generazione non solo vive più a lungo delle precedenti ma deve affrontare una realtà che muta e a cui offrire nuovi obiettivi e nuove soluzioni.

Le trasformazioni demografiche sono al centro dei cambiamenti di questo secolo.

La sconfitta delle grandi epidemie, dell'elevata mortalità infantile, della fame per larga parte della popolazione, ma anche - in positivo - il vivere a lungo e in buone condizioni di salute, il comunicare istantaneamente da ogni luogo del mondo, il guardare la terra dalla luna, sono obiettivi raggiunti che non solo mostrano la grande capacità dell'uomo di difendersi dai rischi della natura ma di saper elevare i propri desideri oltre l'immaginabile.

Questo percorso però, con l'entrata del terzo millennio mostra sempre più nuovi rischi - endogeni più che esogeni - che derivano dall'azione dell'uomo stesso e dalle implicazioni del processo di cambiamento avviato.

Una consapevolezza che ha portato a chiamare 'Antropocene'<sup>9</sup> l'era geologica attuale. Ma lo stesso concetto di sviluppo sostenibile mette al centro il ruolo delle nuove generazioni.

Ecco allora che, se nel passato il futuro poteva essere facilmente immaginato ma difficilmente cambiato, oggi lo si può facilmente cambiare grazie alle numerose scelte disponibili ma è molto più difficile poterlo immaginare. Il tipo di lavori, ad esempio, che ci sono oggi forniscono poche informazioni sul tipo di attività che un giovane potrà svolgere quando sarà adulto.

Al giorno d'oggi, ancora più che in passato, ogni generazione deve costruire in modo nuovo il proprio percorso di vita rispetto a quelle precedenti, sia perché le età della vita sono diverse sia perché il mondo cambia e pone sfide nuove.

Un ragazzo nato nel 2000 ha molti meno punti

---

<sup>9</sup> Antropocene. L'epoca geologica attuale, in cui l'ambiente terrestre, nell'insieme delle sue caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche, viene fortemente condizionato su scala sia locale sia globale dagli effetti dell'azione umana, con particolare riferimento all'aumento delle concentrazioni di CO<sub>2</sub> e CH<sub>4</sub> nell'atmosfera. (Enciclopedia Treccani)

di riferimento per immaginare come sarà il proprio futuro e ha bisogno di molto più supporto attivo per costruirlo in modo autonomo e nuovo in questo secolo, con progetti solidi ma obiettivi aperti.

## ***2. Il ruolo delle nuove generazioni***

La qualità del futuro di un territorio è strettamente dipendente dalla qualità della formazione delle nuove generazioni e dalla valorizzazione del loro capitale umano.

**Per capire se una economia avanzata sta andando nella direzione giusta, gli indicatori più informativi sono proprio quelli che riguardano la condizione dei giovani, quelli che misurano il miglioramento della loro capacità di essere e fare.**

**Indicatori che bocciano nettamente il nostro Paese**

Se le nuove generazioni non sono messe nelle condizioni di raggiungere la frontiera del cambiamento, scivolano inevitabilmente nelle retrovie, diventando rimpiazzo a basso costo di una comunità trincerata in difesa, anziché forza al servizio della conquista di nuovi spazi strategici di sviluppo per il territorio.

Come abbiamo già sottolineato, la cifra dei nuovi tempi non è solo il cambiamento ma anche la

sua crescente rapidità in combinazione con la complessità delle società moderne avanzate, con conseguenti maggiori opzioni ma anche più difficoltà a comprendere le implicazioni delle proprie scelte.

Senza adeguati strumenti per leggere la realtà, orientarsi e definire coordinate di riferimento, gestire l'incertezza nei processi decisionali, alto è il rischio di perdersi, di non andare incontro al futuro desiderato ma di scivolare in un presente sempre più scadente.

Questo pone al centro il ruolo delle nuove generazioni ancor più che in passato poiché, se messe nelle condizioni adeguate, sono quelle che maggiormente sono in grado di porre in relazione le proprie potenzialità con le opportunità delle trasformazioni in atto.

Se, invece, i giovani sono deboli e mal preparati, essi sono i primi a veder diminuire le proprie possibilità, a trovarsi maggiormente esposti con le loro fragilità a vecchi e nuovi rischi.

La spinta giovanile verso l'innovazione, come ricerca di nuove soluzioni, è quindi ancor più importante oggi in un mondo sempre più complesso e in continuo mutamento.

*Di fronte alle grandi trasformazioni demografiche, alle sfide poste dalla globalizzazione e dall'innovazione tecnologica - destinate a produrre un grande impatto sulle vite dei singoli, sull'organizzazione sociale, sulla crescita economica - è vitale*

*per le società mature avanzate aiutare le nuove generazioni a produrre nuove mappe della realtà che muta e individuare i percorsi più promettenti per raggiungere obiettivi condivisi.*

Altrimenti il rischio per i giovani è quello di perdersi e per il territorio di impoverirsi e veder aumentare diseguaglianze e tensioni sociali.

### ***3. Quattro neologismi per raccontare la realtà in mutamenti dei giovani***

L'evidenza di quanto stia cambiando il sistema di rischi e opportunità all'interno del quale le nuove generazioni producono le proprie scelte, trova riscontro nel fatto che quando si parla oggi di giovani ci si trova nel dibattito pubblico ad utilizzare dei neologismi che non venivano usati quando erano giovani i genitori degli attuali ventenni.

Un termine che corrisponde ai nuovi rischi è quello di **NEET**, una sigla (giovani Not in Education, Employment or Training) che l'Unione europea ha iniziato ad introdurre nel 2010 per misurare lo spreco di un Paese della propria risorsa giovani. Non che mancassero indicatori sulla formazione e sulla condizione occupazionale dei giovani, ma il fatto che sia stato necessario introdurre uno nuovo e che abbia trovato così ampio riscontro e utilizzo fa capire che la transizione scuola-lavoro sia un processo che si sviluppa con coordinate diverse rispetto

al passato.

Quello che preoccupa del fenomeno dei NEET in Italia non è solo il dato quantitativo, ma anche il fatto che rispetto agli altri stati europei, come evidenziano i dati Eurofound (l'Agenzia europea per lo sviluppo di migliori politiche sociali, occupazionali e relative al lavoro), particolarmente alta risulta la quota di disoccupati di lunga durata e di scoraggiati.

Un altro neologismo che, invece, mescola aspetti di rischio con quelli di opportunità è quello di “**Expat**” che indica i giovani dinamici e intraprendenti, spesso con alto capitale umano, che si muovono senza confini per cogliere occasioni di ulteriore formazione o di rafforzamento professionale all'altezza delle proprie ambizioni.

L'altra faccia della medaglia la si ha quando la mobilità internazionale anziché scelta diventa necessità, trovandosi i giovani in un contesto caratterizzato da basso sviluppo e carenti prospettive.

**I dati del “Rapporto giovani” dell'Istituto Toniolo mostrano come tra gli studenti universitari italiani tenda ad essere più alta, rispetto ai coetanei europei, sia la componente positiva della scelta che quella negativa della necessità, nel valutare la possibilità di andare all'estero finiti gli studi.**

Un terzo neologismo, più spostato sul versante delle nuove opportunità che i giovani possono co-

gliere, è quello di “**Startupper**”.

Con tale termine, come ben noto, si intendono coloro che avviano nuove imprese ad alto grado di innovazione, con alto rischio di fallimento ma in grado di crescere molto velocemente in caso di successo. Rappresentano la punta dell'iceberg della combinazione positiva tra formazione avanzata e intraprendenza dei giovani, da un lato, e possibilità offerte dal diventare protagonisti della rivoluzione tecnologica e digitale, dall'altro.

Se per le generazioni precedenti bastava conseguire un alto titolo di studio e poi l'occasione giusta di lavoro sarebbe arrivata, oggi oltre la buona formazione non è più sufficiente, è necessario anche essere attivi nel cercare opportunità. Ma sempre più importante diventa anche il costruire nuove opportunità. Servono però, assieme alle competenze, anche condizioni di contesto e strumenti adatti per poterlo fare. Per dare buoni frutti serve un buon vento che porti i semi nel terreno a loro più fertile.

Nuovi rischi e nuove opportunità variano molto nelle varie categorie sociali e nei vari contesti territoriali. Con l'Italia che presenta più giovani esposti ai rischi (livello di Neet e di Expat per necessità) e meno e ne favorisce poco le opportunità (incidenza delle startup giovanili ed Expat di altre economie avanzate attratte nei nostri territori).

Un quarto neologismo, che abbiamo già incontrato nella sezione precedente, è quello di “**degio-**

**vanimento**”, utilizzato per indicare il processo di riduzione quantitativa del peso delle nuove generazioni nella popolazione e nella società, di conseguenza nell’economia e in termini di peso elettorale. Questo processo, dovuto alla persistente bassa natalità, è così inedito che si rende necessario introdurre un nuovo termine specifico per rappresentarlo.

Attribuire un nome aiuta anche a porsi in modo più chiaro il tema di che cosa succede ad una economia in cui si indebolisce strutturalmente la presenza delle nuove generazioni. Anche perché sinora gli esiti sono stati controintuitivi, ovvero il “bene giovani” pur essendo meno presente sul mercato del lavoro non è diventato più ricercato e valorizzato.

*Paradossalmente il degiovanimento non è stato solo quantitativo ma anche qualitativo, ovvero si è assistito in Italia ad una riduzione anche di spazi, di investimento, di opportunità per le nuove generazioni.*

#### **4. Un peso inedito su spalle fragili**

*I giovani europei che vivono al sud delle Alpi sono di meno, mediamente meno formati a livello avanzato, meno valorizzati quando inseriti nel sistema produttivo, più passivamente a carico dei genitori o del welfare pubblico.*

**Dati che rivelano una triste verità del nostro Paese: quella di aver trasformato i membri delle nuove generazioni in uno “svantag-**

#### **gio competitivo” nello sviluppo dell’Italia all’interno del quadro internazionale.**

Rispetto ai Paesi con cui ci confrontiamo, i nostri giovani sono messi meno efficacemente nella condizione di creare valore nel mondo del lavoro e sono lasciati diventare più facilmente un peso in termini di costi sociali.

Difficile pensare ad uno sviluppo solido se nel futuro prossimo l’Italia semplicemente si troverà come oggi ma più vecchia, con i Boomers a portare il proprio ampio carico quantitativo nelle età anziane e i Millennials a riversare la propria accentuata fragilità (come indica il record di Neet) nelle età lavorative.

Detto in altro modo, una società che disinveste sulla presenza quantitativa e qualitativa dei giovani si trova, fatalmente, a veder ridurre la propria capacità di crescita, ad allargare squilibri demografici e diseguaglianze sociali.

Le ricadute maggiori del rinnovo generazionale debole nel mondo del lavoro sono sempre più destinate a farsi sentire soprattutto nei prossimi decenni.

Per farsene un’idea proviamo a confrontare il percorso di due diverse coorti di popolazione: chi oggi ha 57 anni e chi ne ha 27.

La prima generazione, nata nel 1965 quanto la natalità era ancora elevata, conta quasi un milione di persone. Ha svolto la parte centrale della sua vita attiva con un tasso di dipendenza degli anziani

– indicatore che misura gli squilibri strutturali nel rapporto tra generazioni in età lavorativa e in età da pensione – inferiore al 35 per cento.

La consistenza demografica di chi ha 27 anni, ovvero i nati nel 1995, è drasticamente più bassa, sotto le 600 mila unità. Tale coorte avrà 37 anni nel 2032, 47 anni nel 2042, 57 nel 2052. Vivrà la fase centrale della sua vita attiva in un Paese in cui il tasso di dipendenza degli anziani in tali tre punti temporali salirà (secondo lo scenario mediano Istat) al 47%, poi al 62%, e infine al 66%.

Per arricchire il quadro va notato che, mentre tutte le età nella fascia matura e anziana hanno sinora avuto una consistenza numerica inferiore rispetto a chi era in età lavorativa, questo requisito di stabilità strutturale verrà perso.

Tanto per fare un esempio, gli attuali 77enni sono circa 500 mila e nessuna età tra i 15 e i 64 anni presenta valori inferiori. Nel 2042 saliranno però oltre 820 mila diventando dominanti su tutte le età sotto i 65 anni. Nel 2052 i 77 anni saranno addirittura, in assoluto, l'età più popolosa del Paese.

**Questo significa che chi ha meno di 35 anni oggi farà l'inedita e complicata esperienza di vedere evolvere la propria vita lavorativa e professionale in un Paese in cui le età con peso demografico più rilevante si troveranno nella fascia anziana. Avrà il compito di far crescere dal punto di vista economico e**

**rendere sostenibile come spesa sociale, un Paese con alto debito pubblico e accentuati squilibri strutturali, dovendo anche pensare al proprio futuro previdenziale.**

Il rischio è quello di veder indebolire progressivamente il pilastro produttivo del Paese per una combinazione di basso peso demografico e bassa partecipazione effettiva al mercato del lavoro e lo stesso deterioramento quantitativo e qualitativo al centro della vita attiva riduce anche la possibilità di ripresa delle nascite.

### ***5. Carenze formative e limiti dell'offerta di lavoro***

Quello che riserva il futuro è una incognita ma sappiamo che, se continuano le tendenze in atto senza sconvolgimenti, si vivrà sempre più a lungo, aumenterà nella popolazione la componente anziana e diminuirà quella in età lavorativa, ci si sposterà sul territorio sempre più facilmente, diventerà sempre più pervasivo l'impatto delle nuove tecnologie nella vita privata, in quella sociale e nel lavoro.

**Questi cambiamenti vanno gestiti e non subiti.**

In particolare, nessuno sa con certezza come cambierà il lavoro, ma quello che è certo è che il lavoro cambierà.

Non sappiamo quanto si ridurrà l'occupazione ma è molto verosimile che si troverà più in difficoltà chi ha bassa formazione e basse competenze avanzate e trasversali.

Nello specifico, non sappiamo quali lavori attuali non ci saranno più domani e quali nuovi lavori faranno gli attuali diciottenni, ma sappiamo che il digitale, l'intraprendenza e l'imparare a imparare saranno comunque competenze fondamentali per il successo professionale, ancor più di oggi

**I dati Eurostat mostrano come l'Italia da tempo presenti una delle più basse percentuali di 15enni con competenze considerate indispensabili per costruire percorsi solidi di vita e lavoro nel XXI secolo.**

L'Unione europea aveva fissato per il 2020 un target pari al 40% di laureati nella fascia 30-34 anni e pari al 10% come quota di ragazzi tra i 18 e i 24 anni che non hanno completato la scuola secondaria superiore (early leavers).

Il nostro Paese è abbondantemente sotto il primo target (non arriviamo al 30%) e sensibilmente sopra il secondo (siamo sopra il 12%).

Secondo i dati Istat il tasso di occupazione dei 18-24enni che hanno abbandonato precocemente gli studi non risultava nel 2019 aver recuperato il dato del 2008, risultando, anzi, nettamente peggio-

<sup>10</sup> Istat, "Livelli di istruzione e ritorni occupazionali - anno 2019", Statistiche report, 22 luglio 2020

rato (rispettivamente 35,4% e 51,0%) e posizionandosi di oltre 10 punti sotto la media europea<sup>10</sup>.

Inoltre, il rischio di povertà educativa - legato a svantaggi persistenti nel percorso professionale e di vita - è in Italia fortemente legato alle caratteristiche della famiglia di origine e al contesto territoriale.

**Istruzione debole e competenze carenti (in combinazione con inefficienti politiche attive) tengono vincolata verso il basso l'occupazione delle nuove generazioni, deprimendo il loro contributo qualificato ai processi di crescita del Paese e inaspando le diseguaglianze sociali e territoriali.**

Ridurre il rischio di dispersione scolastica e fornire solide competenze di base (che vedono i nostri territori lontani dalle posizioni più avanzate in Europa) sono obiettivi minimi, condizioni necessarie ma sempre meno sufficienti, non solo per la realizzazione in ambito professionale ma per non scivolare in percorsi di marginalizzazione sociale.

Le nuove generazioni vanno messe nelle condizioni di affacciarsi al mondo del lavoro con una formazione allineata con le richieste attuali e future del sistema produttivo.

Oltre ad una adeguata formazione di base è importante affacciarsi al mondo del lavoro con competenze tecniche avanzate e direttamente spendibili, allineate con le richieste attuali del sistema produttivo.

*Uno dei nodi più urgenti da sciogliere è quello dello “skill mismatch”, cioè la mancata corrispondenza tra le competenze possedute e quelle richieste dalle aziende e dal mercato.*

È utile, in questa direzione, il miglioramento e il potenziamento su tutto il territorio nazionale dell’offerta dei percorsi di formazione professionale secondaria e della formazione terziaria professionalizzante.

Alcune Regioni sono riuscite, anche grazie alla presenza nel territorio di un sistema produttivo vitale, a dotarsi di percorsi dotati di credibilità e autorevolezza (con forte dialogo tra scuola e imprese), che erogano formazione e si raccordano in modo positivo con le aziende del territorio prima, durante e dopo la conclusione del percorso di ogni ragazzo. Nel Mezzogiorno, ma anche in varie aree del Nord, il sistema non è mai decollato, nonostante grandi iniezioni di fondi europei.

*Più in generale, nel sistema italiano non trova ancora spazio una vera dualità, che permetta dopo i 16 anni di ottenere un doppio status, di studente e di lavoratore, dentro a un quadro definito di obiettivi formativi, di garanzie e di responsabilità.*

Negli ultimi anni molto si è fatto per lo sviluppo della formazione terziaria non universitaria, attraverso la rete degli Istituti Tecnici Superiori, anche se il numero di iscritti stenta a decollare, per alcune resistenze culturali e per le debolezze di tutta la fi-

liera della formazione professionale.

## ***6. Life skills e diritto di “Imprendere”***

*La formazione di competenze tecniche e specialistiche risponde soprattutto alle esigenze di oggi, ma le nuove generazioni vanno anche preparare a gestire una lunga vita attiva in un contesto di grandi trasformazioni.*

Le competenze specialistiche devono quindi essere continuamente aggiornate per non diventare rapidamente obsolete.

**Inoltre, molte ricerche mostrano come il lavoro tenda a spostarsi da mansioni routinarie (sostituibili dall’automazione) a quelle in cui il fattore umano può dare un valore aggiunto.**

**Questo impone anche una riflessione su come combinare positivamente l’antropologia delle nuove generazioni (potenzialità e doti caratteristiche) con una formazione adatta e una inclusione efficace del loro specifico fattore umano in grado di produrre valore aggiunto nelle sfide poste dalla transizione verde e digitale<sup>11</sup>.**

Come evidenzia il rapporto Oecd (2017) “Stra-

<sup>11</sup> Cfr. ‘ Che tipo di istruzione costruire per la gioventù del futuro?’ in ‘L’Emergenza educativa in Italia’, Giulio Sapelli, QFG, 1/2021

tegia per le competenze” i lenti progressi dell’Italia in questa direzione frenano la crescita dell’occupazione e ancor più della produttività.

**Diventa quindi ancor più cruciale la formazione non solo di competenze avanzate (come quelle digitali) ma anche di competenze trasversali<sup>12</sup>.**

Tali competenze (e più in generale le **life skills**) sono identificate entro un variegato arco di dimensioni che includono aspetti che vanno dalla comunicazione nelle sue varie declinazioni, alla gestione di dinamiche interpersonali e relazionali con gli altri e in gruppo, fino alla visione di sé e dell’esercizio della propria autonomia, della capacità di agire per obiettivi comuni, nel saper assumere funzione di leadership.

Queste competenze, da un lato aiutano a utilizzare in modo più efficace e versatile le stesse competenze specifiche, dall’altro ampliano lo spazio strategico di visione e azione delle nuove generazioni rispetto al proprio futuro, come risorsa attiva di processi di sviluppo inclusivo.

È rafforzandole su questi aspetti, anziché costringerle ad adattarsi a quello che il passato non può più offrire, che si mette le nuove generazioni nelle condizioni di generare nuovo valore.

<sup>12</sup> Cfr. ‘ Che tipo di istruzione costruire per la gioventù del futuro?’ in ‘L’Emergenza educativa in Italia’, Giulio Sapelli, QFG, 1/2021

È quindi non solo importante svilupparle e rafforzarle, ma anche monitorarne l’evoluzione e valutare sistematicamente su di esse l’impatto di qualsiasi misura e programma implementato nel percorso di transizione scuola-lavoro (si tratti di alternanza scuola-lavoro, di tirocini nelle aziende o di servizio civile).

*Alla base deve essere posto il riconoscimento del diritto di “imprendere”: una combinazione tra imparare e intraprendere, ovvero tra fare e imparare (che è l’opposto della condizione di NEET).*

Significa aiutare i giovani a farsi “imprenditori” non solo dal punto di vista professionale, ma prima ancora culturale. Capaci di imprendere, ovvero attrezzati ad un “apprendimento intraprendente” e a “intraprendere in continuo apprendimento”.

La stessa transizione scuola-lavoro va intesa soprattutto come transizione imparare-fare, che per realizzarsi con successo ha bisogno di dosi commisurate (anche personalizzate in vari casi) di “fare” nel percorso formativo e di “imparare” in quello occupazionale.

Anzi, il primo obiettivo formativo per un giovane dovrebbe essere quello di portarlo a riconoscere l’importanza di alimentare continuamente e attivamente il circuito virtuoso di imparare e fare, come impalcatura per la realizzazione dei propri progetti di vita e professionali.

## 7. *La crisi dell'offerta di lavoro qualificato*

La crisi della popolazione attiva determina necessariamente una crisi dell'offerta di lavoro.

Tuttavia, questo elemento deve essere considerato congiuntamente ad altri fattori per arrivare a delineare un quadro completo delle motivazioni che determinano la crisi dell'offerta di lavoro qualificato.

Un incontro inefficiente tra domanda e offerta di lavoro, ad esempio, tiene bassa la produttività e competitività del sistema Paese ma questo risultato negativo è determinato anche da altri fattori non sempre valutati con la dovuta importanza.

Non allocare le persone giuste al posto giusto, non rispettare i mutamenti che intervengono nelle aspettative e nelle esigenze delle persone, non aiutarle a rafforzare e migliorare le proprie competenze nel corso di vita.

Diventa quindi sempre più importante il ruolo di sistemi esperti di orientamento e di sostegno alla riqualificazione, in grado di accompagnare soprattutto nelle fasi di passaggio, come quello dalla scuola al lavoro, il rientro dopo una fase di interruzione (per motivi formativi o familiari), la ricollocazione dopo un episodio di disoccupazione, la mobilità tra diversi lavori, ma anche la mobilità di carriera o l'avvio di una propria attività.

Come ben noto, i centri per l'impiego (CPI) ita-

liani, pur con molte differenze sul territorio, sono lontani dai livelli di copertura e standard di qualità dei paesi più avanzati con i quali ci confrontiamo (sono un decimo rispetto alla Germania).

Manca un sistema informativo efficace, presente in altri Paesi avanzati, che consenta di seguire i giovani dopo l'uscita dal sistema scolastico e tenerli dentro al radar delle politiche pubbliche (per limiti di raccordo tra scuole e CPI, oltre che per sfiducia dei giovani verso i servizi per l'impiego).

**L'inadeguatezza e le inefficienze di questo sistema contribuiscono a mantenere elevato il numero di Neet under 25, ma tiene anche basso, rispetto alla media europea, il tasso di occupazione dei laureati nella fascia 25-34.**

È anche uno dei motivi dei modesti risultati del Piano Garanzia giovani (tanto che la consapevolezza diffusa dei limiti dei CPI è considerata una delle eredità positive di tale programma).

## 8. *I limiti della domanda di lavoro*

Nel percorso di transizione scuola-lavoro è però necessario potenziare non solo la capacità della scuola di fornire una spinta verso l'entrata qualificata nel mondo del lavoro ma rendere anche più forte ed efficace la capacità delle aziende e delle

organizzazioni di attrarre e valorizzare il capitale umano delle nuove generazioni.

Perché questo processo abbia successo è necessario che i giovani abbiano chiara la necessità di essere pronti per il lavoro di oggi e prepararsi nel contempo a quello di domani, ma anche che le aziende siano pronte per utilizzare al meglio le competenze che i nuovi entrati hanno oggi e investire, nel contempo, nello sviluppo di quelle che saranno ancor più utili domani.

Una conferma è il fatto che ampio risulta in Italia il fenomeno della **overeducation** (sovraistruzione cioè i giovani che svolgono un lavoro che richiede competenze inferiori a quelle possedute).

**Secondo i dati Istat nell'ultimo decennio il fenomeno della sovraistruzione è stato maggiore di quello della sottoistruzione e questa vale soprattutto per gli under 35.**

Secondo il Rapporto BES 2020 (p. 83), *i giovani "oltre a riuscire con difficoltà a trovare un'occupazione, si trovano poi in alcuni casi impiegati anche in professioni non adeguate al proprio livello di istruzione"*.

<sup>13</sup> "Nell'ultimo decennio si è registrato un significativo aumento delle cancellazioni anagrafiche di cittadini italiani per l'estero (emigrazioni) e un volume di rientri che non bilancia le uscite (complessivamente 899mila espatri e 372mila rimpatri)". ISTAT, Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente | anno 2019, Statistiche report, 20 gennaio 2021, p. 2. In particolare, la perdita netta di laureati è stata di 112 mila. Il numero effettivo è però sensibilmente maggiore, soprattutto tra i giovani,

In particolare, la percentuale di lavoratori che possiedono un titolo di studio superiore a quello richiesto dall'attività professionale svolta risulta pari a circa il 25% nel secondo trimestre 2020, ma raggiunge quasi il 38% tra i lavoratori di 25-34 anni.

Per molti di questi giovani ben formati la decisione è tra rassegnarsi a non dare il meglio di sé o provare a cercare migliori opportunità altrove<sup>13</sup>, ovvero arruolarsi nella forza lavoro e rendere più competitivi paesi concorrenti nello sviluppo di prodotti e servizi innovativi. È quindi cruciale anche promuovere l'espansione di nuove opportunità avanzate, rafforzando la collaborazione tra sistema della ricerca e sistema produttivo<sup>14</sup>.

L'Italia, comprese le sue aree più avanzate, è apparsa come una squadra di calcio poco competitiva nelle sfide internazionali e, nel contempo, poco disposta a mettere in campo le componenti più fresche e dinamiche.

Accade così che qualcuno dei giovani in panchina si demotivi e qualcun'altro decida di andare a giocare nelle squadre di altri Paesi. Ma accade anche che, quando qualcuno dei giovani in panchina viene buttato in campo, i risultati risultino spesso

dato che una parte rilevante di chi va a vivere all'estero non formalizza il trasferimento di residenza

<sup>14</sup> ISTAT, Rapporto annuale 2021, La situazione del Paese. Roma, 2021. AISP (a cura di) Rapporto sulla popolazione. L'istruzione in Italia, Bologna, Il Mulino, 2021

modesti e insoddisfacenti.

**Questo circolo vizioso di giovani poco utilizzati, poco incisivi in una squadra poco competitiva, si realizza quando c'è la combinazione di due condizioni.**

**La prima** è quella di **una squadra poco propensa al cambiamento**, rigida rispetto a sperimentare nuovi schemi di gioco e nuovi moduli, abituata a giocare come vent'anni fa. In una squadra di questo tipo funzionano meglio e danno maggiore garanzia i vecchi giocatori.

**La seconda** condizione è **la mancanza di un vero e solido investimento sulla preparazione delle nuove leve**: non vengono preparate bene, non vengono allenate bene (competenze tecniche avanzate e competenze trasversali), non vengono motivate bene.

Anche quelli preparati bene e motivati non vengono poi inseriti nei tempi e modi giusti in campo, nel ruolo in cui possono dare il loro miglior valore (ovvero mancano adeguati sistemi esperti di politiche attive), ma anche poco aiutati a cambiare ruolo in campo, se si capisce che possono dare il meglio in altra posizione (ovvero è debole la valorizzazione attiva del capitale umano specifico delle nuove generazioni).

Se vogliamo dopo la discontinuità della pandemia una squadra vincente e competitiva abbiamo bisogno di intervenire (dal punto di vista sia di ap-

proccio che di politiche pubbliche e aziendali) su entrambe queste condizioni.

Il contributo di tutte le generazioni è importante, ma è dal basso che una società si rinnova e mette solide basi per il proprio futuro.

*Il Paese in Europa con la più bassa percentuale di giovani, non può più permettersi di avere anche alti livelli di Neet, di working poor, di overeducation.*

**Formazione e qualità del lavoro delle nuove generazioni devono essere messe al centro di una nuova fase di sviluppo del Paese dopo la discontinuità della pandemia.**

**Esse sono la risposta principale al debito pubblico, ai crescenti squilibri demografici, alle sfide poste dalla transizione verde e digitale.**

Lo sviluppo solido e sostenuto dei primi decenni del secondo dopoguerra ha tratto la sua principale spinta da nuove generazioni che costituivano una risorsa consistente, ma soprattutto dinamica e vivace e intraprendente, nel contesto di un clima di fiducia e di aspettative positive crescenti verso il futuro.

*L'insegnamento che ne deriva per oggi non è solo che condizione delle nuove generazioni e sviluppo economico sono legati ma anche che per superare le fasi di difficoltà e di rilancio dopo una discontinuità serve un progetto-Paese in cui i giovani possano riconoscersi e intravedere una propria parte attiva.*

**Diventa allora necessario un cambiamen-**

**to di strategia: non costringere i giovani ad adattarsi al ribasso a quello che finora il sistema Paese è stato in grado di offrire, ma consentire all'economia di crescere e generare benessere, in coerenza con la vocazione dei territori, facendo leva sul meglio di quanto le nuove generazioni possono dare (quando preparate e incoraggiate adeguatamente).**

### ***9. Il potenziale delle nuove generazioni, la produzione di valore collettivo e l'impatto della pandemia***

L'Italia si è dimostrata essere tra le economie mature avanzate quella meno in grado di trasformare il potenziale delle nuove generazioni in produzione di valore collettivo.

Non è solo questione di efficienza del mercato del lavoro ma anche di generazione di valore nel mondo che cambia.

**Misure, caratteristiche e preferenze delle nuove generazioni corrispondono a tre ordini di fattori sottovalutati nel recente passato, ma destinati ora a pesare in modo combinato sulla possibilità di rilancio del Paese dopo la pandemia con il rischio di vincolarla al ribasso.**

**Il primo, ne abbiamo parlato, riguarda il 'degiovanimento'** ed è quello che ha cause più strutturali e radicate nei processi di medio-lungo periodo. Ci siamo preoccupati negli ultimi decenni dell'invecchiamento, ovvero del continuo aumento della popolazione anziana, ma molta meno attenzione abbiamo dato alla progressiva e accentata riduzione della consistenza quantitativa delle nuove generazioni.

Il processo di "degiovanimento", finora trascurato, va considerata una delle sfide principali di tutto il Paese, rispetto alla quale le nuove generazioni non vanno considerate il problema ma aiutate a diventare la soluzione.

**Il secondo riguarda la formazione dei giovani.** Formare bene i giovani, inserirli in modo efficiente nel mondo del lavoro, valorizzarne al meglio il contributo qualificato nelle aziende e nelle organizzazioni, consente di rispondere alla riduzione quantitativa dei nuovi entranti con un rafforzamento qualitativo della loro presenza nei processi che alimentano sviluppo economico, innovazione sociale, competitività internazionale.

Frenebbe, inoltre, la loro fuga verso l'estero e li metterebbe anche nelle condizioni di realizzare in modo più solido il loro progetti di vita, con conseguenze positive sulla formazione di nuovi nuclei familiari e sulla natalità.

Finora il nostro Paese si è però rivelato tra quel-

li in Europa con politiche meno efficaci su questo fronte, come abbiamo sopra evidenziato.

A monte c'è un deficit di formazione e di competenze di molti ragazzi che escono dal sistema dell'istruzione. I dati del rapporto INVALSI 2021 mostrano come nella scuola secondaria, nel confronto tra 2021 e 2019, risultino peggiorati i risultati delle prove di Italiano e Matematica, con ampliamento dei divari sociali e territoriali.

Tale Rapporto sottolinea, inoltre, come alto rischio di dispersione scolastica e livelli bassi di competenze fondamentali (dispersione "implicita") tendano ad associarsi e siano entrambe condizioni che riducono fortemente le prospettive di inserimento nella società e nel mondo del lavoro.

**Il terzo elemento riguarda l'impatto pandemico** poiché l'impatto complessivo dell'emergenza va oltre la dimensione scolastica, investendo in modo più generale il sapere essere e fare nella fase formativa.

Proprio su questo tipo di competenze si registra il maggior peggioramento dopo l'impatto pandemico.

I dati del Rapporto giovani 2022 dell'Istituto Toniolo, appena pubblicato, evidenziano come nel suo complesso la crisi sanitaria sia stata vissuta dai giovani come una grande esperienza collettiva negativa, che ha eroso in modo marcato le risorse positive interne e le competenze sociali in tutte

le dimensioni. A diminuire è in particolare chi afferma di avere ("molto" o "moltissimo") una "Idea positiva di sé" (scesi nei due anni di pandemia da 53,3% del 2020 a 45,9% nel 2022) ma anche chi ha "Motivazione ed entusiasmo nelle proprie azioni" (passati da 64,5 a 57,4%) e chi sa "Perseguire un obiettivo" (da 67,0 a 60,0%).

I giovani in questa fase vivono una situazione sospesa. Da un lato c'è il peso del passato: si accumulano gli squilibri demografici e le disuguaglianze con l'impatto penalizzante della pandemia. Dall'altro il Pnrr promette, ma non c'è ancora un risultato concreto. Il rischio è che i giovani si smarriscano proprio ora che servirebbe un incoraggiamento, perché le loro energie vadano nella giusta direzione.

Ma è vero anche che lo stesso rapporto tra giovani e mondo del lavoro è in profonda trasformazione.

Sempre i dati del Rapporto giovani, in coerenza con altri segnali emergenti, mostrano come la pandemia abbia accelerato anche un cambiamento nel sistema di priorità e indotto a ridefinire lo spazio strategico in cui collocare la propria azione nei processi di sviluppo economico e sociale, quindi anche rispetto a senso e valore da dare al lavoro.

Si tratta di un cambiamento che complica ancor di più i meccanismi, quantitativi e qualitativi, di confronto e incontro tra domanda e offerta.

## Rafforzare il contributo qualificato delle nuove generazioni ai processi di sviluppo del Paese

### Demografia e mercato del lavoro: le specificità italiane nello scenario globale

#### *1. Italia: la forza lavoro più debole in Europa*

Nell'economia demografica europea, come evidenziato in precedenza, l'Italia è tra i paesi membri che più contribuiscono a far lievitare la presenza di anziani e tra quelli che più indeboliscono la presenza delle nuove generazioni e, in prospettiva, della forza lavoro all'interno dell'Unione.

Secondo le proiezioni Eurostat l'Italia è atteso essere il primo Paese a tagliare il traguardo dell'età mediana dei 50 anni (attualmente attorno ai 47 anni), ovvero il primo in cui la popolazione over 50 supererà quella sotto tale età<sup>15</sup>.

Nel 2019 il valore europeo su tale indicatore (tasso di dipendenza degli anziani) era attorno al 31%,

<sup>15</sup> Demographic outlook for the European Union 2019, European Parliamentary Research Service. [https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document.html?reference=EPRS\\_IDA\(2019\)637955](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document.html?reference=EPRS_IDA(2019)637955)

con previsione di superare il 50% prima della metà di questo secolo. “This means that by 2050, there will be fewer than two people of working age (15-64) for every person aged 65 or over, twice fewer than in 2001, when there were about four working-age persons for every person aged 65 or over”<sup>16</sup>. **Il dato italiano del tasso di dipendenza degli anziani risulta tra i più alti del vecchio continente.**

Secondo le previsioni Eurostat tale indicatore andrà ad aumentare in tutti i paesi membri con l'Italia attesa a mantenere i livelli più elevati. Molti Paesi si troveranno a metà del secondo con meno di due persone in età da lavoro per ogni 65enne e più.

L'Italia potrebbe arrivare vicino a 1,5<sup>17</sup>.

Secondo le più recenti proiezioni delle Nazioni Unite (base 2022), la fascia in età lavorativa (20-64 anni), rimasta sopra il 60% della popolazione europea totale fino alla fine del decennio scorso, andrà progressivamente a ridursi per assestarsi poco sopra il 50% nella parte finale del secolo.

Interessante è il caso della **Svezia**.

Tale Paese era sceso sotto la media dei due figli per donna a fine anni Sessanta, anticipando il resto

<sup>16</sup> “This would have serious implications for a range of areas, including economic growth, fiscal sustainability, healthcare and long-term care, wellbeing and social cohesion”. Demographic Outlook for the European Union 2021, European Parliamentary Research Service, p. 6

<sup>17</sup> Eurostat, Ageing Europe – 2019 Edition

del continente ed era poi scivolata vicino a 1,5 alla fine del XX secolo. In seguito - grazie a continua sperimentazione di politiche di sostegno alla natalità e di conciliazione tra lavoro e famiglia - si è riportata su valori tra i più alti in Europa nei dieci anni successivi. Come conseguenza di queste dinamiche sarà uno dei paesi europei che meno vedranno indebolirsi nel prossimo futuro la popolazione in età lavorativa. L'incidenza passerà dal 57% circa attuale al 54% nel 2050, mantenendosi sopra il 50% negli ultimi decenni del secolo.

Anche la **Germania** ha evidenziato una inversione di tendenza della fecondità, passando da un numero medio di figli pari a 1,33 nel 2006 ad arrivare in dieci anni a riportarsi sopra 1,5, superando la media europea. L'investimento su politiche familiari assieme alla gestione di rilevanti flussi migratori, ha consentito di contenere la riduzione della forza lavoro (incidenza attesa attorno al 52% a metà secolo).

Opposto è il caso dell'**Italia**, che si è consolidata come uno dei Paesi con più bassa fecondità dell'Unione europea. Come conseguenza la popolazione attiva è prevista subire un crollo particolarmente accentuato, passando dall'attuale 59% al 48,4% nel 2050.

*I dati mostrano come alla riduzione della popolazione in età lavorativa corrisponda anche un uso meno efficiente delle coorti entranti nella vita attiva. Siamo, in particolare, il Paese*

*in Europa con peggior combinazione tra indice di dipendenza degli anziani e tasso di NEET.*

## 2. Il record di Neet

Esiste un'ampia variabilità in Europa di incidenza dei NEET (i giovani non occupati e non inclusi in alcun percorso formativo).

All'estremo inferiore troviamo i Paesi Bassi con un valore pari all'8,2 per cento nella fascia tra i 20 e i 34 anni, mentre a quello superiore è saldamente assestata l'Italia con il 29,4 per cento. I giovani italiani presentano, quindi, un rischio di trovarsi nella condizione di NEET pari a 3,6 volte rispetto ai coetanei olandesi.

A mettere in luce questo divario è il report Eurostat "Statistics on young people neither in employment nor in education or training" pubblicato online a giugno 2021 (con dati aggiornati al 2020).

Il posizionamento sui livelli peggiori del nostro Paese su tale indicatore - che più di ogni altro misura lo spreco di giovani in un territorio - è andato a consolidarsi nel tempo. Il dato dei Paesi Bassi e quello medio europeo nel 2007 erano esattamente uguali a quello più recente. Il dato italiano nello stesso periodo è aumentato di ben 7 punti percentuali. *Questo significa che mentre gli altri Paesi hanno lasciato alle spalle la recessione iniziata nel 2008 tornando*

ai livelli precedenti, per i giovani italiani le fragilità sono diventate persistenti e per certi versi si sono cronicizzate.

**Dal 2008 al 2019 il tasso di Neet nella fascia 15-24 è salito in Italia da 16,6% a 18,1% (mentre il corrispondente valore Ue-27 è passato da 10,9% a 10,1%). Il picco è stato toccato nel 2013 con un dato superiore al 22% per l'Italia e al 13% come media europea.**

Peggiora il dato nella fascia giovane-adulta, in cui maggiormente si fanno sentire i limiti e le inefficienze della transizione scuola-lavoro, ma anche cruciale per la transizione alla vita adulta.

Quelli in mezzo al guado tra l'uscita dalle classi scolastiche/universitarie e l'entrata nelle aziende/organizzazioni - ovvero non in formazione e non collocati all'interno del sistema produttivo - sono aumentati dal 23,1% nel 2008 al 28,9% nel 2019 nella fascia 25-34 anni (a fronte di una media europea che nello stesso periodo è passata dal 17,4% al 17,3%). In valore assoluto a trovarsi in tale condizione in Italia sono circa 3 milioni di persone tra i 15 e i 34 anni.

Questi dati indicano come l'Italia non solo sia rimasta su livelli tra i peggiori in Europa ma abbia anche aumentato, per quanto concerne la partecipazione delle nuove generazioni, il divario rispetto alla media degli altri paesi.

Inoltre, mentre nel 2008 varie regioni italiane centro-settentrionali si trovavano sotto la media

europea, dopo la Grande recessione sono tutte posizionate sopra, pur con spiccate differenze tra regioni (lo scarto tra Nord e Sud è di circa 10 punti percentuali).

I fattori che spiegano l'accentuazione del fenomeno in Italia rispetto agli altri Paesi sono sostanzialmente tre.

**Primo, molti giovani si trovano, all'uscita dal sistema formativo, carenti di adeguate competenze e sprovvisti di esperienze richieste dalle aziende.**

**Secondo, molti altri, pur avendo elevata formazione e alte potenzialità, non trovano posizioni all'altezza delle loro capacità e aspettative** (soprattutto nelle aree meno dinamiche e sviluppate che non consentono una adeguata valorizzazione del capitale umano, con conseguente uscita dalla condizione di NEET solo andando altrove o accettando un adattamento al ribasso).

**Terzo, pesa inoltre, come già sottolineato, l'inefficienza degli strumenti utili per orientare e supportare i giovani nella ricerca di lavoro, in particolare di matching tra domanda e offerta.**

In un mondo sempre più complesso e in continuo cambiamento, la transizione scuola-lavoro diventa per molti giovani un labirinto con elevato rischio di impiegare più tempo del necessario nel compierla o anche di perdersi. Non solo diminuiscono le pos-

sibilità di passaggio da disoccupato a occupato, ma quelle di scivolare progressivamente da disoccupato di breve periodo a disoccupato di lungo periodo o a inattivo scoraggiato, per inabissarsi infine nelle sabbie mobili dell'esclusione sociale.

Le ricadute negative di questo fenomeno sono di vario tipo: minori entrate fiscali e costi maggiori per prestazioni sociali. Eurofound ha stimato nel 2011 un impatto sul Pil europeo pari all'1,2 % e al 2 % in Italia.

Ci sono poi però anche costi individuali, sia materiali che psicologici, di difficile quantificazione. *La permanenza nella condizione di NEET tende a produrre, infatti, nei singoli un effetto corrosivo, come evidenziano i dati dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo, al «non» studio e lavoro tendono ad associarsi anche altri «non» sul versante delle scelte di autonomia, di formazione di una famiglia, di partecipazione civica, di piena cittadinanza.*

Il fatto che la quota di Neet si sia potuta accrescere in modo così abnorme è legato anche a due specificità italiane, senza le quali non si spiegherebbe come tale condizione non sia esplosa come dramma sociale.

La prima è un modello culturale che rende accettabile una lunga dipendenza dei figli adulti dai genitori.

La seconda è l'ampia quota di economia sommersa all'interno della quale prolifera il lavoro in nero.

Tra chi dice di non essere interessato ad un posto di lavoro, c'è chi sta aspettando di aprire un'attività o sta valutando possibili opzioni o svolge attività di aiuto in famiglia, ma c'è anche chi svolge un lavoro irregolare continuativo (soprattutto nelle regioni del Sud).

Inoltre, anche nel gruppo di chi dice di non cercare lavoro perché scoraggiato, pur essendo disposto ad accettarne uno se gli venisse offerto, è presente una parte di giovani che si arrangia facendo saltuariamente lavoro in nero o scivolando nella sfera della microcriminalità.

Molti alternano la condizione di Neet con lavoretti saltuari: sono coloro che annaspiano nell'area grigia tra lavoro precario e non lavoro.

### 3. Da NEET a NYNA

L'impatto della pandemia rischia di relegare ulteriormente verso il basso la condizione delle nuove generazioni nel nostro Paese. Si tratta di un timore molto elevato tra i giovani italiani.

I dati raccolti in un'indagine internazionale, condotta a maggio 2021 da Ipsos per l'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo, rivelano come gli intervistati italiani (tra i 18 e i 34 anni) diano nel 47 per cento dei casi un giudizio negativo su come finora è stata affrontata la questione dei NEET.

Solo il 18% circa pensa che in Italia si sia fatto più che nel resto d'Europa. La percentuale di giudizio negativo su quanto fatto nel proprio Paese risulta, invece, più bassa da parte dei giovani spagnoli (40%) e ancor più bassa da parte dei coetanei tedeschi e francesi (29%).

*La condizione di Neet ha alla base diseguglianze generazionali che vanno ad intrecciarsi anche con quelle sociali, territoriali e di genere.*

Risulta inoltre, come mostrano molte ricerche, tanto più corrosiva quanto più si protrae nel tempo.

**Deve quindi preoccupare particolarmente il fatto che l'Italia sia il Paese che da più lungo tempo detiene il record negativo di questo fenomeno, con incidenza che rimane elevata, superiore al 30%, anche nella fascia tra i 25 e i 34 anni.**

Sempre i dati dell'Osservatorio giovani mostrano come a tale età siano quasi l'80% i NEET insoddisfatti della propria situazione economica contro poco più del 40% dei coetanei.

*Questo ampio divario fa capire come la condizione di povertà sia strettamente legata alla condizione occupazionale tra i giovani-adulti, non solo nel presente ma anche in prospettiva per le conseguenze che entrare tardi e male nel mondo del lavoro produce nel medio-lungo periodo<sup>19</sup>.*

<sup>19</sup> Rete #UnonNonBasta, La perdita della speranza: i NEET, tra incuria istituzionale e pandemia, Laboratorio futuro – Istituto Toniolo, 2021.

La combinazione della crescita dei Neet over 30, la difficoltà rispetto al lavoro assieme alla consapevolezza a dover rinunciare ai propri progetti di vita, la forte insoddisfazione per la condizione in cui si trovano, l'aumento dell'incertezza con l'impatto della pandemia, rischia di rendere questa componente una bomba sociale se non si interviene con risposte urgenti e convincenti. Certamente più efficaci rispetto a quanto sinora messo in campo.

Si tratta di una componente particolarmente problematica che alle fragilità pregresse somma l'impatto della pandemia in una fase cruciale della costruzione della propria vita adulta. In assenza di politiche attive adeguate alto è il rischio di cronicizzazione di tale condizione e di diventare destinatari passivi del reddito di cittadinanza.

*Quello che ai giovani italiani continua a mancare è la possibilità di passare dal sostegno passivo da parte dei genitori a un investimento pubblico in strumenti di attivazione e abilitazione che consenta ad essi di diventare parte attiva e qualificata nei processi di sviluppo del Paese.*

**Può contribuire a ridurre la condizione di Neet solo se si incentiva la possibilità dei giovani di diventare autonomi dalla famiglia di origine e li si sostiene nella fase di ricerca del lavoro.**

**Questa funzione, che combina sostegno al reddito e politiche attive, rimane carente nel sistema italiano.**

Se per le generazioni nate fino alla fine degli anni Sessanta la mobilità sociale ascendente è stata in aumento e quella discendente in diminuzione, per le generazioni successive si osserva una evoluzione opposta: non solo diminuisce la probabilità di ascesa sociale rispetto alle generazioni precedenti, ma tale probabilità diventa inferiore a quella di compiere un movimento verso il basso.

La generazione nata nei primi decenni del secondo dopoguerra è partita da basse condizioni economiche, ma con grande desiderio di migliorare le proprie condizioni e con spazi aperti per provarci. Una generazione che si è trovata ad aggiustare al rialzo le proprie aspettative con corrispondente aumento della mobilità sociale.

Era molto più alta la promessa di ciò che si poteva ottenere uscendo dalla casa dei genitori che la certezza di protezione che si aveva rimanendo.

Questa situazione si è ribaltata per i giovani del nuovo secolo: sono di meno, partono da condizioni di benessere maggiori rispetto alle generazioni passate, ma trovano condizioni meno favorevoli nel costruire il proprio futuro e nel porsi come soggetti attivi nei processi di crescita del Paese.

Si sono trovate – di fronte alla crescente domanda di strumenti per affrontare le nuove incertezze del mondo del lavoro – a dover sempre più contare sul tradizionale aiuto privato dei genitori, ma con inadeguato investimento pubblico rispetto ai coeta-

nei delle altre economie avanzate.

*In assenza di un adeguato sistema di protezione dai nuovi rischi la flessibilità tende a trasformarsi in precarietà di vita.*

La difficoltà, in particolare, nel raggiungere requisiti minimi rispetto al binomio lavoro e casa per diventare economicamente indipendenti e formare un nucleo familiare è tra le preoccupazioni maggiori che i giovani esprimono in tutte le indagini che sondano le loro condizioni. Così, la dipendenza dai genitori è diventata sempre più una risposta a squilibri generazionali, all'aumento delle incertezze occupazionali e all'impatto della crisi economica.

**L'Italia si trova quindi ad essere in Europa il Paese che maggiormente lascia gli under 35 a dipendere passivamente dai genitori, anziché essere parte attiva della crescita economica del Paese.**

Così la classe di origine aumenta il suo potere condizionante sui destini occupazionali, con squilibri generazionali e disparità sociali che si intrecciano.

**Se in passato chi era povero apparteneva alla classe proletaria, ovvero aveva la prole come unica ricchezza, oggi l'incertezza e l'impoverimento delle prospettive future delle nuove generazioni italiane, intrecciate con le diseguaglianze sociali, si lega alla rinuncia ad avere figli.**

La condizione quindi si ribalta, da “proletari” si

passa alla condizione di “parentari”: se manca tutto il resto, ciò che rimane ai giovani italiani è l’antropologicamente radicato sostegno di genitori e parenti. Ma questo poter contare in modo affidabile e continuo solo sull’aiuto parentale frena ancor più il rinnovo generazionale.

Una ampia fetta di persone si trova, così, sempre più a rischio di vivere in un limbo in cui non si è più giovani ma si è ancora lontani dal potersi considerare pienamente adulti. Una condizione che la combinazione tra fattori culturali, carenza di adeguate politiche e impatto della crisi economica ha contribuito ad allargare nelle nuove generazioni.

Il rischio non è quindi tanto quello di essere imprigionati in una gabbia d’oro nella fase giovanile ma di rimanere imbrigliati nella condizione di immaturità pur trovarsi ad invecchiare anagraficamente.

*Più che in altri Paesi avanzati in Italia non solo si è lasciato che i giovani adulti diventassero sempre più spesso dei Neet ma li si è di fatto trasformati progressivamente in una particolare categoria che possiamo indicare con la sigla NYNA (“Neither Young Nor Adults”)<sup>20</sup>.*

Si tratta di persone che non possiamo considerare propriamente giovani, quantomeno per criterio anagrafico, ma nemmeno pienamente adulte, perché non hanno ancora realizzato le tappe principali

del processo di entrata nella condizione adulta.

I giovani possono essere considerati come le nuove generazioni nella fase di formazione, di preparazione all’entrata nella vita lavorativa e sociale. Anche oggi, nella maggioranza dei paesi avanzati, si diventa autonomi dai genitori prima dei 25 anni. Tra i 25 e i 29 si è già nella fase in cui la maggioranza dei giovani dovrebbe aver posto basi solide della propria vita adulta.

È in tale fase che, nelle economie occidentali, si forma una relazione stabile di coppia e si ha il primo figlio. Dopo i 30 anni difficilmente si può quindi essere considerati “strettamente giovani” e “prevalentemente in formazione”. Si dovrebbe, anzi, essere (o quantomeno poter essere) nel pieno della vita attiva, impegnati a consolidare il percorso professionale e le scelte di realizzazione personale e familiare.

**Chiediamoci allora cosa auspichiamo che l’Italia possa diventare con i giovani del nuovo secolo. Vogliamo allora che siano in larga parte dipendenti dai genitori o autonomi e intraprendenti? Utilizzati come manodopera a basso costo dalle aziende o leva per aumentare la capacità di innovazione e la competitività del sistema produttivo? In conflitto al ribasso su vecchie posizioni o in grado di contribuire a generare nuovo di qualità? Costo sociale o fonte di ricchezza e**

<sup>20</sup> Rosina A. (2018), Il futuro non invecchia. Vita e Pensiero, Milano

## benessere per tutti?

Il primo caso ci condanna a rischi di impoverimento sempre più elevati per il peggioramento progressivo, con l'invecchiamento della popolazione, del rapporto tra pensionati e popolazione attiva. Il secondo caso è invece destinato, come finora accaduto, a rimanere solo un vago auspicio senza un ampio confronto che porti ad una visione condivisa di cosa vuol essere l'Italia nei prossimi decenni e assegna alle nuove generazioni un ruolo centrale nel farla realizzare.

Lo scarso investimento pubblico sulle nuove generazioni (in particolare la parte che va efficacemente a rafforzare la loro formazione e l'inserimento solido nel mondo del lavoro) è il principale nodo che vincola al ribasso le possibilità di crescita italiane, da sciogliere prima ancora che sul piano del rapporto tra giovani e lavoro, su quello più alto del ruolo delle nuove generazioni nel modello di sviluppo del Paese.

### 4. In transizione verso il futuro

Nel nostro Paese, rispetto alle altre economie con cui ci confrontiamo, maggiore è il guadagno in termini di occupazione che si potrebbe ottenere da una migliore formazione e da un più efficiente utilizzo del capitale umano. Un piano, quindi, che

progressivamente riuscisse nei prossimi dieci anni a portare almeno sulla media europea gli indicatori chiave della transizione scuola-lavoro e della valorizzazione del capitale umano dei nuovi entranti, consentirebbe di mettere in campo un esercito di riserva senza eguali tra le economie avanzate, in grado di dare una spinta decisiva per le sorti del Paese.

*Ma serve soprattutto un nuovo approccio.*

Il compito delle nuove generazioni è quello di produrre nuovo benessere, non occupare semplicemente il posto lasciato libero dalle generazioni precedenti. L'ambizione delle nuove generazioni dovrebbe essere quella di far con passione un'attività creativa, non svolgere un lavoro sostituibile da una procedura automatizzata. Il ruolo delle nuove generazioni è quello di conquistare nuovi spazi di futuro possibile, non rimanere passivamente protetti dentro le mura della casa dei genitori.

In Italia stiamo preparando le nuove generazioni a tutto questo? Molto meno rispetto agli altri Paesi avanzati.

In sintesi, il quadro che complessivamente emerge dai dati evidenzia l'importanza di mettere in modo sistemico i giovani al centro dell'intreccio tra le varie transizioni che riguardano le loro vite e la fase di sviluppo del Paese.

**La transizione demografica, andando ad alterare il rapporto tra generazioni, richiede un aumento della valorizzazione del capitale**

### **umano specifico delle nuove generazioni.**

Ma tale investimento è anche uno dei fattori principali per migliorare la transizione scuola-lavoro, che a sua volta è parte centrale della transizione alla vita adulta, dal cui successo dipendono le scelte di autonomia, avvio di una propria famiglia e genitorialità (quindi anche sulle dinamiche demografiche).

Serve però anche un miglioramento delle politiche attive, non solo per la transizione in entrata ma anche per orientarsi nelle transizioni da un lavoro all'altro.

Infine, è soprattutto dal ruolo attivo dei giovani, dalla formazione di competenze adeguate per la vita e il lavoro, dalla valorizzazione delle loro abilità e sensibilità, che la transizione verde e la transizione digitale possono diventare le rotaie principali di un Paese che ritorna a correre.

Anziché sentirsi passeggeri passivi dell'ultimo vagone i membri delle nuove generazioni potranno, allora, forse, sempre più considerarsi le energie e le intelligenze principali di cui si alimenta la locomotiva.

## **2. Capovolgere la visione e ripartire dall'inatteso: la metafora della Torre di Pisa**

### *1. Oltre gli squilibri: dove mettere il baricentro*

Una indicazione dell'atteggiamento e dell'approccio utili al nostro Paese per aggiustare il percorso di sviluppo osservato nei primi due decenni pre-pandemia ed entrare pienamente nel XXI secolo, portando il meglio di quanto l'Italia può essere e fare nel mondo in coerenza con le grandi trasformazioni in atto, può arrivare dall'esempio di quello che accadde nella costruzione della Torre di Pisa. In quell'avvenimento possiamo trovare lo spirito che consentì di trasformare in un capolavoro un'opera che aveva visto andare in crisi il progetto iniziale.

Come ben noto, la Torre di Pisa è uno dei simboli più riconosciuti e caratteristici dell'Italia nel mondo. Affascina perché è bella in modo diverso da tutte le altre torri. All'estero ben si presta a rappresentare una certa inclinazione del genio italiano, capace di immaginare soluzioni non convenzionali, di dare il meglio quando si trova su terreni non favorevoli, di resistere e trovare nuovo slancio proprio quando sembra sul punto di cadere.

Costruita su un terreno di argilla e sabbia ha cominciato a evidenziare una pendenza già dalla costruzione dei primi due piani. Dopo aver riscontrato questa anomalia strutturale ci si poteva rassegnare a riconoscere il fallimento o insistere a continuare ma ridimensionando tutto al ribasso.

Invece, dopo un po' di incertezza si decise di continuare, a partire dal terzo piano, non ridimensionando il progetto, ma continuando in modo diverso e capovolgendo la visione iniziale: ovvero adottando una curvatura opposta alla pendenza.

Si è ottenuto così un risultato unico, tecnicamente stabile, pur pendente, con il baricentro fatto cadere all'interno della base. Un'opera, quindi, con un progetto compiuto e completo ma diversa da tutte le altre. Ci si è riusciti mettendo assieme il meglio delle conoscenze tecniche del tempo, in combinazione con creatività e gusto del bello, una combinazione che quando il nostro Paese riesce ad esprimere lo rende sempre vincente nel mondo.

Questo esempio ci aiuta a capire quale deve essere lo spirito e l'approccio che dobbiamo avere.

**Soprattutto l'importanza di produrre valore a partire dall'inatteso e renderlo successo unico e distintivo. È questo, tra l'altro, anche il modo migliore dell'essere competitivi, perché porta ad affrontare le sfide in modo originale, rendendo valore ciò che ci distingue dagli altri.**

Ma ci fa anche capire il valore del fattore umano che nessuna macchina può sostituire.

Nessun algoritmo avrebbe potuto progettare una torre pendente come quella di Pisa. E invece proprio quello che l'algoritmo avrebbe portato a considerare un errore è ciò che l'ha resa unica nei secoli. Non l'errore in sé, evidentemente, ma l'occasione che ha dato al fattore umano di esprimere il meglio di sé. Vale a dire: creativamente riadattare il progetto iniziale assieme alla determinazione a trasformare in successo un risultato fuori dagli schemi.

Il fattore umano rimane quello che fa la differenza, se si vuole eccellere e competere con qualcosa di unico e distintivo.

Ma al di là dell'approccio e dall'atteggiamento, dovremmo anche chiederci, fuor di metafora, cosa significa oggi concretamente proseguire con una curvatura opposta alla pendenza.

**Penso che l'indicazione più importante che possiamo trarre, ponendo il baricentro sul fattore umano, sia mettere ciò che è nuovo nelle condizioni di generare nuovo valore.**

*Una sola cosa certa, infatti, sappiamo del futuro: che sarà diverso dal presente. Quello che allora dovremmo intelligentemente cercare di fare è rendere tale diversità un valore che si aggiunge. Tale valore può essere prodotto soprattutto da ciò che di nuovo ha il futuro rispetto al presente.*

**In primo luogo, dalle nuove generazioni,** che devono poter avere la formazione necessaria e

le condizioni adatte per diventare soggetti attivi della crescita economica e sociale del Paese.

**In secondo luogo, dai nuovi arrivati**, ovvero le persone che attraiamo nel nostro Paese, che possono (se l'immigrazione non è subita ma adeguatamente gestita) ridurre gli squilibri demografici prodotti dalla denatalità passata e contribuire alla crescita economica italiana.

**In terzo luogo, dalle nuovi fasi della vita**, favorite dall'aumento della longevità e dall'impatto delle nuove tecnologie, che aprono nuove prospettive di un ruolo economicamente e socialmente attivo nelle età considerate in passato anziane.

La consistenza delle generazioni che nasceranno dopo il 2022 fanno parte del futuro non ancora scritto e che può rendere meno grave il crollo della popolazione attiva. Ma tra le leve su cui il Paese può agire per evitare lo scenario peggiore ci sono quelle che intervengono sulle conseguenze, mirando a rafforzare la dimensione qualitativa. Si tratta del contributo che ciascuna generazione è messa in grado di offrire alla produzione di ricchezza e di benessere del territorio in cui vivono e nelle organizzazioni in cui lavorano ed operano, strettamente legato ai percorsi formativi e professionali.

La spinta alla crescita economica di una popolazione in cui si vive sempre più a lungo, in cui migliorano le condizioni di salute, in cui cresce la quota di chi ha elevata formazione all'interno della

forza lavoro (con coorti che entrano nelle varie fasi della vita con istruzione e capacità di uso delle nuove tecnologie via via più elevata).

In Italia tale potenziale risulta più alto rispetto agli altri Paesi con analoga evoluzione demografica, perché maggiori sono i margini di potenziale aumento della quota di giovani con elevata istruzione, di nuovi entranti nel mondo del lavoro con solida formazione (anche femminile) negli indirizzi tecnico-scientifici, di lavoratori maturi con competenze avanzate e digitali aggiornate. Ma tutto questo non è scontato e ha bisogno di politiche adeguate.

**È quindi importante, da un lato delineare il quadro dei cambiamenti macro, a partire dalle trasformazioni demografiche che stanno mutando lo scenario economico e sociale, dall'altro porre attenzione ai corsi personali delle persone soprattutto nelle fasi di passaggio che, se non aiutate a compiersi in modo adeguato, rischiano di produrre vulnerabilità a livello individuale e inefficienze nel mercato (oltre a costi sociali).**

*Gli snodi principali sono la transizione scuola-lavoro, il rapporto tra lavoro, autonomia e scelte di vita (come la formazione di una famiglia), l'ingresso e l'integrazione da un altro Paese, la gestione di una lunga vita attiva e il progressivo ritiro.*

## 2 Il nuovo delle nuove generazioni

La prima leva, quindi, è quella delle nuove generazioni alle quali viene affidato il compito di produrre nuovo benessere, non occupare semplicemente il posto lasciato libero dalle generazioni precedenti.

La loro ambizione dovrebbe essere quella di far con passione un'attività creativa, non svolgere un lavoro sostituibile da una procedura automatizzata.

Il ruolo delle nuove generazioni è quello di conquistare nuovi spazi di futuro possibile, non rimanere passivamente protetti dentro le mura della casa dei genitori.

I dati di una indagine condotta dall'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo prima dell'impatto della pandemia, mostrano come un giovane italiano su quattro consideri elevata la possibilità di trovarsi a 45 anni senza lavoro. Il timore di trovarsi ad essere disoccupato al centro della vita adulta risulta relativamente basso tra gli intervistati vicini ai vent'anni ma cresce poi considerevolmente con l'età, salendo a oltre uno su tre dopo i trenta.

Di rilievo è anche l'effetto del titolo di studio: il timore di diventare adulti inattivi sale a 4 persone su 10 tra chi ha un titolo basso. Eppure l'importanza assegnata al lavoro per una piena realizzazione è alta in tutte le categorie sociali e risulta maggiore in Italia rispetto agli altri grandi paesi europei.

La Francia è il Paese nel quale la realizzazione

personale è fatta meno coincidere con il lavoro e più con altre dimensioni della vita, compresa quella familiare. La Germania offre, invece, ai propri giovani le prospettive più alte di essere attivi in età adulta.

Francia e Regno Unito presentano una consistenza quantitativa robusta di giovani e quindi non si troveranno nei prossimi decenni a veder indebolito il rapporto tra persone al centro dell'età attiva e popolazione anziana.

La Germania si troverà invece a veder peggiorare fortemente tale rapporto, compensandolo però con un potenziamento delle condizioni di partecipazione dei futuri adulti ai processi produttivi.

Non è un caso che l'Italia presenti un saldo negativo tra investimento in formazione di giovani che vanno all'estero rispetto al capitale umano che attrae, mentre per la Germania tale saldo è positivo.

**È la conseguenza di una diversa strategia tedesca che ha contrapposto alla riduzione quantitativa una compensazione sul versante qualitativo, potenziando, appunto, il capitale umano delle nuove generazioni e la sua valorizzazione nel sistema produttivo.**

L'esempio della Torre di Pisa aiuta a capire, tra le altre cose, anche l'importanza di avere capacità e coraggio di produrre valore a partire dall'inatteso e trasformarlo in successo.

Questo è anche l'approccio che bisognerebbe

avere nei confronti delle nuove generazioni, che devono essere riconosciute nella loro diversità e specificità rispetto alle generazioni precedenti.

Non è possibile metterle nelle condizioni di dare il meglio di sé obbligandole a conformarsi all'esistenze e alle aspettative del mondo adulto e di chi è oggi classe dirigente. Danno il meglio quando abilitate a produrre qualcosa di inatteso, a stupire con la propria novità.

Questo suggerisce anche che l'investimento sulle competenze può avere poco effetto, soprattutto in un Paese come l'Italia, se ciò non è accompagnato da interventi sulla organizzazione del lavoro, sulla gestione del personale e sul tipo di rapporto uomo-macchina. Ad esempio, se le PMI (ma non solo) vogliono non solo sopravvivere oggi ma inserirsi in un percorso di miglioramento della capacità competitiva di stare sul mercato, non possono che farlo utilizzando al meglio in tale prospettiva l'ingresso delle nuove generazioni. Allo stesso modo, la possibilità di occupazione e valorizzazione dei giovani nel sistema produttivo italiano è fortemente dipendente dalle opportunità di diventare protagonisti del salto di qualità delle PMI.

Antropologia delle nuove generazioni e tecnologie abilitanti devono trovare la loro migliore sintesi nel sistema produttivo italiano (come base delle trasformazioni del rapporto uomo-macchina), con attenzione particolare, appunto, alle piccole e me-

die aziende.

Da un lato, le nuove generazioni devono quindi poter portare competenze digitali e life skills nelle aziende e in tal modo diventare leva per il loro sviluppo e di miglioramento più in generale dell'ambiente di lavoro. Dall'altro, la digitalizzazione deve andare assieme alla valorizzazione del capitale umano dei nuovi entranti. La riduzione di costo a discapito della produzione di valore non è accettabile e porta alla precarizzazione delle vite dei giovani-adulti senza migliorare produttività e competitività.

Nelle nuove generazioni vita familiare e lavoro sono sempre meno intese come sfere separate e in competizione.

**I dati del Rapporto giovani dell'Istituto Toniolo evidenziano come il desiderio di fondo della Generazione Zeta non sia tanto quello di porre confini al lavoro per dare più spazio alla vita libera dal lavoro, ma di contaminare i due territori e soprattutto riempire di vita il lavoro, in termini di passioni e interessi.**

Rispetto all'offerta di lavoro, servono giovani che non si limitino ad essere ben preparati e ad attendere che arrivi l'opportunità giusta, ma siano in grado di cercare le opportunità e magari anche di crearle. Rispetto alla domanda di lavoro, servono imprese che non considerino i giovani come mano-

dopera da impiegare a basso costo ma come il carburante principale per alimentare la competitività dell'azienda all'interno dei percorsi più virtuosi di sviluppo sostenibile. Serve, inoltre, la disponibilità a riconoscere il valore aggiunto inatteso che i nuovi entranti possono dare rispetto alle competenze iniziali richieste.

Ci troviamo oggi con due crisi diverse intrecciate tra di loro: il lavoro in crisi (misurato soprattutto nella dimensione quantitativa) e la crisi del lavoro (che rinvia alla dimensione qualitativa, non solo in termini di modalità ma anche di significato). La prima crisi è legata ai rischi del lavoro che manca, la seconda alle opportunità del lavoro che cambia.

Il dibattito e l'attenzione politica sono concentrati sulla crisi del lavoro e sugli aspetti quantitativi (ovvero su quanto il presente ha in meno rispetto al passato) ma non potremmo mai affrontarla davvero in modo efficace se non assieme alla questione del lavoro in crisi (e quindi su come consentire al futuro di aggiungere rispetto al presente).

Alla base del lavoro in crisi c'è la crisi del modello di sviluppo che ha caratterizzato la crescita e le modalità di partecipazione alla crescita (produzione e consumo) nel XX secolo.

**Tale secolo ha avuto come stella polare la crescita della quantità.**

Esiste oramai una convinzione diffusa che questo modello, che ha comunque consentito di migliorare

le condizioni di vita di gran parte della popolazione, non sia più sostenibile. **In particolare, esiste una crescente consapevolezza che il benessere di una comunità sia sempre meno misurabile in termini di prodotto interno lordo, mentre assumono sempre più importanza altre dimensioni legate alla qualità della vita, alle relazioni interpersonali, all'ecosistema.**

Non si tratta quindi di rinunciare a crescere, ma di legare la crescita a un concetto di benessere più ampio, che metta la qualità davanti alla quantità, sul versante dei consumi, degli anni di vita, dell'ambiente. Inoltre con crescente attenzione non solo a ridurre le disuguaglianze sociali ma a migliorare i meccanismi di partecipazione e il benessere relazionale (tramite condivisione di esperienze, sviluppo dell'intelligenza emotiva, combinazione tra competenze tecniche e sociali)

Dunque, nel contesto lavorativo, il benessere dei dipendenti e il loro legame con l'azienda diventano prioritari rispetto allo stipendio e acquistano sempre più importanza la possibilità di armonizzare positivamente l'impegno professionale con gli altri ambiti di vita, ma anche potersi identificare con i valori dell'azienda e portare al suo interno le sensibilità individuali.

Una proposta che voglia avere successo verso i giovani deve essere coerente con le loro aspirazioni, con la loro visione del mondo, con l'interpretazione

del proprio ruolo in esso e con le loro convinzioni su come contribuire a migliorarlo. Ma deve anche fare i conti con i loro specifici limiti. Le generazioni più mature (in qualità di educatori, politici, datori di lavoro, ecc.) tendono a sottovalutare le potenzialità e dar più enfasi alle fragilità.

Ne consegue che, da un lato, sempre meno ciò che funzionava per i giovani di ieri può essere semplicemente replicato oggi, ma presentiamo anche, d'altro lato, un drammatico deficit nella capacità di andar incontro e far spazio al nuovo.

**L'attenzione alla novità e alle specificità richiede, quindi, anche lo sforzo a interpretare in cosa e come i giovani di oggi sono diversi dalle generazioni precedenti.** Gli attuali under 25 appartengono alla Generazione Zeta. È la prima generazione a non aver memoria del XX secolo e a sentirsi del tutto appartenente a quello attuale. Ora però si è aggiunto un altro aspetto che la caratterizza in modo distintivo, ovvero essere la prima a costruire il proprio percorso lavorativo e di entrata nella vita adulta dopo la discontinuità prodotta dalla pandemia di Covid-19.

La combinazione di questi due elementi ne fa una generazione unica, assegnata dalla storia in posizione nevralgica in quello che il XXI riuscirà ad essere rispetto a quanto è stato il Novecento. Aiutare gli Zeta a ridurre le proprie fragilità e riconoscere e valorizzare le proprie potenzialità ha quindi ricac-

dute cruciali su come andrà a definirsi e consolidarsi il modello sociale e di sviluppo nell'Italia nel post pandemia. Attualmente il Paese ha concentrato la sua attenzione su quali politiche realizzare per dare un'infrastruttura al Paese che, da un lato, superi i limiti del passato e, dall'altro, si ponga in modo coerente con le sfide future poste dalle trasformazioni in atto (in particolare la transizione verde e digitale). Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) è l'esito operativo di questa riflessione.

Ma tutto questo non può essere realizzato come un vestito con tipo di modello e materiale pensati per il cambio di stagione ma senza aver preso misure, caratteristiche e preferenze di chi dovrà indossarlo. **L'antropologia delle nuove generazioni deve essere il punto di partenza di ogni riflessione sul futuro del Paese, mentre tutto il dibattito pubblico è concentrato su come le aziende possono cogliere le occasioni dei finanziamenti del Pnrr, mentre i giovani devono adattarsi per trovare il lavoro che oggi e domani verrà offerto.**

All'interno di questa impostazione l'impatto della pandemia ha accentuato due questioni irrisolte, una sul piano della fragilità e una su quello delle potenzialità delle nuove generazioni.

Riguardo alla fragilità, studi e analisi sui fattori alla base dell'abnorme incidenza di giovani nella condizione di NEET nel nostro Paese hanno da

tempo messo in evidenza i limiti di tutto il processo di transizione scuola lavoro. La risposta non sta solo nel rafforzamento dei centri per l'impiego su tutto il territorio. C'è anche un deficit di formazione e competenze che caratterizzano l'offerta di lavoro dei ragazzi che escono dal sistema dell'istruzione. **Ma ancor più, a fare la differenza rispetto al rischio di trovarsi intrappolati nella condizioni di Neet, è la debolezza delle competenze sociali, ovvero delle life skills.** Tutto questo è ulteriormente peggiorato con l'impatto e la durata della crisi sanitaria, con tutte le implicazioni che ha prodotto sulla vita sociale dei giovani, sull'idea di sé e sulla visione del mondo.

I dati del Rapporto giovani 2022, come abbiamo già sottolineato sopra, evidenziano come nel suo complesso la pandemia si sia rivelata come una grande esperienza collettiva negativa. Da un lato se l'erosione delle life skills aumenta la necessità di aumentare l'offerta di progetti e iniziative di partecipazione attiva (in ambito sociale e lavorativo) che aiutino a ritrovare il valore dell'essere e del fare con gli altri, d'altro lato la stessa erosione va ad indebolire la capacità di ingaggio e impegno in tali esperienze. Questo soprattutto per chi ha meno risorse socio-culturali di partenza, quindi proprio per chi ne ha più bisogno.

Riguardo alle potenzialità, la pandemia ha accelerato anche un cambiamento nel sistema di priori-

tà e ridefinito lo spazio strategico in cui collocare la propria azione come soggetti portatori di novità da riconoscere e valorizzare rispetto al pre-esistente.

Se nella dimensione della fragilità si è ridotta la capacità di leggere e stare nella complessità del mondo, in quella delle potenzialità sono in forte rimessa in discussione le modalità dell'agire nella complessità, il ruolo in cui inserirsi nei processi di cambiamento e produzione di nuovo benessere, quindi anche senso e valore da dare al lavoro.

È un cambiamento potenzialmente rivoluzionario, in grado di spostare i rapporti di forza tra domanda e offerta di lavoro. Paradossalmente proprio la debolezza demografica delle nuove generazioni può favorire una maggiore attenzione a ciò che esse, con le loro specificità, sono portate a dare e desiderano essere rispetto a ciò che ci si aspetta debbano conformarsi a fare (spesso con adattamento al ribasso). L'unica possibilità, del resto, per l'Italia di superare i limiti del passato e avviare una fase nuova di sviluppo sulla spinta delle risorse di Next Generation Eu, è quella di portare il sistema Paese a riallinearsi al rialzo al meglio del contributo che le nuove generazioni possono dare in coerenza con le loro specificità (riconoscendone fragilità e potenzialità).

L'esito auspicato è che la debolezza demografica dei nuovi entranti possa favorire una crescente attenzione non solo rispetto a cosa possono portare

nelle aziende in termini di competenze tecnologiche ma ancor prima a come riconoscere e valorizzarne le specificità antropologiche. Ciò significa dare più importanza, dal lato dell'offerta, a cosa sono portati a dare e desiderano essere rispetto a ciò che, lato domanda, ci si aspetta debbano conformarsi a fare (troppo spesso, finora, adattandosi al ribasso).

Da come il mondo del lavoro sarà in grado di gestire questo aumento di complessità dipende il destino di una generazione che oggi è al bivio tra essere lasciata diventare una ghosting generation ed essere aiutata a ricoprire un ruolo da protagonista nei processi di cambiamento e sviluppo del Paese.

Non c'è dubbio che i Paesi e le organizzazioni di maggior successo nei prossimi decenni saranno quelli maggiormente capaci di far diventare, in modo coerente e credibile, leva per i propri processi di crescita l'energia positiva delle nuove generazioni, mobilitata dal loro desiderio di contribuire ai processi di miglioramento del mondo in cui vivono.

Per crescere in termini di ricchezza economica e di benessere sociale la risposta più che dal conflitto dovrebbe arrivare dalla proficua collaborazione tra generazioni, che però deve avere come principale attenzione quello che di nuovo i giovani possono dare anziché quello che gli anziani possono conservare. Le generazioni più mature dovrebbero spostarsi dalla difesa di quanto raggiunto nel passato, al mettersi a disposizione per consentire alle nuove ge-

nerazioni di disporsi in ruoli d'attacco verso il futuro. Questo è possibile solo con un diverso approccio culturale che abbandoni l'idea passiva del cambiamento come ciò che ci porta via qualcosa rispetto a ieri, per passare a considerare il cambiamento come un impegno attivo che consenta al domani di darci qualcosa in più rispetto ad oggi. Per costruire un futuro migliore – che apra alla speranza e non schiacci in difesa – serve quindi, in conclusione, un impegno comune nel mettere ciò che è nuovo nelle condizioni migliori per trasformarsi in valore aggiunto a beneficio di tutti.

Ogni nuova generazione deve elaborare la propria visione del mondo e del proprio ruolo in esso, ovvero deve poter scegliere in cosa essere portatrice di nuovo nel mondo e provare a realizzarlo con successo. Ma più avanza nel tempo e più deve passare dal trovare le proprie risposte ad aiutare le generazioni successive a formulare le proprie domande.

Se c'è una legge implacabile che la demografia pone alla base di qualsiasi processo di crescita economica e sociale, è che nessuna generazione può star meglio contro le precedenti e senza le successive.

### **3. Valorizzare le nuove generazioni: le azioni del PNRR e le altre iniziative centrali e territoriali**

I dati del Rapporto giovani 2022 dell'Istituto Toniolo evidenziamo come il Piano di investimento **Next Generation Eu** sia stato accolto con ampio favore dagli under 35 italiani, ma mostrano anche come rimanga in sospeso il giudizio su come le risorse verranno utilizzate.

Molto dipenderà da quanto le proposte inserite nel **Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza** dimostreranno di mettere le basi di una nuova solida fase di sviluppo che metta al centro le competenze delle nuove generazioni e la loro valorizzazione nei processi produttivi.

L'obiettivo è far ripartire l'economia dopo la discontinuità della pandemia, ma favorendo processi che promuovano occupazione di qualità in sintonia con le grandi trasformazioni in atto, in particolare sul fronte della transizione verde e digitale.

Una delle maggiori misure inserite nel Piano è il potenziamento delle politiche attive del lavoro, come previsto nella Missione 5. Vi rientra il **programma GOL (Garanzia occupabilità dei lavoratori)**, il varo di un Piano per le nuove competenze, il rafforzamento del sistema duale.

Nel Piano nazionale di emersione e orientamento dei giovani in condizione di Neet ("Neet

Working") firmato dalla Ministra per le Politiche giovanili, Fabiana Dadone, e dal Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Andrea Orlando, si sottolinea "l'obiettivo di compiere una valutazione del soggetto e delle competenze possedute, avviare percorsi di aggiornamento e di riqualificazione laddove necessario, e procedere infine – o in contemporanea attraverso strumenti di formazione duale – all'inserimento lavorativo".

Serve, a tal fine, la formazione di competenze specifiche in tali servizi per interagire con i giovani e saper riconoscere le problematicità dei Neet (anche nella dimensione psicologico-emotiva), per poi offrire un accompagnamento personalizzato e mirato verso le opportunità di formazione e lavoro su territorio. In tale funzione è previsto uno «sportello giovani» in tutti i Centri per l'impiego.

Molto del successo dipende dall'integrazione con le politiche attive sul territorio, favorendo la cooperazione tra pubblico, privato e rete sociale. Punti indicati di particolare attenzione sono la programmazione orientata al risultato e il monitoraggio continuo e capillare.

Le prestazioni di GOL vanno garantite in tutti i Centri per l'impiego, con particolare attenzione all'ingresso nel mondo produttivo ma anche con una offerta integrata in grado di rispondere alle transizioni interne al mercato del lavoro in tutte le fasi di una lunga vita attiva.

L'esperienza di **“Garanzia giovani”**, assieme a molte altre iniziative in Italia ed Europa, ha però anche mostrato che senza specifiche strategie di intercettazione (“outreach”) i giovani che hanno più bisogno di programmi di riattivazione rimangono fuori dal radar delle politiche pubbliche.

Si tratta dei giovani più vulnerabili e scoraggiati. Quelli con supporto familiare debole, formazione inadeguata, esperienze assenti o negative con il mondo del lavoro, bassa fiducia nelle istituzioni.

Non ci si può aspettare che siano tali giovani a rivolgersi ad un portale nazionale o a sportelli pubblici: è necessario quindi individuarli e intercettarli, spesso in combinazione con proposte di grado di catturare la loro attenzione. Non solo come push, ovvero “ti aiuto a tirarti fuori da una condizione negativa”, ma soprattutto come pull, ovvero con offerte attrattive che li aiutano ad inserirsi in percorsi virtuosi di miglioramento desiderato della propria condizione, rimettendo in connessione positiva imparare e fare).

Le prospettive più interessanti in questa direzione, come mostrano le migliori esperienze europee, sono quelle che passano attraverso un rafforzamento degli strumenti di prossimità territoriale tramite una attivazione sistemica del rapporto tra istituzioni locali e partenariato sociale.

Un ruolo centrale possono averlo gli **«Informagiovani»** dei Comuni con un salto di qualità

rispetto alle funzioni sinora avute, per diventare solido punto di riferimento di una rete ampia di realtà che operano sul territorio e di coordinamento delle iniziative locali che interessano e coinvolgono i giovani stessi, con il fine di aumentare la capacità di intercettazione e ingaggio dei Neet.

**Sempre in questa prospettiva va favorita una continua interazione, condivisione di informazioni e di iniziative integrate tra Centri per l'impiego, scuole, Informagiovani (e la rete sociale coordinata), sia tra esse che in relazione con aziende sul territorio.**

Si tratta infatti di interlocutori cruciali per una transizione scuola-lavoro di successo di cui beneficia poi tutto il territorio. Inoltre deve diventare sistemico anche lo scambio di buone pratiche e reso strutturale il processo di monitoraggio e valutazione di impatto. In particolare ogni programma per i giovani deve misurare il miglioramento dei beneficiari su insieme di competenze predefinite (tecniche, sociali, di cittadinanza).

#### ***4. Il nuovo declinato al femminile***

Una società cresce e migliora quando si aiuta la diversità a diventare valore, non quando essa diventa un vincolo che frena verso il basso progetti professionali e di vita delle persone.

Questo vale su molte dimensioni, compresa quella in cui si distinguono, si confrontano, si mettono in relazione il maschile e il femminile.

In Italia, più che nelle altre economie avanzate, le scelte di realizzazione personale e familiare delle donne sembrano essere bloccate o avere maggior difficoltà di piena espressione.

Nel nostro Paese il tasso di occupazione femminile stenta ad arrivare al 50 per cento. Le stesse regioni del Nord Italia raggiungono a malapena il 60% e sono lontane dalle realtà più dinamiche in Europa.

Come i dati dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo evidenziano, in accordo con i risultati registrati in molti altri studi, le donne delle nuove generazioni non pensano di essere e poter fare di meno dei coetanei maschi, anzi in molti campi sono consapevoli di poter ottenere risultati migliori, ma tendono a trovare più ostacoli e sono indotte più facilmente ad accontentarsi o a rinunciare.

**La promozione delle scelte femminili in grado di spostare al rialzo obiettivi familiari e valorizzazione del capitale umano non ha solo un impatto sulla realizzazione personale delle donne, ma produce anche ricadute sulle condizioni materiali delle famiglie, sulla crescita economica del Paese e sulla sostenibilità del sistema di welfare pubblico.**

Oltre alla carenza di politiche di conciliazione

tra lavoro e famiglia, uno dei freni alla piena espressione e valorizzazione del potenziale umano e intellettuale femminile arriva da alcuni persistenti stereotipi che continuano a pesare sulle scelte formative e sui percorsi professionali.

Se abbiamo bisogno di più attività di cura dei padri all'interno delle mura domestiche, con i propri codici emotivi e relazionali maschili, abbiamo anche bisogno di arricchire nel mondo del lavoro le professioni tecniche e informatiche con il valore del talento femminile.

*Tanto più se consideriamo, come vari studi mostrano, che le donne tendono ad essere spesso più competenti dei coetanei maschi in ambiti di crescente importanza come il problem solving, la capacità di conciliare impegni diversi, la gestione delle relazioni umane. Queste sensibilità e propensioni, se aiutate a mettersi in combinazione virtuosa con competenze tecniche e digitali avanzate, possono rappresentare un decisivo fattore di arricchimento per le organizzazioni e le aziende italiane.*

I dati di molte ricerche mostrano come, anche nelle nuove generazioni, ragazzi e ragazze tendano a differenziarsi nelle scelte formative e nei percorsi professionali. Mentre, infatti, le giovani donne raggiungono in media titoli di studio più elevati rispetto ai coetanei maschi, più debole risulta la loro ormazione nelle discipline più promettenti per il lavoro di oggi e di domani. Vivace, in particolare, è il dibattito pubblico sull'importanza di un maggior orientamento verso le materie STEM (Science, Te-

chnology, Engineering and Mathematics).

### 5. *Il nuovo dei nuovi arrivati*

Al di là della gestione dell'emergenza e delle preoccupazioni sulla sicurezza, fatica a trovare spazio nel dibattito pubblico un confronto evoluto e strategico su come l'immigrazione possa (o meno) contribuire a rispondere agli squilibri demografici e al fabbisogno del nostro sistema produttivo. Si tratta di una questione cruciale che però la politica italiana considera scomoda e tende sostanzialmente ad eludere.

La prospettiva di trovarsi con un numero sempre maggiore di pensionati, bisognosi di assistenza sanitaria e, allo stesso tempo, con una riduzione della popolazione nelle età in cui si produce ricchezza, benessere e innovazione, impone prima di tutto la necessità di valorizzare pienamente la presenza dei giovani nel mondo del lavoro, come base di una lunga vita attiva, ma anche di attrarre persone che rafforzino, a tutti i livelli, i settori con carenza di manodopera.

Il confronto tra diversità, in un contesto che offre vera integrazione, è un arricchimento per tutti. Solo gli organismi deboli e malati si chiudono verso l'esterno.

I dati delle ultime previsioni Istat (base 2020)

mostrano che l'aumento della natalità comunque, anche in prospettiva, di per sé non basta. Ovvero, essa aiuta a limitare il peggioramento degli squilibri ma non può più riuscire da sola a contenerli.

In pratica, senza inversione di tendenza della fecondità le nascite possono scendere addirittura sotto le 300 mila entro il 2050. Con una fecondità che aumenta portandosi sopra la media europea si potrebbe avvicinarci invece a 500 mila nati l'anno. Ma anche arrivando a 500 mila significa che i futuri ventenni risulteranno comunque meno degli attuali ventenni che già sono il numero più basso di sempre (attualmente circa 580 mila).

Quindi anche nello scenario più favorevole l'aumento delle nascite da solo non basta, ma deve combinarsi con flussi migratori consistenti e in grado di entrare nel flusso produttivo.

Se si combina l'azione di un aumento delle nascite e un saldo migratorio con l'estero che arriva a 250 mila annui (scenario alto delle proiezioni Istat), la fascia 20-49 anni rispetto ad oggi avrebbe nel 2050 2,8 milioni potenziali lavoratori in meno, ma senza il contributo di una natalità in ripresa e soprattutto delle migrazioni la perdita sarebbe doppia (5,6 milioni).

Un dato di 250 mila come saldo netto migratorio non è particolarmente elevato.

La Germania ha mostrato livelli doppi nei dieci anni precedenti la pandemia, riuscendo ad argina-

re la riduzione della popolazione in età attiva. Si potrebbe quindi arrivare per l'Italia anche a 350 o 400 mila, con politiche migratorie che vanno l'oltre l'emergenza e meglio connesse al reale fabbisogno del mercato del lavoro italiano.

Nel report del "Federal Institute for Population Research" che fa il punto sulle dinamiche demografiche tra il 2010 e il 2020 si afferma che : "Germany's population will therefore decline, but at a much more moderate pace than assumed just few years ago. The resulting consequences will most likely be far less dramatic than feared in the late 1990s"<sup>21</sup>.

Come abbiamo già detto sopra è aumentato il numero medio di figli tra le donne di nazionalità tedesca (salito tra il 2013 e il 2019 da 1,33 a 1,43) ma ancor più quello delle donne di nazionalità straniera in Germania (salito da 1,6 a oltre i 2 figli in media).

In Germania questa inversione nell'andamento delle nascite (e il conseguente contenimento degli squilibri demografici) è stata possibile grazie ad una **combinazione tra politiche familiari e investimenti al fine di aumentare la capacità attrattiva** (con forte attenzione a mettere le persone che dall'estero arrivano in Germania o che si spostano all'interno del territorio, nelle condizioni

di trovare tutte le informazioni e le condizioni per mettere assieme l'attività lavorativa con i progetti di vita).

Tra il 2009 e il 2019 il saldo netto dell'immigrazione straniera è stato in Germania in media di quasi mezzo milione all'anno. Questo ha portato la presenza di stranieri al 12,4% nel 2019, poco sopra i 10 milioni.

In Italia, al contrario, gli ingressi sono rallentati già prima della pandemia, passando dal picco di un saldo migratorio superiore a 400 mila del 2007 a meno della metà nella seconda metà degli anni Dieci, fase in teoria già fuori dalla recessione.

In particolare si è notevolmente ridotto il numero di permessi per lavoro. I nuovi ingressi da paesi non comunitari nel 2019 sono stati 177 mila, cui solo 11.315 per lavoro (il 6,4%, contro il 56,9% per ricongiungimento familiare, il 15,6% per asilo e motivi umanitari, l'11,5% lo studio, il resto per residenza elettiva, religione e salute). Come affermano Bonifazi e Papparuso (2021) "si tratta esattamente di 11.315 nuovi ingressi, un numero contenutissimo che sconta gli effetti della crisi economica, ma anche le ridotte dimensioni degli ingressi programmati per questo motivo attraverso i Decreti flussi.

Questo significa che l'immigrazione economica è diventata marginale, quantomeno come canale formale di arrivo, mentre l'ingresso regolare in Italia è stato lasciato quasi esclusivamente ai ricon-

<sup>21</sup> Federal Institute for Population Research (2021), "Demographic facts and trends in Germany, 2010-2020", p.10.

giungimenti familiari e alle migrazioni forzate.

**In generale, l'approccio nel nostro Paese continua ad essere di tipo emergenziale e con forte attenzione politica e pubblica sugli sbarchi e i richiedenti asilo. L'esigenza della gestione dell'immigrazione economica da intendere come parte integrante del modello sociale e di sviluppo del Paese rimane, invece, disattesa.**

Le norme e le politiche in ambito migratorio mostrano da un lato una gestione dei flussi in ingresso spesso inefficiente pur in presenza di elevati livelli di severità dichiarata, d'altro lato basso rimane anche l'investimento nelle politiche di integrazione.

L'attuale normativa non funziona perché vincola l'entrata regolare per lavoro in Italia all'avere già un'offerta di lavoro nel nostro Paese. Questo fa aumentare le entrate irregolari e porta poi a fare continue sanatorie per regolarizzare ex post chi, arrivato in qualche modo, è riuscito a inserirsi nel sistema produttivo del Paese. La conseguenza è però anche un alto rischio di sfruttamento nel sommerso da parte di datori di lavoro senza scrupoli, oltre che una alta esposizione al disagio sociale per chi è nella condizione di irregolare senza lavoro.

**La gestione dell'immigrazione va considerata parte di un'azione sistemica di rafforzamento strutturale del Paese, con misure che aiutino tutti gli ingranaggi di integrarsi po-**

**sitivamente e girare nella direzione giusta.**

Se da un lato, l'immigrazione è un fattore rilevante per rispondere agli squilibri demografici e ai fabbisogni delle imprese in molti settori, d'altro lato non è possibile un'attrazione di qualità senza sviluppo economico e possibilità di integrazione lavorativa e sociale.

Inoltre, sia lo sviluppo economico, che l'integrazione lavorativa e sociale degli immigrati, rimangono deboli se non migliorano contestualmente anche le prospettive di occupazione giovanile e femminile in generale. Ciò che oggi non funziona nella transizione scuola-lavoro, penalizza anche (spesso ancor più) i giovani stranieri. Analogamente le carenze degli strumenti di conciliazione tra lavoro e famiglia, vincolano al ribasso la partecipazione femminile al mercato del lavoro sia delle donne autoctone che delle immigrate.

Solo così si può alimentare una crescita che allarga la torta e apre nuove opportunità per tutti, in caso contrario si scivola verso un declino caratterizzato da poco lavoro e di bassa qualità, che più che ridurre la domanda di manodopera esterna porterà ad accentuare la fuga dei giovani italiani verso l'estero.

## 6. Il nuovo delle nuove fasi della vita

Lo stesso aumento della popolazione anziana non va considerato solo dal punto di vista quantitativo ma deve assumere un ruolo funzionale nei processi di sviluppo del Paese.

**Questo significa trasformare gli anni di vita delle generazioni più mature, assieme alle loro migliori condizioni di salute, maggior formazione, maggior ausilio delle nuove tecnologie, in quantità di anni di lavoro in più, ovvero in condizioni che consentano una presenza soddisfacente e produttiva nel mondo del lavoro.**

Se l'accentuata denatalità crea squilibri difficili da sostenere, la longevità va invece considerata un aspetto positivo da promuovere attraverso comportamenti individuali, politiche pubbliche e atteggiamento culturale.

La cultura della salute e l'accesso a servizi di qualità sono favoriti dall'aumento dei livelli di istruzione e dalle condizioni economiche. Come varie ricerche documentano, oltre alle differenze per genere, contano inoltre fattori sociali e psicologici, come la qualità della rete di relazione, l'atteggiamento positivo nei confronti della vita e la curiosità verso il futuro.

Più miglioriamo le condizioni di vita nelle fasi giovani e adulte, più questo porta ad aumentare le

possibilità di arrivare in età anziana e aggiungere anni di vita in più.

Questo favorisce la possibilità di cogliere la sfida per migliorare anche la qualità di vita nelle età tradizionalmente anziane, spostando in avanti la fase finale caratterizzata da malattie croniche e non autosufficienza. La risposta a questa sfida porta anche a incentivare lo sviluppo di nuove tecnologie abilitanti che migliorano sia la lunga vita attiva che la mobilità e la sicurezza in ambiente domestico nelle età più avanzate.

Gli investimenti in ricerca e sviluppo che trovano spinta da tale domanda favoriscono la creazione di nuove tecnologie che poi si estendono a tutta la popolazione.

Con l'invecchiamento in forte crescita è la **silver economy** (il mercato che si rivolge alla popolazione anziana) ma ad essere promossa dovrebbe essere soprattutto la **“silver ecology”**, ovvero la parte di consumi e investimenti dei senior che favoriscono la transizione ecologica e lo sviluppo sostenibile.

Nel recente report “Green paper on ageing”<sup>22</sup> si afferma che l'economia generata dalla domanda di prodotti e servizi espressa dalle esigenze e preferenze delle persone più mature si espande con un ritmo del 5 per cento annuo.

Sempre più ampio e diversificato è anche l'insie-

<sup>22</sup> Green Paper of Aging – Publication Office of the EU- 2022

me dei settori coinvolti: dal turismo alle smart home che consentono di vivere in abitazioni con maggior efficienza energetica e più sicure, dalla mobilità assistita alla telemedicina e alla robotica, dalla ristorazione sempre più salutare a mirati prodotti assicurativi.

Rilevante è anche il ruolo che fondi pensioni e casse professionali possono avere nel mettere in relazione positiva la transizione demografica con lo sviluppo sostenibile e competitivo del Paese, favorendo il passaggio culturale da società che risparmia a società che investe.

Dal lato della domanda, aiuta ad andare in tale direzione tutto ciò che aumenta la consapevolezza dei senior nell'importanza di adottare e promuovere comportamenti di consumo e investimenti privati che favoriscono lo sviluppo sostenibile. Questo riguarda anche i consumi culturali e l'impegno sociale quando aiutano non solo a migliorare l'invecchiamento attivo ma a generare valore collettivo nel territorio in cui crescono le nuove generazioni.

Dal lato dell'offerta, è altrettanto importante far incontrare tale crescente consapevolezza con beni e servizi sul mercato, coerenti con la transizione verde e digitale, in grado di rivolgersi in modo conveniente ed efficace verso i senior.

**Il loro peso demografico e la loro disponibilità economica, entrambi tendenzialmente maggiori rispetto ai giovani, se combina-**

**ti con la qualità della loro partecipazione e delle loro scelte, possono dare una spinta notevole nella direzione di un futuro in cui migliorano le condizioni di benessere comune.**

In questa chiave una prospettiva interessante è quella della “silver ecology”, ovvero di quella parte di consumi e investimenti dei senior che favoriscono la transizione ecologica e lo sviluppo sostenibile.

*Sempre più importante è, inoltre, la collaborazione tra generazioni.*

Esistono aziende in Italia che hanno questo approccio e sono punte di eccellenza nel loro settore.

In sintesi: **importante essere consapevoli che le leve che rispondono alle conseguenze degli squilibri demografici aiutano anche ad agire positivamente sulle cause.**

In particolare, un'immigrazione meglio inserita nel modello sociale e nei processi di sviluppo del Paese, una più ampia partecipazione delle donne al mondo del lavoro in combinazione positiva con una realizzazione ampia nelle varie sfere della vita, migliori e più solidi percorsi formativi e professionali delle nuove generazioni, tendono a generare ricadute positive sulle nascite.

**Tutto questo non avviene in modo automatico, ma solo attraverso politiche che anziché guardare ai singoli indicatori intervengono sui meccanismi che li mettono in**

**relazione positiva.**

Le azioni, in particolare, che consentono non solo di conciliare ma rendere leve positive interrelate la scelta di avere figli e di lavorare, dovrebbero essere prioritarie.

Perché è il valore che generano le persone nella vita e nel lavoro che consente un adeguato equilibrio nel rinnovo delle generazioni, una solida crescita economica e un sistema sociale sostenibile.

Non è solo, quindi, questione di politiche pubbliche, ma anche di visione e pratiche aziendali; non solo femminile, ma anche maschile; non solo di incentivi e strumenti, ma anche di dimensione culturale e capacità di cogliere gli eventi in modo globale e prospettico.

Non ha solo a che fare con le misure oggettive, ma anche con il riconoscimento di valore collettivo alle scelte di impegno positivo verso il futuro.

## Conclusioni

Il calo demografico e la crisi delle nuove generazioni, con le molte cause che li determinano e le gravi conseguenze che producono, sono fenomeni di straordinaria complessità che si accompagnano a molti corollari, ciascuno dei quali è affrontabile in modo efficace solo se inquadrato in un'ottica globale.

Da sempre attenta alle realtà delle imprese a Valore Artigiano e dei giovani, la Fondazione Gerosi centra l'analisi a partire dal calo della forza lavoro attiva e dello squilibrio generazionale, conseguenze dirette della decrescita demografica ma anche eventi strettamente correlati ad altri fenomeni che da anni minano alle fondamenta la stabilità economica e sociale dell'Italia e ne soffocano la possibilità di competere alla pari con gli altri Paesi, occidentali e non.

Calo della popolazione e della forza lavoro, de-giovanimento, elevata percentuale di NEET, sovraistruzione (overeducation), mancato incontro tra domanda ed offerta di lavoro, carenza di politiche per la famiglia e politiche attive del lavoro, emergenza educativa e bassa qualità delle competenze, assenza di pianificazione industriale ed identificazione dei settori traino dell'economia italiana, difficoltà a gestire il fenomeno migratorio, pauperizzazione delle produzioni e del territorio, sono tutti problemi

da affrontare con estrema urgenza e da inquadrare in modo correlato per consentire all'Italia di uscire dalla spirale di crisi economica e sociale che la sta attraversando da molti anni.

**È necessario costruire una solida consapevolezza dei problemi da affrontare, con il pragmatismo, la trasparenza e la professionalità richiesti dai momenti drammatici, sino a delineare un quadro di interventi che tragga forza dalla visione complessiva del problema, tralasciando gli interventi settoriali dell'ultimo minuto assunti spesso con carattere di emergenza.**

Affrontare il tema in modo settoriale e semplicistico, continuerà a produrre fallimenti o soluzioni temporanee, mentre è necessario formulare con urgenza soluzioni plurime e correlate, adatte ad affrontare un problema complesso che determina le sorti dell'Italia negli anni a venire e coinvolge l'ambito economico, sociale e politico del Paese.

È vero che siamo davanti ad un quadro internazionale caratterizzato da una crescita demografica disordinata nelle varie aree del Pianeta. Di fronte al rapido aumento della popolazione africana (anche se rallentata rispetto al passato) la popolazione europea è già in fase declinante. All'inizio del 2021 gli europei erano 447 mln di persone, 312 mila in meno rispetto all'anno precedente.

In tale contesto, **il dato ancora più dramma-**

**tico riguarda l'Italia**, poiché la popolazione Italiana segna il calo demografico più accentuato<sup>1</sup> di tutt'Europa.

La criticità della situazione, fotografata dal professor Rosina in questo scritto, evidenzia, tuttavia, come in Italia il problema non risieda solo nella decrescita demografica in sé, aspetto che potrebbe produrre anche effetti positivi se ben gestito. Il problema si sostanzia, invece, dalla correlazione di più elementi tra cui il fenomeno del **divario generazionale**, cioè la composizione della popolazione per classi di età, poiché in questo decennio gli anziani (over 65) hanno superato definitivamente i giovani (over 25).

Se non si saprà porre velocemente rimedio, la spirale del **degiovanimento** continuerà a produrre uno squilibrio drammatico ed un processo **discendente della possibilità di sviluppo e di competitività dell'Italia, oltre che minare alle radici la sostenibilità del sistema socia-**

---

<sup>1</sup> Al 31 dicembre 2020, data di riferimento della terza edizione del Censimento permanente, la popolazione in Italia conta 59.236.213 residenti, in calo dello 0,7% rispetto al 2019 (-405.275). In questo quadro, l'Istat riporta nel 'Censimento della popolazione e dinamica demografica 2020', che la pandemia Covid-19 ha accentuato la tendenza alla recessione demografica già in atto. "Il nuovo record minimo delle nascite (405 mila) e l'elevato numero di decessi (740 mila) aggravano la dinamica naturale negativa che caratterizza il nostro Paese", sottolinea infatti l'Istat

**le, con un indebolimento complessivo determinato dall'unione tra calo demografico e basso tasso di occupazione.**

Calo demografico, divario generazionale e la mancanza di forza lavoro attiva, sono fenomeni le cui conseguenze negative vengono accentuate dall'alta presenza nella popolazione italiana dei **NEET** (*Not in Education, Employment or Training*), e dal fenomeno dell' **Overeducation** (livello di formazione superiore a quello richiesto). Per comprendere l'entità del fenomeno, ricordiamo solo che l'Italia è il Paese europeo con il valore superiore di NEET, pari al 29,4% dei giovani tra 20 e 34 anni<sup>2</sup>. I primi non entrano nel mercato del lavoro, mentre coloro che sono compresi nel secondo fenomeno, vi entrano tardi ed in posizioni non in linea con le competenze acquisite, stimolando l'emigrazione verso Paesi in grado di offrire maggiori opportunità.

In tal modo il livello di criticità complessiva del sistema aumenta poiché anche i giovani che potrebbero diventare forza attiva qualificata guardano con interesse all'estero.

L'Italia è un Paese incapace di accogliere e valorizzare il nuovo che avanza, ancora culturalmente prigioniero di inerzia sociale e rendite di posizione .

Il "Rapporto Giovani 2022" dell'Istituto Toniolo evidenzia come i giovani pronti ad entrare nel mer-

<sup>2</sup> Eurostat "Statistic of young people neither in employment nor in education training", giugno 2021

cato del lavoro siano in realtà disposti ad adattarsi alle difficili condizioni ma temono che l'adattamento eccessivo si traduca in un ribasso permanente.

In conseguenza, gli studenti italiani ed i giovani usciti dal ciclo di istruzione tendono ad espatriare sia durante che al termine degli studi, in una percentuale nettamente maggiore rispetto ai coetanei europei.

È un fenomeno che anche la Fondazione Gerosi ha evidenziato in un recente articolo apparso su 'Spirito artigiano'<sup>3</sup>: (...) "*... La generazione alla quale è affidato il futuro dell'Italia produttiva ha fatto propria la flessibilità e l'orientamento al cambiamento e privilegia un percorso che consenta di accedere a un lavoro di qualità e rispettoso delle scelte di vita. È un contesto nel quale possono assumere un ruolo importante le imprese a "Valore artigiano", costruite a partire dalle persone e da sempre attente alle relazioni, improntate alla flessibilità e pronte a percepire i cambiamenti sociali...*"

Questa situazione che richiede alle organizzazioni produttive di porre in atto i dovuti cambiamenti per attrarre e mantenere i giovani, considerando anche la trasformazione che negli ultimi anni ha investito il concetto di flessibilità. Non più flessibilità

<sup>3</sup> Spirito artigiano "Giovani e lavoro: attenti alla qualità di vita, alla crescita professionale, alla sostenibilità", Giovanni Boccia, ottobre 2022, <https://spiritoartigiano.it/giovani-e-lavoro-attenti-alla-qualita-di-vita-alla-crescita-professionale-alla-sostenibilita/>

solo organizzativa per regolare il rapporto tra il lavoratore e l'organizzazione, come si è sempre intesa nel passato, ma vera e propria riformulazione della flessibilità in termini complessivi e costruita attorno all'individuo. Alle diverse fasi del percorso di vita di ciascuno, alle competenze ed allo sviluppo professionale, alle aspettative, alle priorità, non perdendo di vista che ci si rivolge ad una generazione che attribuisce alla flessibilità la sua cifra distintiva.”

**La perdita di competenze e professionalità qualificate viene messa in luce anche dall'Ufficio Studi di Confartigianato che in questo Quaderno evidenzia come “L'analisi dei dati sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche (Istat, 2021b) indica che in 10 anni sono emigrati 980 mila italiani, 2,5 volte i 400 mila rimpatri, e il bilancio è negativo di 580 mila unità: si assiste ad un fenomeno di "fuga di giovani cervelli" (brain drain) in quanto un quarto (23,6%) di chi ha lasciato il nostro Paese è laureato e la metà (51,9%) ha almeno il diploma (cfr pag. 167).**

In particolare, tra i giovani italiani under 40 laureati, gli espatri superano i rimpatri di 103 mila unità. Tra 2011 e 2020 il saldo migratorio con l'estero di questi giovani laureati è negativo e crescente e si mostra negativo in tutte le ripartizioni.

Tale fenomeno, continua l'Ufficio Studi, comporta che “(...) Tra i rischi dell'emigrazione dei gio-

vani italiani vi è anche quello di ridurre la creazione di impresa, poiché il tasso di imprenditorialità raggiunge mediamente il picco intorno ai 45 anni...” (cfr pag. 169).

In estrema sintesi si assiste al fenomeno di depauperamento della classe media che ha caratterizzato l'Italia dagli anni'80 in poi. È del tutto evidente che un territorio senza classe media perde il suo valore aggiunto in termini di 'crescita'.

La sfida sarà vincente, infatti, solo quando sarà possibile combinare i diversi aspetti della vita (lavoro, famiglia, tempo libero) in un contesto innovativo, stimolante culturalmente e sostenibile, poiché nelle scelte di vita i giovani cercano una sintesi tra il paradigma personale e quello lavorativo.

È necessario dunque superare le resistenze all'innovazione perché la nuova normalità sarà poter lavorare e studiare anche a distanza e conterà più la qualità di vita e l'efficienza dei servizi nella decisione di dove abitare.

Il quadro si complica ulteriormente di fronte alla carenza di **politiche per la famiglia**. Esiste una reale difficoltà ad armonizzare le scelte professionali con quelle personali, con conseguenze negative sulla natalità, sul tasso di occupazione in generale e sull'occupazione femminile in particolare, sul benessere sociale, sulla produttività.

In Italia sono carenti gli strumenti di conciliazione lavoro-famiglia (*servizi per l'infanzia, part-time,*

*smart working, congedi di paternità - introdotti solo di recente nella Legge di Bilancio 2022-, ecc...)* che hanno portato l'Italia ad essere tra i Paesi con il peggior tasso di occupazione femminile (42,2%<sup>5</sup> rispetto ad oltre il 60% media UE) e fecondità (1,24 figli a donna rispetto a 1,83 in Francia<sup>6</sup>), mentre l'equilibrio tra generazioni si ottiene con 2 figli a donna.

Se la forza lavoro è carente a causa della crisi demografica, del degiovanimento, della carenza di politiche attive della famiglia, in Italia manca anche un sistema che consenta di facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani che potrebbero entrare nel mondo produttivo.

Le politiche e la capacità riformatrice dei 'decisori italiani' sono state carenti anche di fronte alle **politiche attive del lavoro e di una nuova organizzazione del lavoro**.

L'approccio burocratico dei centri per l'impiego, la povertà di competenze, i fondi limitati, l'assenza di infrastrutture informatiche, rallentano e contribuiscono a determinare il fallimento del sistema italiano di collocamento.

Bisogna ritrovare la centralità delle politiche attive del lavoro, rivedendo il sistema del collocamento ed impostando un potente investimento in formazione, a valle di una pianificazione che consenta di definire settori e competenze sui quali investire, così

<sup>5</sup> Istat 2021

<sup>6</sup> Eurostat 2020

da ridurre il gap tra domanda e offerta, tra i giovani e giovani adulti che hanno le competenze per entrare nel mercato del lavoro e le imprese che cercano proprio quelle competenze.

È una sfida che passa attraverso l'integrazione con le politiche attive territoriali, in modo da favorire la cooperazione tra pubblico, privato e rete sociale.

Va potenziato il sistema di orientamento pre e post scolastico ed è fondamentale ridefinire il sistema educativo-formativo (tema sviluppato nel primo Quaderno della Fondazione Manlio Germozzi<sup>7</sup>) anche allineandolo con il mondo del lavoro. È necessario, inoltre, impostare una politica formativa sia post diploma che di aggiornamento e di potenziamento della forza lavoro esistente.

L'Italia non è solo il Paese dove manca il lavoro, mancano i giovani e manca il lavoro per i giovani, ma è principalmente il Paese dove mancano i giovani qualificati per un lavoro di qualità, capace di produrre ricchezza, competitività e crescita innovativa.

L'unico elemento che consente di assicurare la sopravvivenza delle imprese e del Paese.

Un ulteriore elemento di criticità che si somma ai precedenti è la **qualità delle nuova forza lavoro** che in Italia è di minor livello rispetto al resto dell'Europa: oltre ad esserci meno trentenni in nu-

<sup>7</sup> 'L'Emergenza educativa in Italia', Giulio Sapelli, QFG-Confindustria Imprese, 1/2021

mero assoluto, a causa della decrescita demografica e dello squilibrio generazionale, ed il peggior dato di NEET di tutt'Europa, è anche più bassa la percentuale dei laureati e dei diplomati.

In Italia solo il 20,1% della popolazione è laureata (25-64 anni) contro il 32,8% dell'Unione Europea, e solo il 62,9% è diplomata contro il 79% dell'Europa<sup>8</sup>.

Rinunciare al capitale umano di qualità significa abbandonare i processi di innovazione capaci di innescare quel ciclo virtuoso che crea lavoro di qualità. Solo il lavoro di qualità attrae competenze di qualità ed incrementa valore aggiunto e competitività del Paese. Per altro, è necessario sottolineare che la progressiva riduzione numerica della forza lavoro causata da decrescita demografica e degiovanimento, viene in buona parte compensata da una maggiore produttività della forza lavoro esistente e dalla creazione di nuova occupazione di qualità.

Non esiste, tuttavia, qualità della forza lavoro senza un sistema di istruzione/formazione qualificato. Considerando che le risorse non sono infinite e che il 'tempo stringe, per comprendere come progettare il sistema di istruzione, su quali competenze puntare, come organizzare l'orientamento, su quali settori indirizzare principalmente la formazione, è fondamentale procedere finalmente ad una **piani-**

### **ficazione industriale e definizione dei settori/professionalità e competenze di punta.**

È necessario, cioè, elaborare una visione di quale debba essere il quadro imprenditoriale del futuro e le tendenze prevalenti in un mercato del lavoro basato su una interrelazione ad altissima fluidità e complessità.

È necessario considerare come il lavoro tenda a spostarsi da mansioni routinarie e sostituibili dall'automazione, ad attività in cui è indispensabile la capacità dell'uomo di immaginare ed agire in modo flessibile, sempre nuovo, considerando la co-presenza di molteplici fattori.

Alle competenze tecniche, quindi, sempre di più saranno richieste sia competenze digitali che competenze trasversali, le cosiddette Life Skills, che consentono ai giovani di gestire una lunga vita attiva in un contesto in grandi trasformazioni. L'Italia deve, dunque, allineare i modelli formativi-educativi, scolastici e post diploma con le esigenze del mercato del lavoro, senza cadere in un modello eccessivamente semplicistico che penalizzerebbe una visione d'insieme e quindi l'efficacia delle soluzioni.

Nel quadro tracciato il fenomeno migratorio assume una parte centrale nella soluzione della crisi della forza lavoro attiva e delle conseguenze della decrescita demografica.

Tuttavia, perché sia una risorsa, l'immigrazione deve essere inserita nel modello sociale e produttivo

<sup>8</sup> Report Istat sui livelli di istruzione -2020.

vo. L'approccio al tema dell'immigrazione continua invece ad essere emergenziale ed ideologicamente divisiva mentre è drammaticamente urgente che esso vada affrontato in modo sistemico, progettuale e prospettico. Se da una parte l'immigrazione è un fattore rilevante per alleviare gli squilibri demografici e la carenza di forza lavoro, altrettanto è necessario produrre una attrazione di qualità, impossibile senza sviluppo economico e integrazione lavorativa e sociale.

Necessaria, anche in questo caso, una visione pragmatica che passi attraverso un monitoraggio attento sull'impatto non solo quantitativo ma soprattutto qualitativo dell'immigrazione sul mercato del lavoro italiano. Un processo che valuti, cioè, in modo rigoroso e trasparente, le possibilità di integrazione qualificata.

Per concludere, l'Italia ha bisogno di uscire dal circolo vizioso che negli anni ha prodotto una situazione di equilibrio precario del sistema, diminuendo le possibilità di sviluppo del tessuto imprenditoriale, minando le capacità reattive ed esponendo il Paese alle molte turbolenze economiche e sociali.

**Dal nostro punto di vista di Imprenditori Artigiani, abituati a guardare al futuro e gestire le difficoltà con pragmatismo e spirito risolutivo, la situazione delineata in questo scritto assume chiarezza solo se inquadrata**

**nel suo insieme, ponendo attenzione che la complessità non penalizzi l'urgenza con la quale i problemi indicati devono essere affrontati.**

Con un obiettivo di sintesi e partendo dai valori del dialogo e del confronto a cui si ispira la Fondazione Germozzi, questo scritto vuole portare un contributo di visione e di metodo per stimolare una risposta efficace ed unitaria che consenta al Paese di ritrovare uno slancio verso il futuro.

*Fondazione Germozzi - Confartigianato Imprese*

## Appendici statistiche

### I dati della crisi demografica

#### *Le dinamiche demografiche prima della grande recessione del XXI secolo (2008-2013)*

La popolazione italiana ha conosciuto grandi trasformazioni dal secondo dopoguerra in poi. Negli anni Cinquanta l'aspettativa di vita alla nascita risultava su livelli doppi rispetto al momento dell'Unità d'Italia, ma in ogni caso ancora sotto i 70 anni (vicina alla media europea).

All'entrata nel XX secolo, l'aspettativa di vita risulta superiore agli 80 anni posizionandosi a livelli tra i più alti nel mondo. Lungo questo periodo il guadagno è stato di oltre un anno di vita media ogni quinquennio del calendario storico.

Dopo aver raggiunto livelli molto bassi di rischio di morte in età infantile, giovane e adulta, i guadagni in termini di aspettativa di vita si sono, negli ultimi decenni, sempre più concentrati dopo i 65 anni. Questo significa che i livelli di salute nel complesso della popolazione dipendono sempre di più dalle condizioni della popolazione anziana.

In una popolazione in cui la mortalità prematu-

ra è molto bassa, come in Italia e nelle economie avanzate in generale, la crescita endogena della popolazione dipende dai livelli di fecondità.

In particolare, la popolazione tenderà a crescere mantenendo una base solida di giovani se il numero medio di figli per donna sarà superiore a 2 (soglia di equilibrio generazionale), mentre tenderà a diminuire e a veder progressivamente erodere il peso delle nuove generazioni, come già evidenziato nella prima parte di questo saggio, tanto più quanto si rimarrà sotto tale soglia.

L'Italia scende sotto i due figli in media per donna nella seconda metà degli anni Settanta, partendo da posizioni leggermente più alte rispetto alla media europea, ma la caduta nel resto del secolo risulta particolarmente accentuata, portando l'Italia tra i Paesi con valori tra i più bassi al mondo.

La ripresa tra la fine del XX e l'impatto della recessione (2008-2013) è concentrata soprattutto nel Nord Italia e favorita, in buona parte, dal contributo dell'immigrazione. Lo sviluppo non consente comunque di riportare la soglia di equilibrio generazionale sopra 1,5, configurando così l'Italia come uno dei Paesi con più persistenza su valori molto bassi. La diminuzione della fecondità è accompagnata anche da una continua posticipazione dell'età in cui si diventa genitori.

In particolare l'età media alla maternità sale da 27,5 anni a metà anni Settanta a oltre 30 anni alla

fine del secolo, per poi continuare sensibilmente a salire aumentando il divario rispetto alla media europea.

La conseguenza di queste dinamiche è una diminuzione del tasso generico di mortalità (numero di decessi sul totale della popolazione), grazie alla riduzione dei rischi di morte in età giovane e adulta, ma poi si stabilizza (e in prospettiva va ad aumentare), per l'aumento della popolazione anziana (perché, pur vivendo sempre più a lungo, cresce dal punto di vista quantitativo la popolazione nelle età più fragili).

Il crollo della fecondità porta a una drastica diminuzione delle nascite, tanto che nel corso degli anni Ottanta la forbice tra tasso di mortalità e tasso di natalità si chiude e si entra in una nuova fase, destinata a caratterizzare il XXI secolo, con nascite inferiori ai decessi e quindi saldo naturale negativo.

A controbilanciare il saldo naturale negativo interviene una nuova fase anche rispetto ai flussi migratori. Da paese di emigrazione l'Italia diventa un paese prevalentemente di immigrazione.

Al censimento del 1991 gli stranieri residenti in Italia erano circa 356 mila e salgono a 1,3 milioni a quello del 2001 e arrivano a superare i 5 milioni negli anni Dieci. Le punte più elevate dei flussi di entrata vengono toccate nel 2007-2008 (attorno alle 500 mila iscrizioni).

Grazie a questi flussi la popolazione residente

in Italia nel complesso continua ad aumentare arrivando a superare i 60 milioni di abitanti. Gli immigrati hanno anche un'età in media più giovane rispetto ai cittadini italiani, questo porta a rallentare l'invecchiamento della popolazione, che però rimane uno dei più accentuati al mondo.

La percentuale di over 65 sulla popolazione in età da lavoro, ancora vicina alla media europea fino agli anni Ottanta (attorno al 20%), come combinazione della maggior longevità, ma soprattutto per il processo di “degiovanimento” conseguente al crollo delle nascite, porta l'Italia ad accentuare gli squilibri rispetto agli altri paesi membri.

Il nostro Paese arriva a superare il 30% su tale indicatore negli anni precedenti la recessione 2007-2013, a fronte di una media europea attorno al 25%.

### Evoluzione della speranza di vita alla nascita. Italia e Ue28

(Elaborazioni Istat su dati Eurostat e Nazioni Unite (UN Population Division) per Ue28; Istat per l'Italia. I quinquenni vanno da metà dell'anno iniziale a metà dell'anno finale)

Anni	Italia		Ue28	
	alla nascita	a 60 anni	alla nascita	a 60 anni
1955-1960	68,4	17,6	68,2	17,2
1960-1965	69,6	17,9	69,8	17,5
1965-1970	70,8	18,0	70,6	17,6
1970-1975	72,1	18,6	71,4	18,0
1975-1980	73,4	18,9	72,4	18,4
1980-1985	74,7	19,5	73,4	19,0
1985-1990	76,2	20,5	74,4	19,6
1990-1995	77,3	21,3	75,2	20,2
1995-2000	78,6	22,2	76,3	20,8
2000-2005	80,2	23,2	77,7	21,8
2005-2010	81,5	24,1	79,0	22,7
2010-2015	82,6	24,9	80,4	23,7

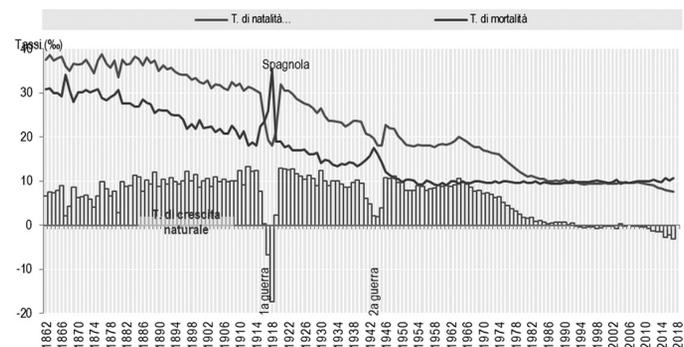
### Evoluzione del numero medio di figli per donna

(Elaborazioni Istat su dati Eurostat e Nazioni Unite (UN Population Division) per Ue28; Istat per l'Italia. I quinquenni vanno da metà dell'anno iniziale (1 luglio) a metà dell'anno finale (30 giugno))

Anni	Italia	E6	Ue28
1955-1960	2,29	2,43	2,57
1960-1965	2,50	2,61	2,59
1965-1970	2,50	2,49	2,50
1970-1975	2,32	2,06	2,19
1975-1980	1,89	1,71	1,96
1980-1985	1,52	1,59	1,79
1985-1990	1,35	1,52	1,68
1990-1995	1,27	1,44	1,55
1995-2000	1,22	1,46	1,47
2000-2005	1,29	1,53	1,48
2005-2010	1,41	1,60	1,58
2010-2015	1,41	1,62	1,59

### Tassi generici di natalità, mortalità e tasso di crescita naturale

(Anni 1862-2018. Fonte: Istat)



### Popolazione di 65 anni e più sulla popolazione in età di lavoro (15-64 anni)

(Dati percentuali. Fonte: Istat)

Anni	Italia	Ue28
1960	14,1	15,2
1961	14,3	15,5
1962	14,4	15,8
1963	14,7	16,0
1964	14,9	16,3
1965	15,1	16,5
1966	15,2	16,9
1967	15,6	17,2
1968	16,0	17,5
1969	16,4	17,9
1970	16,7	18,2
1971	17,1	18,5

(Segue nella pagina a fianco)

1972	17,6	18,8
1973	17,9	19,1
1974	18,3	19,4
1975	18,7	19,7
1976	19,2	19,9
1977	19,3	20,0
1978	19,8	20,2
1979	20,0	20,4
1980	20,4	20,6
1981	20,4	20,3
1982	20,2	20,0
1983	19,8	19,7
1984	19,3	19,4
1985	19,1	19,2
1986	19,5	19,4
1987	20,0	19,7
1988	20,6	20,0
1989	20,9	20,3
1990	21,5	20,6
1991	22,0	20,9
1992	22,4	21,1
1993	22,9	21,4
1994	23,5	21,7
1995	24,0	22,0
1996	24,7	22,3
1997	25,2	22,5
1998	25,7	22,8
1999	26,3	23,0
2000	26,8	23,3
2001	27,3	23,5
2002	27,9	23,8
2003	28,4	24,1
2004	28,8	24,4
2005	29,4	24,7
2006	30,2	25,0
2007	30,6	25,3
2008	30,8	25,5
2009	31,0	25,8
2010	31,2	26,2
2011	31,4	26,4
2012	31,9	27,0
2013	32,7	27,5
2014	33,1	28,1

### ***Le dinamiche demografiche tra la grande recessione del XXI secolo e la Pandemia di Covid-19***

La grande recessione iniziata nel 2008 colpisce in modo particolare l'Italia, un Paese che già dal punto di vista demografico risultava più fragile e con maggiori squilibri rispetto alle altre economie mature avanzate. L'impatto risulta particolarmente grave, tale da interrompere la moderata ripresa della fecondità e ad andare ad indebolire i flussi di entrata.

L'effetto è tale da cambiare gli scenari di evoluzione futura della popolazione.

Secondo lo scenario centrale delle previsioni Istat con base 2011 la popolazione italiana era destinata a continuare a crescere fin quasi alla metà del secolo. I dati effettivi risultano decisamente diversi, con la popolazione che inizia a diminuire già dal 2014.

Questa storica inversione di tendenza si deve al fatto che il saldo naturale accentua i suoi valori negativi per dinamiche delle nascite più negative del previsto e per il contributo delle immigrazioni meno consistente del previsto e di quanto osservato nel decennio precedente.

Il numero medio di figli per donna, a partire dagli anni più acuti della crisi, vira verso il basso in tutte le ripartizioni geografiche. Nel 2019, prima dell'impatto della pandemia, risulta sceso a 1,27. Le

nascite scendono per la prima volta sotto 500 mila nel 2015, arrivano 420 mila nel 2019 e poi sotto le 400 mila nel 2021. Il saldo naturale (divario tra nascite e decessi) va via via ad ampliarsi, passando da -100 mila del 2014 a -200 mila e oltre (in negativo) nel 2019, per poi precipitare ancor più negli anni della crisi sanitaria.

L'accentuazione negativa del saldo naturale e l'indebolimento dei flussi di ingresso, rendono negativo anche il saldo totale. Si consolida così, come abbiamo visto nella prima parte del saggio, l'entrata dell'Italia in una nuova fase di declino irreversibile della popolazione e di allargamento continuo degli squilibri tra vecchie e nuove generazioni.

Continuo è il miglioramento dell'aspettativa di vita con guadagni sempre più concentrati in età anziana. Aumenta anche l'aspettativa in buona salute. A parità di speranza di vita alla nascita, quella in buona salute non occupa le posizioni più favorevoli in Europa. Questo significa che molto di più occorre investire sulla qualità degli anni di vita in tutte le fasi, fino a quelle più mature.

Rilevanti sono anche le diseguaglianze territoriali e sociali.

I più istruiti e benestanti hanno, generalmente, una durata media della vita più lunga rispetto alle persone con meno risorse socio-culturali. Gli studi disponibili su questo tema indicano uno scarto di circa 3 anni tra laureati e persone che non sono an-

date oltre la scuola dell'obbligo. Non solo la quantità di anni di vita, ma anche la qualità (in termini di benessere psico-fisico) risulta legata alla situazione economica e risente delle diseguaglianze sociali.

In particolare dichiara più facilmente una cattiva percezione della propria salute, a parità di altri fattori, chi ha basso titolo di studio, ma anche chi vive in contesti abitativi deprivati e chi ha una rete relazionale più povera.

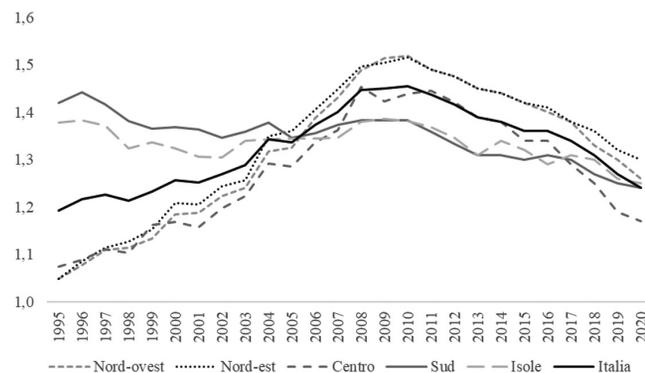
L'impatto della pandemia di Covid-19 è stato senza precedenti nel percorso secondo dopoguerra. L'aspettativa maschile è arretrata nel 2020 a 79,8 (-1,3 anni) e quella femminile a 84,5 (-0,9 anni). L'esperienza stessa della pandemia conferma come la crescente presenza nella popolazione di una componente fragile in età molto avanzata richieda una particolare attenzione.

Riguardo alla componente matura più fragile, ad inizio 2020 i residenti in Italia di 75 anni e oltre risultano essere più di 7 milioni (aumentati di oltre 1 milione in dieci anni), pari a circa il 12% sul totale della popolazione italiana. Quasi la metà è in condizione di multicronicità (presenta tre o più patologie croniche) o ha gravi limitazioni nel compiere le attività quotidiane. Se è vero che a parità di età migliorano le condizioni di salute nel tempo, il processo di invecchiamento della popolazione porta comunque ad un aumento della popolazione fragile e non autosufficiente in valore assoluto. Anche in

questo caso conta il livello di istruzione: si trova in cattive condizioni di salute poco più della metà di chi ha titolo basso contro poco più del 40% di chi ha almeno un diploma.

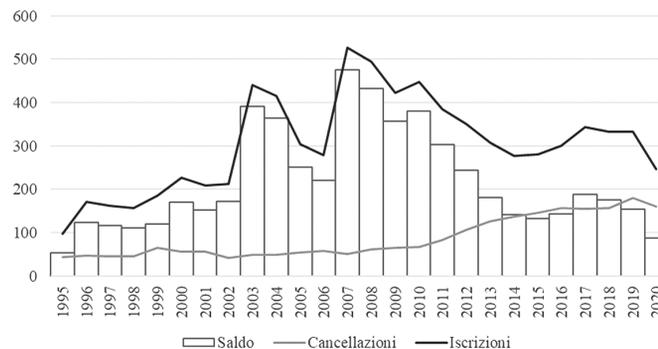
### Numero medio di figli per donna

(Ripartizioni italiane. Anni 1996-2020. Elaborazioni su dati Istat)



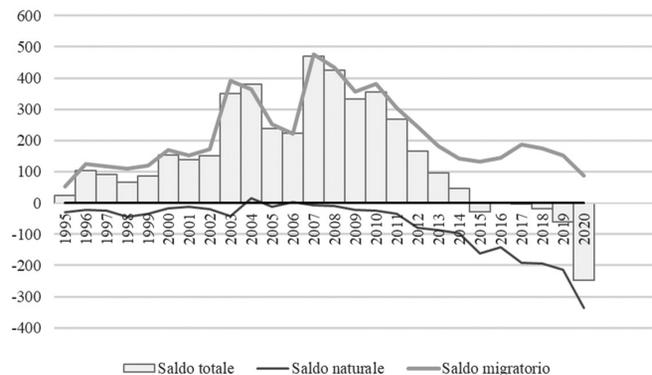
### Iscrizioni, cancellazioni e saldo anagrafico con l'estero

(Elaborazioni su dati Istat)



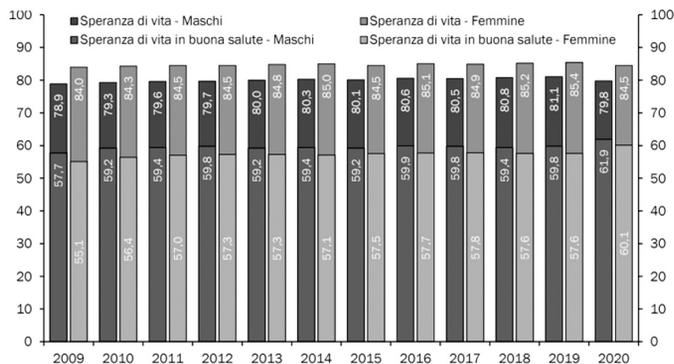
### Saldo naturale, saldo migratorio e saldo totale

(Elaborazioni su dati Istat)



### Speranza di vita alla nascita e speranza di vita in buona salute

(Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e indagine Aspetti della vita quotidiana)



## Gli scenari a cui andiamo incontro

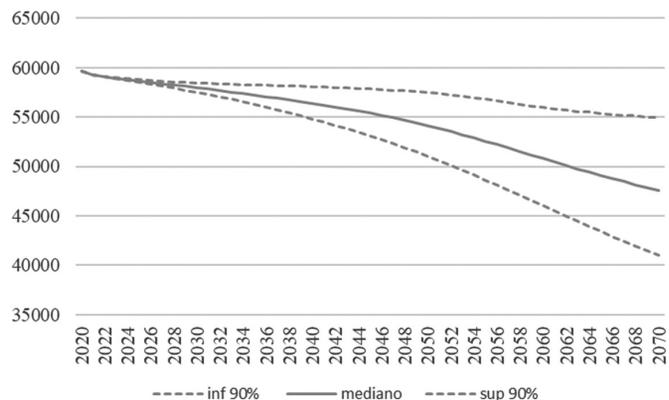
Le previsioni Istat più recenti (a partire da quelle con base 2020), che tengono conto anche dell'impatto della pandemia sulle dinamiche demografiche, confermano l'irreversibilità del declino della popolazione italiana. Nello scenario più positivo (a perdita nei prossimi cinquant'anni sarebbe limitata a circa 5 milioni (grazie ad una ripresa solida della fecondità e a consistenti flussi di ingresso). Nel caso peggiore (ovvero nel caso che si confermassero le dinamiche degli anni Dieci) si arriverebbe a perdere circa 1 abitante su 3. Tutta la riduzione avverrebbe nelle fasce giovani e adulte, mentre la popolazione anziana continuerebbe comunque ad aumentare.

All'orizzonte del 2050 si arriverebbe ad avere circa 6 milioni in più di over 65, con poca incertezza attorno a tale valore. La riduzione maggiore è quella nelle età lavorative (finora presidiate dalle generazioni nate fino alla metà degli anni Settanta), con margini di incertezza che dipendono soprattutto dai flussi migratori. Nelle età più giovani si avrebbe comunque una ulteriore diminuzione, la cui misura dipende soprattutto dalle dinamiche delle future nascite.

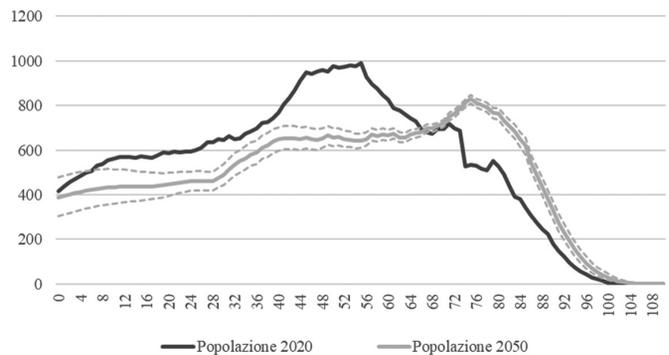
L'indice di dipendenza degli anziani, la misura principale degli squilibri tra vecchie e nuove generazioni, attualmente sopra il 35%, è destinato a sa-

lire, andando a posizionarsi attorno al 65% a metà secolo.

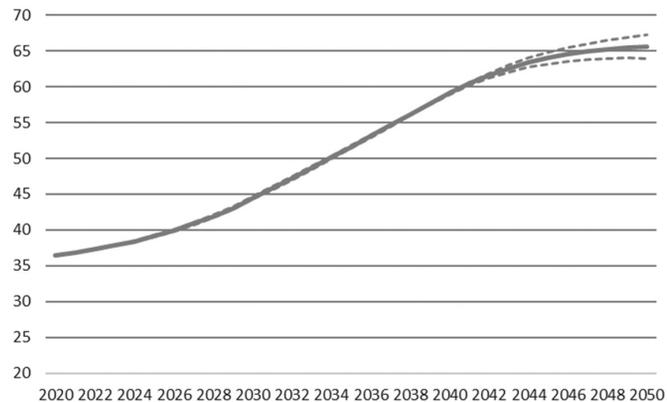
**Andamento popolazione. Scenario centrale (con limite inferiore e superiore di intervallo di confidenza al 90%)**  
 (Elaborazione dati Istat, base 2020)



**Proiezione al 2050**  
 (Elaborazione dati Istat, base 2020)



**Indice di dipendenza degli anziani**  
 (Elaborazione dati Istat, base 2020)



## **I margini su cui possiamo agire per una demografia sostenibile**

La sostenibilità degli squilibri delineati nelle pagine precedenti dipende da quanto nel percorso demografico dei prossimi decenni andremo ad allinearci allo scenario più basso o più alto (in funzione delle dinamiche di nascite e flussi migratori), ma anche da quanto le politiche di formazione, lavoro, welfare e sviluppo consentiranno di potenziare la condizione attiva in tutte le fasi della vita, dalle età più giovani a quelle più mature.

Il processo di degiovanimento, e più in generale le conseguenze della transizione demografica e le sfide per lo sviluppo competitivo del Paese poste dalla transizione ecologica e digitale, impongono un forte investimento sulla qualità della formazione del capitale umano delle nuove generazioni e sulla sua valorizzazione all'interno dei processi produttivi e di sviluppo sostenibile.

L'Italia presenta, però, un grande ritardo su questo versante, sul quale possiamo misurare i margini di azione per scongiurare lo scenario peggiore.

Va innanzitutto migliorata la capacità del nostro Paese di portare i giovani a compiere completamente il percorso di studio ed ottenere i titoli di più elevati. La percentuale di laureati nella fascia 30-34 risulta, da troppo tempo, tra le più basse in Europa.

Il più basso è anche il ritorno occupazione dell'i-

struzione, anche se questo dato si mitiga con il valore aggiunto della formazione terziaria sull'occupazione.

Tra i laureati, gli occupati in Italia sono circa il 78% contro l'86,5% della media Ue-27 (dati Istat anno 2020). Peggiora la situazione dei diplomati: 68% degli italiani circa contro quasi l'80% dei coetanei europei.

Le fragilità di tutto il percorso transizione scuola-lavoro hanno come esito l'elevata quota di giovani che finiti o lasciati gli studi non stanno lavorando; sono i cosiddetti NEET.

Chi è entrato nel mondo del lavoro in questo secolo in Italia ha rischiato di scivolare nella condizione di NEET, numero tra i più elevati in Europa. Per altro, il divario con la media europea è rimasto persistentemente elevato nel corso degli anni Dieci, senza segnali di riduzione.

Nonostante alcuni lenti miglioramenti ampio rimane anche il gap dell'occupazione femminile italiana, sia rispetto a quella maschile che ai livelli osservati per le donne negli altri Paesi europei.

Maggiore che nel resto d'Europa risulta in Italia, in particolare, il divario tra occupazione delle donne senza figli e quelle con figli piccoli. Nella fascia 25-49 anni la differenza è di circa 20 punti percentuali (74% contro 54% rispettivamente). Il divario è fortemente legato al titolo di studio, oltre che al contesto territoriale. Particolarmente basso risulta,

in particolare, il tasso di occupazione delle donne con figli che vivono nelle regioni del Sud.

Infine, per favorire una lunga vita attiva - tanto più in una popolazione che invecchia e in un mondo del lavoro in cambiamento - è necessario rafforzare non solo la formazione in età giovanile ma consentire un aggiornamento in tutte le fasi successive.

Anche su questo fronte l'Italia non si distingue tra le realtà più virtuose. Al di là della battuta d'arresto del 2020, anno del lockdown, le dinamiche dell'apprendimento permanente negli anni immediatamente precedenti non risultavano particolarmente positive. Nel 2019 la popolazione in età 25-64 che ha svolto formazione continua (dato rilevato dall'indagine sulle Forze lavoro e riferito alle 4 settimane precedenti l'intervista) risulta attorno al 9% nel nostro Paese contro circa l'11,5 della media europea.

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza contiene un insieme di proposte indirizzate ad agire su tutti questi fronti, riconosciuti come strategici per lo sviluppo sostenibile e inclusivo dell'Italia. Può contare su finanziamenti del tutto inediti nella storia del secondo dopoguerra, comparabili solo a quelli del Piano Marshall.

Molto del successo di questi interventi dipenderà dalla capacità effettiva di implementazione sul territorio.

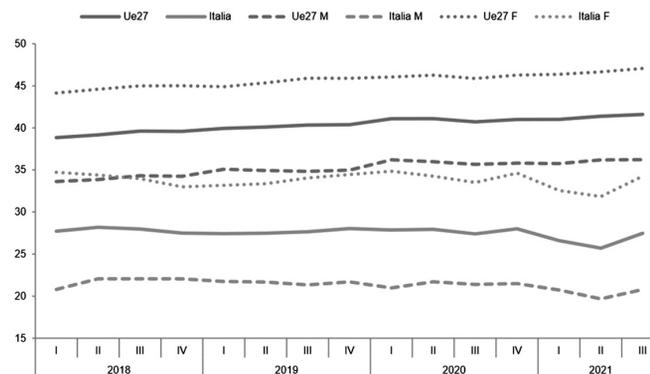
**Persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario, in percentuale della popolazione nella stessa classe di età**

(Fonte: Istat, Eurostat)

Anno	Italia	Ue28
2002	13,1	23,6
2003	13,9	25,0
2004	15,6	26,9
2005	17,1	28,1
2006	17,6	29,0
2007	18,6	30,1
2008	19,2	31,2
2009	19,0	32,3
2010	19,9	33,8
2011	20,4	34,8
2012	21,9	36,0
2013	22,5	37,1
2014	23,9	37,9
2015	25,3	38,7
2016	26,2	39,1
2017	26,9	39,9

**Laureati e altri titoli terziari (30-34anni) in Italia e in Ue27 (a)**

(Dati trimestrali I2018-III202. Valori percentuali. Fonte: Istat su dati Eurostat, Labour Force Survey. (a) Poiché il dato annuale del 2021 non è al momento disponibile per tutti i paesi, per confrontare l'Italia con la media europea si è scelto di utilizzare i dati trimestrali, aggiornati al III trimestre 2021)



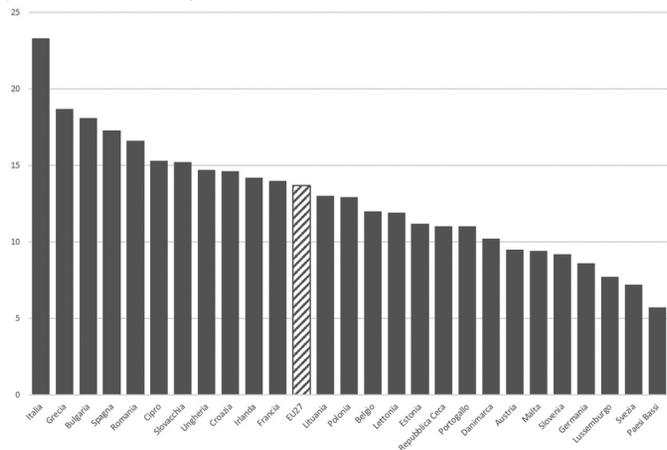
**I ritorni occupazionali dell'istruzione: i numeri chiave**

(Anni 2008, 2014, 2018, 2019 e 2020, valori percentuali)

Effetti dell'istruzione sull'occupazione	2008	2014	2018	2019	2020	2020 - Ue27
Differenziale nel tasso di occupazione dei 25-64enni con titolo terziario e con titolo secondario superiore	6,4	8,0	10,2	10,0	10,3	9,8
Differenziale nel tasso di occupazione dei 25-64enni con titolo secondario superiore e con titolo secondario inferiore	22,1	20,2	18,4	18,6	18,8	20,1
Quota di 15-29 anni né occupati né in formazione (NEET)	19,3	28,2	23,4	22,2	23,3	13,7
Tasso di occupazione dei 18-24enni che hanno abbandonato precocemente gli studi (ELET)	51,0	31,4	33,6	35,4	33,2	42,4
Tasso di occupazione dei 20-34enni che hanno conseguito il titolo secondario superiore da 1 a 3 anni prima e non più in istruzione e formazione	60,4	38,3	50,3	52,9	50,1	72,4
Tasso di occupazione dei 20-34enni che hanno conseguito il titolo terziario da 1 a 3 anni prima e non più in istruzione e formazione	70,5	52,9	62,8	64,9	64,1	83,7

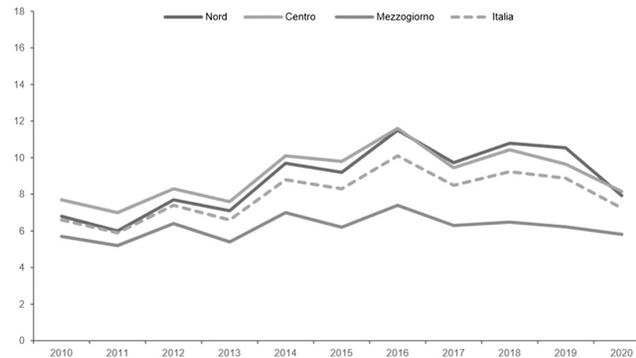
**Percentuale di NEET (età 15-29). Anno 2020**

(Fonte: dati Eurostat)



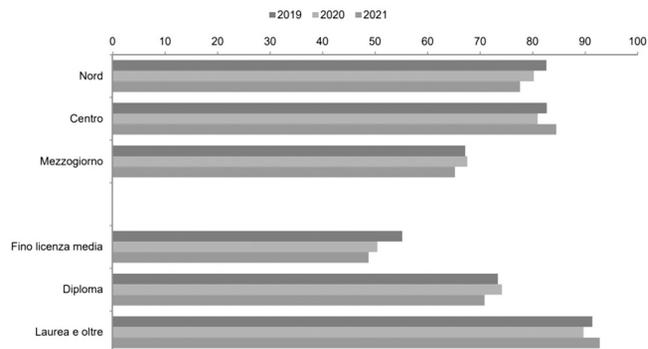
**Partecipazione alla formazione continua per la popolazione di 25-64 anni per ripartizione geografica**

(Anni 2010-2020 II trimestre. Valori percentuali. Fonte: Istat, Indagine sulle Forze di Lavoro)



**Rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età 0-5 anni e tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni senza figli, per ripartizione geografica e titolo di studio**

(Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro)



## Riferimenti

ISTAT, “Indicatori demografici”, Statistiche report (anni vari).  
ISTAT, “Rapporto BES: il benessere equo e sostenibile in Italia” (anni vari).  
ISTAT, “Ritorni occupazionali dell’istruzione - anno 2020”, Statistiche report, 2021.  
MINISTERO DELL’ECONOMIA E DELLE FINANZE, “Relazione sugli indicatori di benessere equo e sostenibile”, 2022  
ROSINA A., IMPICCIATORE R. Storia demografica d’Italia. Crescita, crisi e sfide, Carocci editore, Roma, 2022.

Fonti online principali

ISTAT, Serie storiche: <https://www4.istat.it/it/prodotti/banche-dati/serie-storiche>

ISTAT, Previsioni della popolazione: <https://demo.istat.it/>

## Demografia, lavoro e imprese: alcune evidenze

*a cura dell’Ufficio Studi di Confartigianato Imprese*

### *Le proiezioni demografiche, lavoro e crescita economica*

Le recenti previsioni di Istat (2022) sul futuro demografico del Paese confermano un quadro di crisi. La popolazione residente è in decrescita: la popolazione passa dai 59,2 milioni del 2021 ai 57,9 milioni del 2030, per poi scendere ai 56,4 milioni del 2040, a 54,2 milioni nel 2050 fino a 47,7 milioni nel 2070.

Il calo della popolazione è un fenomeno che differenzia l’Italia rispetto agli altri maggiori paesi dell’Unione Europea a 27: nel prossimo decennio, tra il 2021 e il 2030, mentre la popolazione in Italia cala di 1,3 milioni (-2,2%), in Germania aumenta di 0,4 milioni (+0,5%), in Spagna di 0,9 milioni (+1,8%) e in Francia di 1,5 milioni (+2,3%).

L’evoluzione dell’inverno demografico sarà caratterizzata da differenti fenomeni: un calo di nascite e famiglie più piccole, una maggiore diffusione di coppie senza figli e di genitori soli, un aumento della popolazione anziana, con una vita più lunga di anziani senza figli, un abbandono più intenso di zone rurali e aree interne, un aumento delle persone sole e il progressivo invecchiamento del Mezzo-

giorno, che oggi è la ripartizione più giovane, ma nel 2050 sarà quella più vecchia. Si conferma il trend in salita dell'immigrazione, a cui fa fronte un aumento dell'emigrazione, con maggiori incertezze sull'evoluzione del saldo migratorio.

Gli effetti del trend demografico sull'offerta di lavoro saranno marcati. Nei prossimi trent'anni la quota di popolazione tra 15 e 64 anni scenderebbe dal 63,6% (37,7 milioni) al 53,4% (28,9 milioni) in base allo scenario mediano, con un impatto, oltre che sul mercato del lavoro, sul mantenimento dei servizi di welfare. Il rapporto tra individui in età lavorativa (15-64 anni) e non (0-14 e 65 anni e oltre) passerà da circa 1,7 nel 2021 a 1,1 nel 2050.

### Due ipotesi di dinamica produttività e tasso occupazione per crescita del PIL dell'1,5% all'anno

(Anni 2021 e 2030. Milioni, tasso % e indice, popolazione 15-64 anni.

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Istat)

	Conferma trend tasso occupazione			Accelerazione trend tasso occupazione		
	2021	2030	Var. % annua*	2021	2030	Var. % annua*
Popolazione (mln)	37,7	35,6	-0,6	37,7	35,6	-0,6
Tasso di occupazione (%)	58,2	59,5	1,2	58,2	63,0	4,8
Occupati (mln)	21,9	21,2	-0,4	21,9	22,4	0,3
PIL per occupato (indice 2021=100)	100,0	118,4	1,9	100,0	111,7	1,2
PIL a prezzi 2015 (indice 2021=100)	100,0	114,3	1,5	100,0	114,3	1,5

\* Variazione assoluta cumulata per il tasso occupazione

Per evitare che il declino demografico si trasformi in stagnazione economica, è necessaria una maggiore propensione all'offerta sul mercato del lavoro, associata a processi di produzione più effi-

cienti, fatti per nulla scontati nella società italiana.

Nell'arco dell'ultimo decennio la produttività per occupato è salita dello 0,2% all'anno e il tasso di occupazione ha cumulato un aumento di 1,2 punti.

Tra il 2021 e il 2030, per ottenere una crescita del PIL dell'1,5%, l'economia italiana dovrebbe registrare una crescita della produttività dell'1,9% all'anno e aumentare il tasso di occupazione con lo stesso ritmo degli ultimi dieci anni, un indicatore per il quale, lo ricordiamo, siamo all'ultimo posto nell'Ue per la popolazione 15-64 anni e per le donne. Qualora consideriamo un più rapido aumento del tasso di occupazione, in salita di 4,8 punti (in linea con lo scenario nazionale base in Ministero dell'Economia e delle Finanze-Ragioneria Generale dello Stato, 2022), per mantenere lo stesso sentiero di crescita serve un aumento della produttività dell'1,2% all'anno.

Alcune evidenze del Report predisposto per la Convention 2022 del Movimento Giovani Imprenditori in Confartigianato (2022) evidenziano un già conclamato processo di invecchiamento della popolazione: in Italia già nel 2017 le persone con 60 anni ed oltre hanno sorpassato gli under 30, fenomeno che in Ue non si è ancora verificato (Confartigianato, 2022). La struttura imprenditoriale non sfugge a queste tendenze e l'invecchiamento è particolarmente marcato per gli indipendenti, complicando la trasmissione di preziosi know-how che alimenta-

no e caratterizzano l'economia dell'Italia, permettendole di essere tra le prime al mondo nonostante le relativamente più contenute dimensioni di territorio, popolazione e risorse naturali<sup>1</sup>.

L'analisi di lungo periodo su dati Eurostat mostra che nel 2021 l'occupazione è stabile (-0,2%) rispetto a dieci anni prima mentre cresce del 6,0% in Ue; nel dettaglio, mentre i dipendenti italiani crescono del 4,1%, un ritmo più che dimezzato rispetto al +9,2% in Ue, gli imprenditori a lavoratori autonomi<sup>2</sup> in Italia sono oggetto di una forte selezione (-11,3%) e, anche in questo caso, più marcata rispetto a quella degli omologhi europei (-4,9%). Il calo degli indipendenti è appesantito dal segmento degli under 50, che diminuisce del 29,4%, un calo di intensità doppia rispetto al -15,3% registrato in Ue (Confartigianato, 2022).

Focalizzando l'attenzione sull'artigianato (Inps, 2011 e 2021) si osserva per gli imprenditori artigiani una età media superiore alla media degli imprenditori e lavoratori autonomi. Nel 2021 il 19,2% degli artigiani ha meno di 40 anni mentre la quota sale al 25,0% per gli imprenditori e lavoratori autonomi, valore che a sua volta è inferiore rispetto al

<sup>1</sup> Sul passaggio generazionale si veda l'analisi dell'Ufficio Studi La continuità dell'impresa: il passaggio generazionale' nel primo quaderno della Fondazione Gerموzzi (2021)

<sup>2</sup> Eurostat prende a riferimento questo aggregato che consiste negli indipendenti al netto dei coadiuvanti familiari

26,8% della media Ue; parallelamente il 10,2% degli iscritti alla gestione artigiani dell'Inps ha 65 anni e più mentre la quota scende all'8,8% per gli imprenditori e lavoratori autonomi, valore che a sua volta è superiore rispetto al 7,8% della media Ue.

In chiave dinamica, nel decennio 2011-2021 gli artigiani iscritti registrano un calo del 16,7%, più marcato rispetto al -11,3% di imprenditori e lavoratori autonomi, categoria che in Ue registra una flessione dimezzata rispetto a quella dell'Italia, e pari al 4,9%.

#### Artigiani ed imprenditori e lavoratori autonomi: composizione per classi di età

(Anni 2011 e 2021. Valori assoluti, composizione e variazione % e var. in punti percentuali. Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Eurostat e Inps)

Classe di età	2011		2021		Var. sul 2011 in punti percentuali
	Valore assoluto	Comp. %	Valore assoluto	Comp. %	
<b>Artigiani (-16,7% rispetto al 2011)</b>					
15-39 anni	572.973	31,4	292.772	19,2	-12,1
40-64 anni*	1.147.645	62,8	1.074.853	70,6	7,8
65 anni e più	106.317	5,8	154.624	10,2	4,3
40 anni e più	1.253.962	68,6	1.229.477	80,8	12,1
TOTALE	1.826.935	100,0	1.522.249	100,0	
<b>Imprenditori e lavoratori autonomi: ITALIA (-11,3% rispetto al 2011)</b>					
15-39 anni	1.842	34,7	1.176	25,0	-9,7
40-64 anni*	3.169	59,8	3.110	66,2	6,4
65 anni e più	290	5,5	413	8,8	3,3
40 anni e più	3.459	65,3	3.523	75,0	9,7
TOTALE	5.300	100,0	4.699	100,0	
<b>Imprenditori e lavoratori autonomi: Ue a 27 (-4,9% rispetto al 2011)</b>					
15-39 anni	8.813	30,7	7.316	26,8	-3,9
40-64 anni*	18.104	63,1	17.857	65,4	2,3
65 anni e più	1.780	6,2	2.118	7,8	1,6
40 anni e più	19.883	69,3	19.975	73,2	3,9
TOTALE	28.697	100,0	27.290	100,0	

\* Per gli artigiani il totale comprende pochi artigiani per cui non è specificata l'età (107 nel 2021, lo 0,01% del totale) che sono ricompresi nella classe di età 40-64 anni, la più numerosa

Nello stesso arco di tempo, si osserva un invecchiamento più veloce dell'imprenditoria artigiana: la quota dei più giovani artigiani (under 40 anni) diminuisce, infatti, di 12,1 punti percentuali a fronte di 9,7 punti in meno per imprenditori e lavoratori autonomi (-3,9 punti in Ue) mentre la quota degli artigiani con 65 anni e più si amplia di 4,3 punti a fronte di 3,3 punti in più per imprenditori e lavoratori autonomi (+1,6 punti in Ue).

Infine, diamo uno sguardo agli effetti della demografia sulla domanda per consumi. Analizzando le previsioni demografiche per le due classi di età più popolose nel 2020, quella tra 35 e 64 anni, in cui si concentra il 43,2% della popolazione, e quella con 65 anni e più, con una quota del 23,1%: nell'arco di dieci anni per quest'ultima classe di senior si prevede un aumento del 16,2% a cui si contrappone una riduzione del 6,1% per gli altri adulti, 35-64 anni

**Tendenze demografiche nel lungo periodo per over 18 anni\*: Italia e Ue a 27**

(Anni 2030 e 2050. Variazione % sul 2020. Scenario nazionale base. Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Eurostat e Istat)

Classe di età	Italia	Ue a 27	Gap Italia-Ue a 27 (punti percentuali)
<b>Dinamica % in un decennio (2030 su 2020)</b>			
18-34 anni	1,3	-4,4	5,6
35-64 anni	-6,1	-3,5	-2,5
65 anni e più	16,2	17,9	-1,7
<b>Dinamica % in 30 anni (2050 su 2020)</b>			
18-34 anni	-14,5	-11,5	-3,0
35-64 anni	-18,4	-14,0	-4,5
65 anni e più	40,4	41,4	-0,9

\* Nel 2020 gli over 18 anni sono l'84,1% degli italiani (17,8% classe 18-34 anni, 43,2% classe 35-64 anni e 23,1% anziani con 65 anni e più)

Nel più lungo arco di trent'anni (2020-2050) la divaricazione si accentua, con gli anziani che salgono del 40,4%, passando a rappresentare il 33,7% della popolazione, mentre gli altri adulti diminuiscono del 18,4%. Sulla base di questi andamenti si registreranno modifiche, oltre che qualitative, anche quantitative sulla domanda per consumi, considerando che la spesa media mensile di un single tra 35 e 64 anni supera, infatti, del 17,5% quella di un anziano single.

***Donne, lavoro e conciliazione***

Le tendenze del tasso di occupazione nello scenario nazionale base in Mef-Rgs (2022) evidenziano, tra il 2020 e il 2030, una crescita pari a 5,9 punti percentuali, con il tasso maschile in salita di 4,8 punti e quello femminile di 6,9 punti, più del doppio rispetto all'aumento di 2,5 punti registrato nel decennio precedente. Allargando il profilo temporale a trent'anni, il tasso di occupazione cresce di 9,2 punti percentuali al 2050, sempre con le donne a manifestare un maggiore dinamismo, con un rapporto tra occupate e popolazione che sale di 9,7 punti mentre per gli uomini l'aumento si ferma a 7,9 punti.

Per una crescita dell'offerta di lavoro femminile che favorisca lo sviluppo delle famiglie e delle na-

scita vanno implementati i servizi di conciliazione<sup>3</sup>.

Nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Governo Italiano-Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2022) sono preventivati investimenti per 4,6 miliardi di euro al fine di aumentare l'offerta di servizi educativi per i bambini entro i 6 anni di età: in particolare ci sono posti nei servizi educativi per circa un quarto (26,9%) dei bambini fino a 2 anni, dato in costante miglioramento anche grazie alla diminuzione delle nascite, ma ancora al di sotto dell'obiettivo europeo del 33% che secondo il Consiglio europeo di Barcellona del 2002 avremmo dovuto centrare già nel 2010. Il target viene comunque superato in sette regioni italiane, cioè Valle d'Aosta (43,9%), Umbria (43,0%), Emilia-Romagna (40,1%), Provincia Autonoma di Trento (38,2%), Toscana (37,3%), Lazio (34,3%) e Friuli-Venezia Giulia (33,7%) mentre i servizi sono carenti soprattutto nel Mezzogiorno, in particolare in Campania (10,4%), Calabria (10,9%) e Sicilia (12,4%).

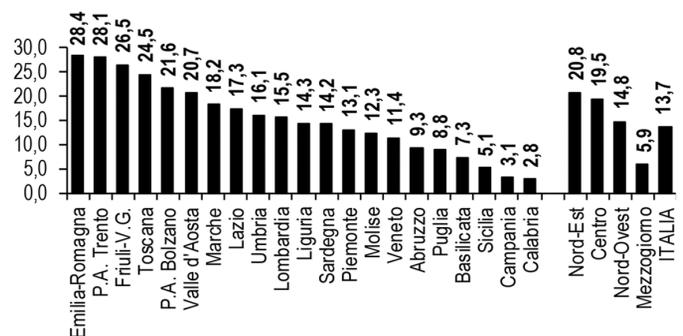
L'indicatore relativo alla presa in carico dell'utenza per il servizio di Asilo nido e/o da Servizi integrativi per la prima infanzia (Istat, 2021) indica che solo il 13,7% dei bambini tra 0 e 2 anni ha usufruito dei servizi messi a disposizione dai Comuni (il

<sup>3</sup> Un ampio set di evidenze sulla conciliazione sono disponibili nei report periodici predisposti dall'Ufficio Studi per il Movimento di Donne Impresa, reperibili in Confartigianato (2022a)

13,0% per gli Asili nido e lo 0,7% per i Servizi integrativi per la prima infanzia), quota inferiore rispetto al picco del 14,8% toccato nel 2019 nel percorso di crescita iniziato dal 2016.

**Indicatore di presa in carico degli utenti dei servizi di Asilo nido e Servizi integrativi per la prima infanzia nelle regioni**

(Anno 2020. % utenti su bambini 0-2 anni Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Istat)



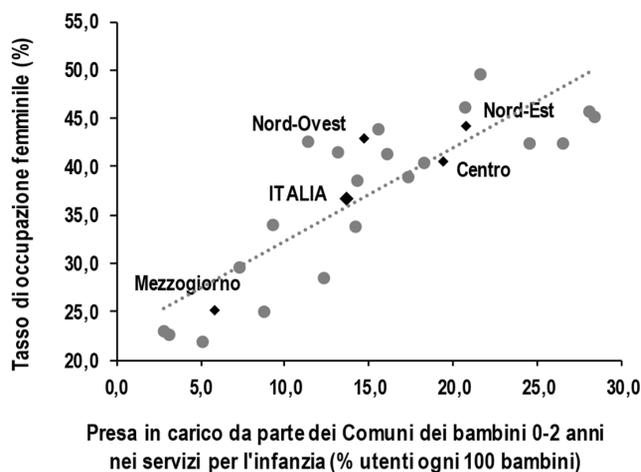
A livello territoriale almeno un quinto dei bambini usufruisce dei servizi per la prima infanzia in Emilia-Romagna con il 28,4%, Provincia Autonoma di Trento con il 28,1%, Friuli-Venezia Giulia con il 26,5%, Toscana con il 24,5%, Provincia Autonoma di Bolzano con il 21,6% e Valle d'Aosta con il 20,7% mentre anche in questo caso le performance peggiori sono quelle di Calabria (2,8%), Campania (3,1%) e Sicilia (5,1%).

La partecipazione femminile al mercato del la-

voro delle madri, e della donna più in generale, è strettamente legata alla disponibilità dei servizi per l'infanzia. Mettendo infatti in relazione l'indicatore di presa in carico dell'utenza per i servizi per la prima infanzia, appena presentato, con il tasso di occupazione femminile è evidente che ad un maggior utilizzo di tali servizi corrisponde una maggiore integrazione della donna nel mercato del lavoro esplicitato in un maggior tasso di occupazione femminile.

#### Tasso di occupazione donne e presa in carico degli utenti dei servizi per la prima infanzia nelle regioni

(Anno 2020 per presa in carico; anno 2018 per tasso di occupazione femminile 15-89 anni. Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Istat)



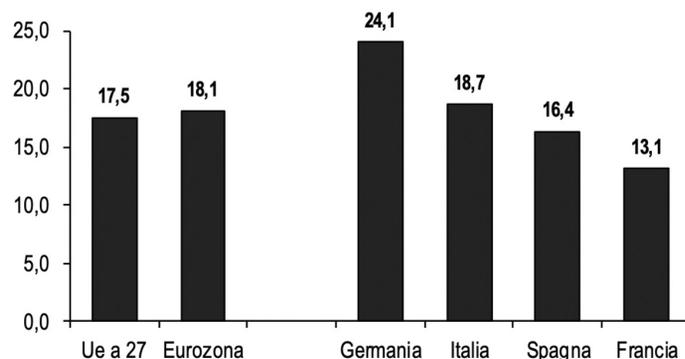
#### Effetti della demografia nelle imprese

Nel confronto tra gli indipendenti nei maggiori paesi europei, nel 2021 la crescita in dieci anni della quota relativa alla classe di età di 60 anni e più in Italia è pari a 5,6 punti percentuali, risultando più marcata rispetto ai 3,3 punti della media Ue (Confartigianato, 2022). Uno sguardo, infine, agli imprenditori e lavoratori autonomi con dipendenti, la parte dell'imprenditoria che crea lavoro e maggiormente interessata al passaggio generazionale per mantenere continuità aziendale e in cui il 18,7% ha 60 anni e più, quota che supera di 1,2 punti percentuali la media Ue di 17,5%, ed è seconda tra i 27 Paesi dell'Ue, dietro solo al 24,1% della Germania.

Per quanto riguarda l'età degli imprenditori e gli indipendenti con dipendenti nelle imprese non agricole attive (Istat, 2022a), in Italia circa uno su dieci (9,4%) ha 65 anni e più o meno di 35 (10,1%, meno della metà della quota osservata per i dipendenti).

### Quota dei senior 60 anni ed oltre sugli imprenditori e lavoratori autonomi con dipendenti nei principali paesi Ue

(Anno 2021. Incidenza % su totale 15 anni ed oltre. Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Eurostat)



Nell'ambito del passaggio generazionale vi sono delle opportunità nel coinvolgimento anche dei dipendenti, in particolare nelle micro e piccole imprese fino a 49 addetti (Confartigianato, 2019), tra le quali il 20,5% è interessato da passaggio generazionale nell'arco di un decennio (si veda il nostro contributo in Fondazione Germozzi, 2021).

Se la quota di dipendenti tra 30 e 49 anni nelle micro e piccole imprese (MPI) è in linea con quella rilevata nelle imprese medio-grandi, i dipendenti con meno di 30 anni nelle MPI sono il 18,8%, una quota che supera di 5,7 punti percentuali il 13,1% rilevato nelle imprese medio-grandi, a fronte di una più bassa quota di dipendenti con 50 anni ed oltre (29,1% nelle MPI vs. 33,9%).

Il trend della popolazione genera effetti sulla nati-mortalità delle imprese. Una analisi controfattuale (Confartigianato, 2019) che valuta gli effetti demografici sulle cessazioni imprese di imprenditori di 55 anni ed oltre e sulle iscrizioni imprese di imprenditori under 35 sulla base di un modello che ipotizza una distribuzione della probabilità di cessazione e iscrizione per classe di età e che considera la distribuzione per classe di età degli imprenditori stimata in base alle proiezioni demografiche per l'Italia di Eurostat, scenario centrale, evidenzia un aumento del tasso di cessazione di impresa del 1,4% all'anno, con 18 mila maggiori cessazioni di impresa nell'arco di dodici anni.

### *La “fuga di giovani cervelli” impoverisce il capitale umano e gli start-up d'impresa*

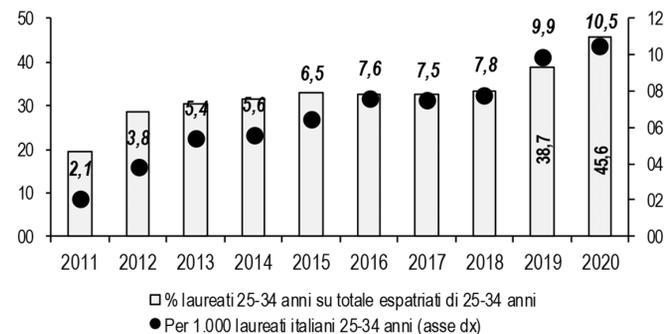
L'analisi dei dati sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche (Istat, 2021b) indica che in dieci anni sono emigrati 980 mila italiani, 2,5 volte i 400 mila rimpatri, e il bilancio è negativo di 580 mila unità: si assiste ad un fenomeno di “fuga di giovani cervelli” (brain drain), in quanto un quarto (23,6%) di chi ha lasciato il nostro Paese è laureato e la metà (51,9%) ha almeno il diploma.

In particolare, tra i giovani italiani under 40 laureati gli espatri superano i rimpatri di 103 mila mila

unità. Tra 2011 e 2020 il saldo migratorio con l'estero di questi giovani laureati è negativo e crescente e si mostra negativo in tutte le ripartizioni anche se il Centro-Nord registra l'apporto positivo di giovani laureati del Mezzogiorno ed inoltre il saldo di movimenti complessivi tra le due macroaree crea per il Mezzogiorno una perdita netta di 527mila residenti. L'impoverimento del capitale umano si correla con un progressivo ampliamento del differenziale tra Italia e Ue in termini di PIL per abitante e rende ancora più difficile il percorso di ricucitura dello storico divario Nord-Sud nel nostro Paese. Nel 2020 un emigrato italiano ha in media circa 30 anni, 1 su 5 ha meno di 20 anni e 1 su 4 è laureato (31mila). Nel dettaglio, sono espatriati circa 40 mila giovani tra i 25 e i 34 anni che rappresentano un terzo (33%) degli espatriati e che in 2 casi su 5 sono laureati (18 mila). Nell'anno la pandemia ha fatto diminuire gli espatri, ma per i giovani tra 25 e 34 anni si assiste comunque ad un aumento delle quote sia dei laureati sugli espatriati sia degli espatriati laureati sugli italiani laureati: pur in presenza delle limitazioni della mobilità messe in atto per contrastare la pandemia, non si è fermata la fuga delle giovani risorse qualificate verso l'estero.

**Quota di giovani laureati italiani di 25-34 anni sul totale laureati italiani di 25-34 anni e sul totale degli espatri di 25-34 anni**

(Anni 2011-2020. Valori per mille e percentuali Elaborazione Ufficio Studi Confindustria su dati Istat)



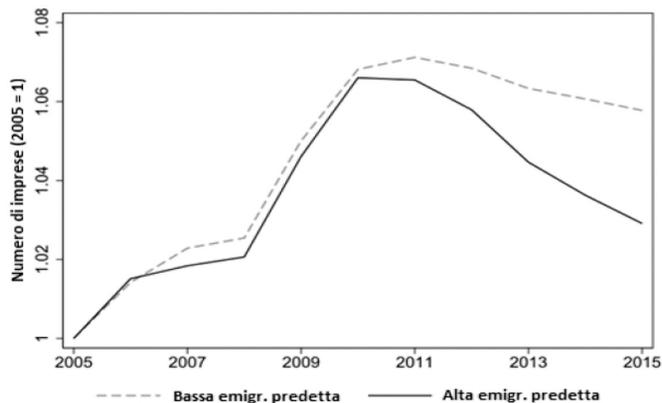
Tra i rischi dell'emigrazione dei giovani italiani vi è anche quello di ridurre la creazione di impresa, poiché il tasso di imprenditorialità raggiunge di mediamente il picco intorno ai 45 anni.

Una analisi (Anelli M., Basso G., Peri G., 2019 e Banca d'Italia, 2019) ha misurato l'intensità del fenomeno migratorio degli italiani<sup>4</sup> evidenziando un impatto negativo sulla creazione d'impresa.

<sup>4</sup> Vengono considerati attrattivi la presenza di un network di concittadini nel paese di destinazione e la crescita della sua economia mentre si tralasciano le condizioni economiche della zona in cui vive chi sta per emigrare.

**Imprese attive nei sistemi locali del lavoro ad alta ed a bassa emigrazione predetta**

(Anni 2005-2015. Valori assoluti. Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Banca d'Italia)



La dinamica delle imprese è sostanzialmente allineata nei sistemi locali di lavoro ad alta emigrazione e quelli a bassa emigrazione fino al 2010 salvo poi divaricarsi proprio con l'intensificarsi dell'emigrazione di italiani e mostrando un calo più evidente per i sistemi locali ad alta emigrazione. Nel merito si suggerisce inoltre che il differenziale di crescita delle imprese è da imputarsi quasi totalmente alle minori iscrizioni e non alle maggiori cessazioni.

Nel decennio 2008-2015 viene stimato che ad ogni 1.000 emigranti corrispondono 100 imprese create in meno di proprietà proprio di under 45 anni; in tal senso si ricorda che la maggior quota di indipendenti con almeno il diploma si raggiunge

proprio nelle imprese attive non agricole più giovani entro i 2 anni di età per cui è pari al 29,6% mentre quella minore del 21,9% si rintraccia presso le imprese con 16 anni e più (Istat, 2022a).

## Riferimenti

- ANELLI M., BASSO G., PERI G. (2019). Quando i cervelli fuggono nascono meno imprese. In *lavoce.info*
- BANCA D'ITALIA (2019), Temi di discussione Number 1240-October 2019 M. Anelli, G. Basso, G. Ippedico e G. Peri. Youth drain, entrepreneurship and innovation
- COMMISSIONE EUROPEA (2022), I 20 principi del pilastro europeo dei diritti sociali
- COMMISSIONE EUROPEA (2022), The European Pillar of Social Rights Action Plan. State of play on the national targets for 2030
- CONFARTIGIANATO (2019), Contesti, capitale umano, asset d'impresa e trasformazione digitale. Report per Convention 2019 Giovani Imprenditori
- CONFARTIGIANATO (2022), Imprese e giovani: le sfide della primavera 2022, tra crisi energetica e guerra nel cuore d'Europa'. Report per Convention 2022 del Movimento Giovani Imprenditori di Confartigianato
- CONFARTIGIANATO (2022a), Studi e ricerche in ufficiostudi. [confartigianato.it](http://confartigianato.it)
- EUROSTAT (2022), Data browser
- FONDAZIONE GERMOZZI (2021), L'Emergenza educativa in Italia, a cura di Giulio Sapelli, QFG n.1/2021
- GOVERNO ITALIANO-PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (2022), Italia Domani, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Missione Istruzione e ricerca. Componente: Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle università. Piano asili nido
- INPS (2011), Rendiconto generale - Anno 2011
- INPS (2021), Rendiconto generale - Anno 2021
- ISTAT (2021), Nidi e servizi integrativi per la prima infanzia - anno educativo 2019-2020
- ISTAT (2022), Previsioni della popolazione residente e delle famiglie, base 1/1/2021, 22 settembre
- ISTAT (2022a), Registro ASIA, Struttura delle imprese attive. Occupazione 2018-2019-2020
- ISTAT (2022b), Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche. Anno 2020

